STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO III.

ITALIA

MDCCCXXV.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del Direttorio circa le potenze d'Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti, ed ai letterati. Tregua col Duca di Parma. Come trattato il Duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni, e rapine; mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese, massimamente a Binasco, ed a Pavia. Sacco di questa città accaduto ai venticinque e ventisei di maggio del 1796. *Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Niccolò Foscarini nominato dai Veneziani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce, che gli fa Buonaparte. Quel che restava a farsi dai Veneziani in sì pericoloso, ed importante caso. Debolezza di Foscarini. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al Conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto*

di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte, e il Papa. Esortazioni del Pontefice a suoi sudditi, ed ai francesi. Sforzi, e solenni protestazioni del Re di Napoli. Tregua fra il Re, e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al Gran Duca di Toscana. Nuovo moto dell' Austria a ricuperazione delle sue possessioni d' Italia: vi manda il maresciallo Wurmser con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l' assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d' armi, di soldati, e di vettovaglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emoli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì 5. agosto. Wurmser si ritira ai passi del Tirolo; i Francesi lo seguitano. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmsèr gli storna, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano, e di Bassano. Il maresciallo valorosamente combattendo arriva finalmente in Mantova, che é di nuovo cinta d' assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si aliena dall' obbedienza degl' Inglesi, e torna sotto quella di Francia.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO SETTIMO

Conquistato il Piemonte, conculcato il Re di Sardegna, e posto il piede nella città capitale degli stati austriaci in Italia, si apparecchiava Buonaparte a più alte imprese. Suo principal desiderio era di passar il Mincio, e cacciando le genti tedesche oltre i passi del Tirolo, vietare all' Imperatore, che non mandasse nuovi ajuti per ricuperare le provincie perdute. Intanto le sue vittorie avevano aperto la occasione al governo di manifestare il suo intento circa il modo di procedere verso le potenze italiane, o congiunte d'amicizia con la Francia, o neutrali, o nemiche. La somma era che facendo traffico del Milanese con darlo in preda, secondochè per le occorrenze dei tempi meglio gli si convenisse, o al Re di Sardegna, e all'Imperatore, si taglieggiassero i principi d'Italia, e da loro quel maggiore spoglio di denaro, e di altre ricchezze, che possibile fosse,

si ricavasse. Nè in questo mostrava il Direttorio maggior rispetto agli amici, che ai nemici. Nella quale risoluzione egli allegava per pretesto o la guerra fatta, o l' amicizia finta, o la necessità di assicurare l' esercito.

Voleva prima di tutto, che si conquidesse ogni reliquia dell' esercito alemanno, e che intanto si consumasse il Milanese, sì per pascere i soldati, e sì per farlo meno utile a chi si dovesse o dare, o restituire. « Usate, scri-
« veva il Direttorio a Buonaparte, la occa-
« sione del primo terrore concetto dalle no-
« stre armi, ed aggravate la mano sui popoli
« lombardi per cavarne denaro. I canali, e
« le altre opere pubbliche di quel paese siano
« anch' esso un po' tocche dalla guerra; ma si
« usi prudenza ».

Nè qui finivano le parole crude rispetto alla miseranda Italia: « Ite, scrivevano, e
« correte contro il Gran Duca di Toscana,
« che è servo degl' Inglesi in Livorno: ite,
« ed occupate Livorno; non aspettate, che vi
« acconsenta il Gran Duca: il sappia quando
« voi già sarete padrone di quel porto; confi-
« scatevi le navi, e le proprietà inglesi, na-
« politane, portoghesi, e di altri stati nemi-
« ci della Repubblica; sequestrate le proprie-
« tà dei sudditi loro; se il Gran Duca si op-
« ponesse, sarebbe perfidia, e si allora trattate
« la Toscana, come se fosse alleata dell' In-

« ghilterrra, e dell'Austria; comandate a quel
« principe, che ordini incontanente, che
« quanto ai nemici nostri si appartiene, sia
« in poter nostro posto, e risponda egli del
« sequestro: pascete le genti della Repubblica
« in Toscana, e date in contraccambio polizze
« del ricevuto da scontarsi alla pace generale:
« Fate poi le viste di voltarvi verso Roma, e
« Napoli per metter timore nel Pontefice, e
« nel Re; assicurate Livorno con un forte pre-
« sidio, e fate, che sia scala a muovere la Cor-
« sica per ritorla al giogo della superba Casa
« di Brunsvich-Luneburgo, e ridurla di nuovo
« sotto il dominio della Repubblica ».

Grande rapacità fu questa veramente, ed incomportevole, e barbara, poichè se erano in Livorno proprietà d'Inghilterra, o d'Inglesi, e di altri nemici della repubblica eranvi in vigore della neutralità di Toscana, che la Francia stessa aveva e riconosciuta, ed accordata col Gran Duca. Questa fu la ricompensa, che ebbe Ferdinando di Toscana da quei repubblicani di Parigi, che pure pretendevano sempre alle parole loro la sincerità, e la grandezza, dello avere, primo fra tutti i potentati d'Italia, e riconosciuta la Repubblica, e fatta la pace con lei, e dato lo scambio per istanza del Direttorio al suo ministro Conte Carletti per avere lui mostrato desiderio di visitare la reale figliuola di Luigi Decimosesto testè

uscità dal carcere del Tempio per essere condotta in Allemagna. Mandò il Gran Duca, in vece di Carletti, il principe Don Neri Corsini, giovane ingegnoso, di buona natura, e di non mediocre aspettazione. Nè valsero a frastornare dalla felice Toscana la cupidigia dei repubblicani le dolci parole usate dal Corsini medesimo, quando fece il suo ingresso al Direttorio, nè le parole magnifiche, che gli furono date in risposta dal presidente. Nè io voglio dare, a chi mi leggerà, il fastidio, questi discorsi raccontando, di udire parole di adulazione inutili da una parte, e promesse d'amicizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata straziata dalle armi francesi, e dalle armi tedesche, e poteva avere speranza, ora che la sede della guerra si era allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s' inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli ma di molestargli, e di mettergli in preda. Adunque per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s' incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo stato genovese, e le uccisioni, che pur troppo sui confini dei territorj piemontese, e genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espres-

sa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente, che si convenisse, da lei udite, e tollerate; che le armi, e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi, e gl'incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibili Buonaparte al Senato, ch'era Genova il luogo, donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade intraprendevano i carriaggi, ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi, e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva ancor bruttati di sangue francese, che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della repubblica, che pareva che essa col tacere, e col tollerare appruovasse opere tanto scellerate; che il Governator di Novi proteggeva i commettitori di tanti atti barbari; perciò arderebbe i comuni, dove sarebbe ucciso un Francese; voleva che il Governator di Novi dal suo impiego si cacciasse, Girola da Genova: arderebbe infine le case tutte, in cui gli assassini trovassero asilo; punirebbe i magistrati trasgressori della neutralità; osserverebbero bene e puntualmente la neutralità, ma volere, che la Repubblica di Genova non fosse rifugio di gente malandrina. Allo stesso modo al governator di Novi persona moderata

e dabbene scrivendo, lo accusava di essersi fatto ricovero di assassini, e superbamente gli comandava, che arrestasse gli abitatori dei feudi imperiali, che fossero nel suo territorio, e se nol facesse, avrebbe a far con lui: poscia vieppiù soldatescamente infiammandosi, ripeteva arderebbe terre e case, dove gli assassini si ricoverassero.

Rispondevano il Senato, ed il Governatore stando in sui generali, perchè l'attribuire a se medesimi opere tanto nefande non era nè verità, nè dignità, ad un soldato vittorioso, e sdegnato, era pericolo. Certo è bene, che per quelle strade si commisero contro i Francesi opere di molta barbarie, e certo è altresì che Buonaparte doveva con quei più efficaci mezzi che potesse, aver cura de' suoi soldati, e porre la vita loro in salvo: ma che queste tanto terribili dimostrazioni ei facesse contro i Genovesi, meno per amor di salute verso i suoi soldati, che per occasione di muover querela contro di loro a fine di denaro, e forse di distruzione, sarà manifesto a chiunque farà considerazione, che questi omicidi, ed assassinamenti, di cui con tanta ragione si querelava, non già solamente sul territorio genovese accadevano, ma ancora, e molto più sul territorio piemontese: imperciocchè, i villici di quei confini tra Novi, ed Alessandria, gente allora pur troppo solita al gettarsi alla stra-

da, erano quelli massimamente, che, stando agli agguati, uccidevano i Francesi isolati; nel che intendevano bensì al rubare, ma molto più ancora al saziare nel sangue francese l'odio che contro quella nazione avevano concetto. Eppure non fece il generale di Francia che un leggiero risentimento, e nissuna minaccia contro il Re di Sardegna. La verità era, che nè il governo piemontese, nè il genovese erano rei di sì brutti eccessi, ma bensì la sfrenatezza di costume, che porta con sè la guerra tanto nei vinti, quanto nei vincitori e l'odio di quei popoli contro il nome francese. L'insolenze poi di accusare tutto un governo, composto di persone dabbene, e temperato per tanti secoli, di prezzolare, ed incitar ladri, ed assassini, non poteva procedere, se non da un uomo sfrenato.

A queste minacce soldatesche succedevano le prepotenze parigine. Comandava il Direttorio a Buonaparte, s' impadronisse o di questo, se i Genovesi consentissero, o per forza, se ricusassero, di Gavi a fine di assicurare l' esercito alle spalle, e di conservarsi la strada della Bocchetta aperta da Genova a Tortona; col medesimo pensiero già si era impadronito della fortezza di Vado, il che quale rispetto sia per la neutralità ciascuno potrà giudicare. Poscia più oltre procedendo, voleva il Direttorio, che come prima avesse l' esercito repub-

blicano occupato il porto di Livorno, occupasse anche la Spezia, ed ivi quanti bastimenti appartenessero a potentati nemici alla Francia, mettesse in preda. Nè contento a questo, non dimenticato il denaro, ne risguardo alcuno avendo, che il fatto della Modesta fosse accaduto non solamente senza saputa, ma ancora con sorpresa del Senato di Genova, nè che già fosse stato composto in quattro milioni col governo di Francia, nè che la fermezza del Senato nel contrastare alla prepotenza inglese per serbar la neutraiità fosse stata non solo vera, ma anche lodata dal consesso nazionale di Parigi, nè che finalmente molte fossero le molestie, che per la serbata neutralità avevano ricevuto i Genovesi dagl' Inglesi, e tuttavia ricevevano dai Corsi, comandava a Buonaparte, che domandasse vendetta, e milioni di contanti per la straziata Modesta, ed operasse, che coloro, che si erano mescolati in tale fatto, fossero come traditori della patria dannati: oltre a ciò voleva, e comandava, che si confiscassero, e si dessero in mano della Repubblica tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, e sotto sicurtà di Genova si sequestrassero tutte quelle, che a sudditi di potentati nemici spetassero; cacciasse Genova da'suoi territorj tutti i fuorusciti francesi; fornisse bestie da tiro, e da soma, carriaggi, e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti, che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva si era risoluto il Direttorio di fare ad uno stato, di cui protestava voler riconoscere, e rispettare l'independenza, e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, Repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell' oro, e del dominare, incominciarono a dire, che volevano, che fosse trattata non da amica, ma solamente da neutrale sotto colore di certi pretesti vecchi, che già sussistevano, poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche, quando nell' ingresso del nobile Querini, se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo, e principale era il passo dato ai Tedeschi dei territorj veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il Direttorio con volere, che Verona desse grossa somma di denaro in presto a motivo che ella aveva accolto nelle sue mura Luigi Decimottavo, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava, che Venezia desse in presto dodici milioni, e si voltasse in ricompensa questa detta alla Repubblica batava, che era debitrice di questa

somma, a norma dei freschi trattati, alla Francia; il che era un farsi far presto per forza, e pagar a modo suo. Voleva oltre a ciò, e comandava, che si conseguassero alla Repubblica tutti i fondi dei potentati nemici, che fossero in Venezia, principalmente quelli, che spettavano personalmente al Re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse, che sottili, ed altre proprietà di nemici, che stanziassero nei porti veneziani. Quest' erano le domande fatte dal Direttorio alla Repubblica veneta, delle quali direi, ch'io non so, s' egli desiderasse, che fossero piuttosto negate, che concedute, se non sapessi, che neanco il concederle sarebbe stato salute per Venezia.

Quanto al Papa, se volesse trattar d' accordo, si esigesse da lui, imponeva il Direttorio, per primo patto, ordinasse subito preci pubbliche per la prosperità, e la felicità della Repubblica, nel che faceva il Direttorio gran fondamento per l' autorità, che aveva la Sedia apostolica sulla opinione dei popoli sì francesi, che italiani. Si venne quinci in sul toccar il solito tasto del denaro, intimando, desse venticinque milioni. Si comandasse al tempo medesimo al Re di Napoli, che se pace volesse, badasse a cacciar da' suoi stati gl' inglesi, e gli altri nemici della Repubblica, mettesse in poter suo tutte le navi loro, che nei napolitani

porti fossero sorte, e loro vietasse l' entrarvi, nemmeno con bandiera neutrale. Sapesse poi il Re, che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti, che potevano bensì fare i potentati italiani amici in sembiante di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l' oltraggio alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell' Austria, le armi repubblicane avessero inondato tutta l' Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori, che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana, e l' Austria vicina, temevano di ricevere o ingiuria, o danno dai Tedeschi. Non ostante correndo la fama, che avessero ricchezze, coloro, che reggevano le faccende della Repubblica sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d' altrui, avevano a loro volto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo, che si scuotessero bene i Duchi di Parma, e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del Re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quanto al Duca di Modena, intenzione dei re-

pubblicani era, che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè, avendo sposata l' unica sua figliuola ad un principe austriaco, si presumeva, o si supponeva, che dipendesse molto dall' Austria, Lallemand, ministro di Francia a Vienna (a questo era serbata dai cieli la sua canuta testa) esortava che si conculcasse, si pugnesse, si travagliasse per ogni guisa il modenese Duca a fargli dar denaro, perchè ne aveva molto, ed era avaro, e più si scuoterebbe, e più contanti darebbe. I frutti della lunga parsimonia di un principe non solamente ordinato allo spendere, buono, e previdente, ma ancora non nemico alla Francia nè per uso, nè per costume, nè per massima, erano destinati a cadere in mano di gente capace di dissipargli in poco d'ora.

Intanto, perchè si contaminasse anche lo splendore, che veniva all' Italia dalla perfezione delle belle arti, che in lei avevano posto la principal sede, e perchè nissuna condizione di barbarie mancasse a quelle dolci parole di umanità, e di libertà, che dai repubblicani di quei tempi si andavano fino a sazietà spargendo, ordinava il Direttorio, a petizione di Buonaparte, che si comandasse nei patti d' accordo ai principi vinti, dessero in poter dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero condotti, quadri, statue, testi a pen-

na, ed altri capi dell'esimie arti, usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, affermando, essere venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da Italia a Francia, e servire d'ornamento alla libertà. Brutta certamente, ed odiosa opera fu questa, dello avere spogliato l'Italia di tanti preziosi ornamenti; che se il rapire l'oro, e l'argento, e le sostanze dei campi era uso di guerra, non dirò comportabile, ma utile a nutrire i conquistatori, l'aggiungere alla preda statue, e quadri non poteva essere, se non atto di superbia eccessiva, e disegno di vieppiù avvilire i vinti. Rispettarono i Francesi ai tempi andati nelle guerre loro in Italia questi frutti eccellenti dell' umano ingegno, Francesco Primo re accarezzava con munificenza veramente reale gli operaj, non rapiva le opere. Gli rispettarono nei tempi andati e gli rispettavano nei moderni i Tedeschi. I repubblicani, che allora reggevano la Francia, e che non avevano altro in bocca, che parole di umanità, di civiltà, di rispetto verso le proprietà, d'amicizia verso i popoli, fecero quello, che uomini meno parlatori e meno ostentatori di dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spoglio piaceva loro, ad alcuni per l'amore della gloria, ad altri perchè potessero essere sotto gli occhi modelli tanto perfetti di natura abbellita dall'arte, imperciocchè in quei tempi erano sorti in Francia, massimamente in pittura, artisti di

gran valore, i quali ed ammiravano, e sapevano imitare lodevolmente gli esempj italiani: con questo ancora Buonaparte, pe' suoi fini, lusingava la Francia.

In Italia poi i repubblicani, non i buoni, ma i malvaggi indicavano le opere preziose da rapirsi, i più dolci andavansi confortando con la speranza, che l'Italia, siccome quella, che ancora era feconda, nè avrebbe prodotto delle altre ugualmente preziose: i più severi poi, trasportando nelle moderne repubbliche l'austerità delle antiche, se ne rallegravano predicando, che la libertà non aveva bisogno di queste preziosità, e che pane e ferro dovevano bastare a chi repubblicano fosse. Così questi buoni utopisti condotti da una inremediabile illusione, in mezzo agli ori, e le gemme, di cui già risplendevano i capi repubblicani di Francia, ed al gran lusso, in cui vivevano, andavano continuamente sognando Sparta; e conservandosi austeri, ed inflessibili facevano fede di quanto possa in animi forti, e buoni una fissazione che abbia in sè l'immagine del bene.

Ma il Direttorio, a suggestione sempre di Buonaparte, che sapeva quel che si faceva, voleva, che se le opere più insigni delle arti servivano d'ornamento ai trionfi della Repubblica, gl' ingegni celebri gli lodassero, avvisandosi, che non sarebbe accagionato di bar-

barie, se coloro, che da lei per costume, per ingegno, e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani a danno, ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguentemente, ed imponeva al suo generale, che ricercasse, e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati, ed i letterati d'Italia. Indicava nominatamente l'astronomo Oriani, uomo certamente non degno per bontà, e per dottrina di essere accarezzato da un governo, e da un capitano, che spogliavano la sua patria. Recava il generale ad effetto l'intento del Direttorio, parte per vanagloria, parte per astuzia, come mezzo, e scala alle future ambizioni. Degli accarezzati alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo, e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare.

Egli è tempo oramai di esporre come i raccontati comandamenti, che finora erano solamente intenzioni, siano stati ridotti in atto. Non così tosto ebbe Buonaparte passato il Po a Piacenza, che sorse una trepidazione nella Corte di Parma, tanto maggiore quanto il Duca aveva rifiutato l' accordo con Francia, che il ministro di Spagna in Torino gli era venuto offerendo con qualche intesa del generalissimo, come prima i Francesi erano comparsi nella pianura del Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta sotto la divozione

dei repubblicani, ma ancora il restante, non avendo difesa, era vicino, e solo che il volessero, a venire in poter loro. Così il Duca si trovava del tutto a discrezione dei repubblicani, nè sapeva a quali patti questa gente vittoriosa consentirebbe ad accettarlo in amicizia. Nè stava senza timore, che per opera dei gallizzanti seguisse qualche turbazione, non già ch' essi fossero o numerosi, o potenti, ma il terrore rappresentava alle menti commosse questo pericolo più grave assai, che realmente non era. In tanta, e sì improvvisa ruina prese il Duca quel partito, che solo gli restava aperto, del tentare di assicurar gli stati con un accordo, che quantunque grave, e duro dovesse riuscire, sarebbe ciò non ostante men grave, che la perdita di tutto il dominio. Tentò il ministro di Spagna di mitigare l'animo del vincitore; ma egli, che era assai meno sdegnato, che avido, non voleva udire le proposte, che gli si facevano, e non ammetteva, che il Duca avesse avuto luogo nel trattato di Spagna. Perciò domandava superbamente l'accordo, che ponesse fine alla guerra, e con l' accordo denari, vettovaglie, e tavole dipinte di estremo valore. Adunque, come si suol fare nei casi estremi da coloro, che non son più padroni di loro medesimi, fece il Duca mandato amplissimo ai marchesi Pallavicini, e della Rosa di trattare, accettando tutte le do-

mande, quantunque immoderate, che si facessero dal vincitore.

In primo luogo fu consentita una tregua con mediazione del ministro di Spagna il dì nove maggio in Piacenza. Non aveva il Duca nè fucili, nè cannoni, nè altre armi, nè fortezze da dare, ma si obbligava a pagar in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che sono a un di presso un milione e mezzo di franchi, e di più a fornire quantità esorbitanti di viveri, e di vestimenta pei soldati. Si obbligava oltre a ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente venti quadri dei più preziosi, fra i quali il S. Girolamo del Coreggio. Questi furono i patti, che per la intercessione di Spagna ottenne il Duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per sè potrà giudicare. Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava, che e' fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari, ed i qnadri e vigilasse, onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il Duca da tanta necessità mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio; e raggranellato denaro da ogni parte, satisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intan-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

to i fuorusciti parmigiani, e piacentini, ritiratisi in Milano, laceravano il Duca con incessanti scritture; dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed ei gli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori, ed impieghi. Di questi alcuni accettavano, ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando, non volere altro, che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell'armi repubblicane tanto vicine risentitosi il Duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con sè parte de'suoi tesori; il che concitò a grande sdegno i capi della Repubblica in Italia, come se il Duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Creò partendo un consiglio di reggenza, che disposto per la necessità del tempo a ricevere qualunque condizione avesse voluta il vincitore, mandava il Conte di S. Romano a richiedere di pace Buonaparte. Rispose concedere tregua al Duca con patto (quest'erano le instigazioni del canuto Lallemand) che facesse traboccare fra otto dì nella cassa militare sei milioni di lire tornesi, e somministrasse, oltre a ciò, viveri, carriaggi, bestie da soma e da tiro pel valsente di altri due milioni; di più fra quarantott' ore rispondesse del sì, o del nò. Fu pertanto conclusa la tre-

gua, in cui si ottennero dal ducale governo la diminuzione di un milione nei generi da somministrarsi, e dieci giorni pel pagamento dei sei milioni. Offerivano quindici quadri dei più famosi maestri. I repubblicani diedero promessa di pagar a contanti quanto abbisognasse loro passando per gli stati del Ducà.

A questo modo fu trattato il Duca di Modena, che non aveva mai commesso ostilità contro la Francia, sotto titolo, ch' ei fosse feudatario dell' imperio d' Allemagna, qualità assai vana, che a niuna soggezione verso il corpo germanico obbligandolo, il lasciava intieramente libero di accostarsi a quale potenza più gli venisse a grado. Di questo non fu mai imputato, e solo si mise in campo questo pretesto, quando giunse il momento dello spoglio.

Tornando ora a Milano, dov' era la sede più forte dei repubblicani, e donde principalmente dovevano partire i semi di turbazione per tutta l' Italia, applicò l' animo Buonaparte a due risoluzioni di momento, e queste furono di dar licenza ai magistrati creati dall' Arciduca prima che partisse, con surrogar loro magistrati, e uomini o partigiani, o dipendenti da Francia, e di procacciar denaro, e fornimenti, che l' abilitassero a continuare il corso delle sue vittorie. Per la qual cosa, in luogo della giunta di stato, creava la congregazione generale di Lombardia, ed al consiglio dei Decu-

rioni surrogava un magistrato municipale, in cui entrarono volentieri parecchi uomini buoni, e di grande stato, Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri. Il generale Despinoy presiedeva il magistrato, ed a lui si riferivano gli affari più gelosi, e più segreti.

Per supplire intanto alla voragine della guerra, pubblicava Buonaparte sulla conquistata Lombardia una gravezza di ventimilioni di franchi, e faceva abilità ai commissari, e capi di soldati di torre per forza i generi necessari, con ciò però che dessero polizze del ricevuto accettabili in iscarico della gravezza dei venti milioni. Intenzion sua era, ch'ella cadesse principalmente sui ricchi, sugli agiati, e sui corpi ecclesiastici da sì lungo tempo immuni. Nè fu diversa dall'intenzione la esecuzione ma i ricchi, sì perchè si sentivano gravati straordinariamente, sì perchè non amavano il nuovo stato, con sinistre insinuazioni creavano odio in mezzo ai loro aderenti, e licenziavano i servitori, che, poco bene disposti in sè per natura vecchia, ed avveleniti dalla miseria nuova andavano spargendo nel popolo, massimamente nel minuto, faville di gravissimo incendio. Volle il magistrato municipale di Milano, posciachè in Milano, principalmente abitavano i ricchi rimediare a tanto male, ordinando, che i padroni dovessero continuar a pagare i salari

ai servitori. Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà delle denunzie. Nè contento a questo perchè la necessità delle stanze militari, le somministrazioni sforzate di generi di ogni spezie, i caposoldi da darsi, il piatto da fornirsi ai generali, ai commissarj, ai comandanti, agli uffiziali talmente il costringevano, che non era più padrone di se medesimo, stanziava una imposta straordinaria sotto nome di presto compensabile, di denari quattordici per ogni scudo di estimo delle case, e fondi milanesi. Non parlo dei cavalli, e delle carrozze, che si toglievano; perchè essendo i padroni come si diceva, aristocratici, pareva, che la roba loro fosse diventata quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'insolenza militare, consueta in ogni esercito, ma più ancora in questo, che in altro perchè a grandi, e replicate vittorie era congiunta una opinione politica ardentissima, e molto diversa da quella dei popoli, fra i quali egli viveva. Dico questo generalmente, e massime dei primi, perchè degli uffiziali subalterni, molti o per gentile educazione, o per bontà di natura in tale guisa si portavano e dentro, e fuori delle case del popolo conquistato, che si conciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per conseguenza, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi, e dalle molestie di coloro che

in vece di servir di freno come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio, e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere, che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi che per uso dei soldati, o proprio alcuni facevano nelle campagne; perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva, ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevansi le minacce, e le insolenti parole, più potenti assai al far infierire l' uomo, che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all' indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello, che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fortissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi ma più ancora odiosi rendeva gl' Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano pei Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva, che tutti ajutavano l'impresa di una gente, che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l' antica quiete, e felicità loro. Certamente gridavano, e più assai, che non sarebbe stato conveniente i patriotti italiani il nome di libertà; ma vana cosa era sperare, che nell' animo dei popoli

consumati, ed offesi dell'insolenza militare prevalesse un nome astratto sopra un male pur troppo reale; detestavano una libertà, che si appresentava loro mista d'improperj, e di ruberie. Adunque lo sdegno era grande, la sola forza dominava. Prevalevansi i nobili offesi nelle sostanze, e nell' animo, di queste male contentezze dei popoli. A questi si accostavano gli amatori del governo dell' Arciduca, e gli ecclesiastici, che temevano o della Religione, o dei beni. Spargevano nel contado voci perturbatrici, che sarebbe breve, come sempre, il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi; che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate, o gli eccidj; nè permetterebbe Iddio; che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell'Italia, sede propria del suo Santo Vicario; già sventolar di nuovo le insegne d'Austria tra l' Adda, ed il Ticino, già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all'insolente Francese. Ora esser tempo di armarsi, ora di sorgere a difensione di quanto ha l'uomo di più sacro, di più caro, e di più reverendo; gradire Iddio, e premiar coloro che hanno la patria più che la vita a cuore: nè doversi dubitar dell'evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali aquile. Cresceva il mal contento, se

ne aspettavano effetti funestissìmi. Portò la fama in quei tempi, che principal autore di queste insinuazioni fosse il Conte di Gambarana, uomo attivo, e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una leva di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola, alla guerra contro l' Imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta la credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme, che gli fece traboccare, e crescere in grandissima inondazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti, e gioje di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa capi di minor pregìo, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l' uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era segno di fede pubblica, che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la

maggior parte, appartenevano a persone o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonaparte, e Saliceti posero piede nella imperial Milano, si presero, malgrado dell' esortazioni contrarie di parecchi generali, le robe più preziose, che si trovavano riposte nel monte, e le avviarono alla volta di Genova, avvisando il Direttorio, che là erano condotte acciò ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse tosto la fama, magnificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri, che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose giunte alla insolenza militare, allo strazio, che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa, che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l' esempio, che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indegnazione tale, che dall'un canto prestandosi fede a nuove incredibili, dall' altro non vedendosi, o non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all' albero della libertà, incitati i popoli a sdegno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto, se non sopraggiungeva Despinoy con una banda di

cavalli, il quale frenando l' impeto loro, gli ebbe tostamente posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano, massimamente verso porta ticinese, perchè viaggiando e Francesi, e patriotti italiani, o soli, o con poca compagnia per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservargli, furono da turbe contadine assaltati, ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori, ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po, ed il Ticino. In Binasco principalmente l' ardore contro i Francesi, e contro i Giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi: e credendo i Binaschesi con tutti coloro, che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano, e Pavìa, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l' opinione loro conculcava la Religione, ammazzavano quanti Francesi, o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l' accidente improvviso molti, anzi una squadra non piccola di Francesi furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri, e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscossero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciable, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma, che il caso, od il furore avesse posto loro innanzi. Chi poi non accorreva per la speranza dei soccorsi tedeschi, che non pochi sapevano esser vana, il facevano per la voce, che si era levata fra la gente tumultuaria, che i Francesi si avvicinassero per mettere a sacco Pavia. Già i Pavesi medesimi irritati ad un piantamento di un albero della libertà, che dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestre di bronzo, che si credeva antica, e di un imperator romano, si erano sollevati la mattina dei ventitrè maggio, e correvano la città armati, è furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. Fra le grida, lo schiamazzo, e le risa della sfrenata moltitudine, i fanciulli intorno all' albero affollatisi facevano pruova d' atterrarlo. Crescevano ad ogni ora, ad ogni momenti le turbe sollevate: suonavano precipitosamente in Pavia le campane a martello: rispondevano con grandissimo terrore di tutti quelle della campagna. Nascondevansi i pa-

triotti nelle parti più segrete delle case, perchè il popolo gli chiamava a morte: pure più temperato in fatti, che in parole, i presi solamente imprigionava. Gli uomini quei serravano a furia le porte, ed attendevano trepidamente a quello, che in un caso tanto pericoloso avesse a portar la fortuna per salute, o per esterminio. I soldati di Francia segregati erano presi: i rimanenti, non erano più di quattrocento fanti, male in arnese, la maggior parte malati, o malaticci a grave stento si ricoveravano nel castello, dove per mancanza di vitto era certamente impossibile, che si potessero difendere lungo tempo. Arrivavano in questo punto i contadini, e congiuntisi coi cittadini aggiungevano furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o che temessero per sè, perchè sapevano, che il popolo infuriato dà ugualmente contro gli amici, e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze, che contro chi non ne ha, o che volessero ajutare quel moto, mandavano sulla piazza botti di vino, pane, e carni, ed altri mangiari in quantità. In mezzo a tanto tumulto i buoni non erano uditi, i tristi trionfavano; i villani ignoranti, fuorsennati, e non capaci di pesar con giusta lance le cose, non vedendo comarire da parte alcuna soccorsi in favore degli avversari davansi in preda all' allegrezza, e concependo speranze, smisurate, già facevano sicura nelle menti loro

non solo la liberazione di Milano, ma ancora quella della Lombardia, e di tutta l'Italia. Arrivava a questi giorni in Pavia il generale francese Haquin, il quale non sapendo di quel moto se ne viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Buonaparte; nè così tosto ebbe posto il piede dentro le mura che minacciato nella persona, fu condotto per forza al palazzo del comune, dove già era una banda grossa di soldati francesi, che disarmati più incerti della vita, o della morte se ne stavano del tutto in balìa di quella gente furibonda. Fu Haquin nascosto dai municipali nella parte più remota del palazzo, e facevano ogni sforzo per sedare quel cieco impeto, che fremeva loro intorno. Ma ogni parola era vana perchè il furore aveva cacciato la ragione. Finalmente il popolo sfrenato entrava nel palazzo per forza, e trovato Haquin lo voleva ammazzare; ma i municipali, facendogli scudo dei corpi loro, il preservavano. Nondimeno, ferito da bajonetta in mezzo alle spalle il traevano per le contrade fra una calca immensa, e chi si avventava, come bestia feroce, contro di lui con orribili minacce, e chi con gli archibusi incarcati il voleva uccidere. Pure prevalse contro tanta furia la virtù dei municipali che con memorabile esempio, e degno di essere raccontato nelle storie, come caso meritevole di grandissima commendazione, amaro-

no meglio esporsi al morir essi, che sofferire, che avanti al cospetto loro il generale francese morisse. Mentre alcuni si adoperavano per la salute di Haquin, altri s' ingegnavano di salvar la vita dei Francesi presi; nè riuscì vano il benigno intento loro. Così non pochi Francesi, riscossi da un gravissimo pericolo, restarono obbligati della vita alla umanità di magistrati italiani che privi di armi altro mezzo non avevano per frenare un popolo fuor di sè, che le esortazioni, e l'autorità del nome loro. Bene fece poi Haquin ufficio di gratitudine, a Buonaparte, che ritornata Pavìa a sua divozione, gli voleva far ammazzare come autori della ribellione, raccomandandogli, e con le più instanti parole pregandolo, perdonasse a uomini già vecchi, a uomini più abili a pregare il popolo concitato, che a concitar il quieto, a uomini non usi a casi tanto strani, e che per una generosità molto insigne, e con pericolo proprio, erano cagione, ch' egli e più di cencinquanta soldati francesi superstiti pregare il potessero di dar la vita a coloro, ai quali erano della vita obbligati. Gran conforto è stato il nostro del poter raccontare l'atto pietoso di questo buono e valoroso Francese in mezzo a tante ruine, a tante stragi, a tante devastazioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci, sempre condannabili, perchè sempre esagerati, della perfidia, italiana, e della immanità francese.

Intanto si viveva con grandissimo spavento in Pavìa, non già perchè vi si temessero dai più i Francesi, avendo la rabbia tolto il lume dell'intelletto, ma perchè tutti i buoni temevano, che quella furia, per trovar pascolo, si voltasse improvvisamente a danno, ed a sterminio della misera città. I giorni spaventevoli, le notti più spaventevoli ancora, ridotta quella sede nobilissima a dover perire o per furore degli amici, o per vendetta dei nemici. Così passarono le due notti dei ventitre ai venticinque: ma già si avvicinava l'esito lagrimevole di una forsennata impresa, quando più la moltitudine, per la dedizione del presidio ricoverato in castello, si credeva sicura della vittoria. Era giunto il giorno venticinque maggio, quando udissi improvvisamente un rimbombar di cannoni, prima di lontano, poi più da presso; e via via più spesseggiando il romore dava segno, che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Binasco. Spargevano, fossero i Tedeschi; ma i più nol credevano ed incominciavano a trepidar dell'avvenire. I Pavesi sopratutto stavano molto atterriti, perchè all'estremo punto i villani non conosciuti e di domicilio incerto, se ne sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio certo ad un nemico sdegnato, sarebbe stata sola percossa da quel nembo terribile.

Erasi già Buonaparte, lasciato Milano in

guardia a' suoi, condotto a Lodi con animo di perseguitare con la solita celerità il vinto Beaulieu; quando gli pervennero le novelle del tumulto di Binasco, e di Pavìa. Parendogli, siccom' era veramente, caso d' importanza, perchè quest' incendj più presto si spandono, che non si estinguono, tornossene subitamente indietro, conducendo con sè una squadra eletta di cavalli, ed un battaglione di granatieri fortissimi. Giunto in Milano, considerato, che forse le turbe sollevate avrebbero mostrato ostinazione uguale alla rabbia, o forse volendo risparmiare il sangue, si deliberava a mandar a Pavìa monsignor Visconti, Arcivescovo di Milano, affinchè con l' autorità del suo grado e delle sue parole procurasse di ridurre a sanità quegli spiriti inveleniti. Intanto applicando l' animo a far sicuro con la forza quello, che le esortazioni non avrebbero per avventura potuto operare, rannodava soldati e gli teneva pronti a marciare contro Pavìa. Infatti già marciavano; già incontrati per via i Binaschesi, facilmente gli rompevano, facendone una grande uccisione. Procedendo poscia contro Binasco, appiccato da diverse bande il fuoco, l' arsero tutto; il funesto incendio indicava al mondo che strage chiama strage, fuoco chiama fuoco, e che male con forche, e con bastoni, e da gente tumultuaria si resiste a bajonette, a cannoni, a battaglioni ordinati. Rimase-

ro lungo tempo in essere le ruine affumicate, e le ceneri accumulate dell' infelice Binasco, terribili segni a chi stava ed a chi passava.

Erasi intanto l' Arcivescovo condotto a Pavia, e fattosi al balcone del municipale palazzo orava instantemente alle genti, che si erano affollate per ascoltarlo. Rappresentava la disfatta intiera dei Tedeschi, la vittoria piena dei Francesi, la soggezione universale, l' incendio di Binasco, le repubblicane schiere avvicinantisi pregne di vendetta, Buonaparte già vicino, vincitore di tanti eserciti, solito, piuttosto a compatire a chi s' arrende, che a perdonare a chi resiste. Pensassero a Dio, che condanna ogni eccesso; pensassero alle mogli, ed ai figliuoli loro oramai vicini a divenir orfani dei mariti, e dei padri condotti al precipizio da un insensato furore; avessero risguardo a quell' antichissima città, sedia di tanti artifizi preziosi, di tanti palazzi magnifici, la quale nè munita, nè difesa da esercito guerriero, sarebbe tosto preda di gente forestiera chiamata a vendetta da un capitano invitto; già fumare Binasco, presto aver a fumare anche Pavia, se più prestassero fede ad una illusione manifesta, che alle parole vere di chi per costume, per grado, e per età aveva l' ingannare più in odio, che la morte.

Così parlava l' Arcivescovo desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascol-

tava un feroce inganno, che le persuasive parole. Gridarono, non doversi dar orecchio all'Arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser giacobino; e così su questo andare con altre ingiurie offendevano la maestà del dabben prelato. Adunque non rimaneva più speranza alcuna alla desolata terra; le matte, ed inferocite turbe accortesi oggimai, che lo sperare nei Tedeschi era vano, e che i Francesi già stavano loro addosso, chiusero, ed abbarrarono le porte, ed empierono tutto all'intorno le mura di armi, e di armati. Ma ecco arrivare a precizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi in sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone, e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello, che il vincitor disponesse; aspettava Pavia l'ultimo eccidio:

Entrava la cavalleria della Repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incontrava; cento sollevati in questo primo abbattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le artiglierie volte contro la contrada principale, traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore dei cannoni, fra le grida dei fuggenti,

e dei moribondi, fra il calpestio dei cavalli, fra lo strepito delle case diroccanti, tra il fremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole, e miserando. Ma se periva chi andava per le vie non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido del dover andare a sacco, vi sorse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla morte dei compagni non si ristavano, e vi commisero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone; e le persone, quanto più dilicate, ed intemerate, tanto più appetite, ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi seggio sì gradito di domestica felicità, divenivano campo di dolore, e di terrore. I padri, e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nodrite avevano illibate, e caste; ed il minor dolore, che si avessero, erano le perdute sostanze. Funesti vestigi si stampavano nei penetrali più santi della forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi spersi! quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il po-

vero, che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quello l'uniche sostanze, che si avesse: Quest'erano le primizie della libertà. Al che se per Buonaparte si rispondesse, che il sangue dei suoi soldati trucidati, e sicurtà del suo esercito queste esorbitanze necessitavano, nissuno sarà per negare, ciò esser vero; ma ognuno aggiungerà dall'altro lato, che non era stato punto necessario, che si espilasse il monte di pietà, nè che s'insultassero le persone, nè che si rubassero le campagne. Perlochè ragion vuole, che questi atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome le imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque maggio, e coperse i fatti abbominevoli da una parte, il dolore, e la disperazione dall'altra. L'oscurità accresceva il terrore; le miserabili grida, che uscivano da luoghi reconditi, e buj, facevano segno, che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo, e terrore. Così fra mezzo ad un confuso tramestio di voci disperate, alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all'andar e venire di soldati correnti con preda, od a preda, ai lumi incerti, che di quando in quando splendevano funestamen-

te fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l' alba del seguente giorno fine al pianto, ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intesa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto, che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse stata la ruina loro. Piangevano; la soldatesca intanto od adunatasi nelle vuotate case, od assembratasi nelle riempiute piazze con esultazioni romorose, e con risa smoderate, e col bere, e tracannare, e col raccontare, e col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello, che aveva fatto, e quello, che non aveva fatto, mandava fuori l' allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. Tal era l' universale dei soldati; ma noi non vogliamo, che lo sdegno, e la compassione da noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi uffici fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera, e sì orribile. Non pochi furono visti, che, abborrendo dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall' avaro saccheggiare; altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini, ed alle miserande

donne, chiamate a preda, od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo e scellerata; ed io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a francesi soldati obbligate: alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione: poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento, ed il dolore degli abitatori, si ristavano e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani, e difenditori. Nè mancarono di quelli, i quali vedendo le donne svenute alle immagini atroci, che agli occhi loro si appresentavano, posto in obblìo il primo intento di far preda, intorno ad esse si affaticavano per farle risensare e riconfortarle potendo in loro più la compassione, che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall' impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui, se ne venivano carichi di bottino, tornarsene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di coloro, ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tanta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere, nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scoverse in al-

tri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell' ira, e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe, che ebbero a superar l' esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che se si fece ingiuria alle robe, ed alla continenza non si pose però mano nel sangue. Il che non oserò già dire, che mi rechi maraviglia; ma bene dirò, che mi par degno di grandissima commendazione, perchè il soldato poteva uccidere non solo impunemente, ma ancora utilmente. Parte anche essenziale di questo fatto fu l' immunità data alle case dell' università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il museo di storia naturale, molti capi di pregio, anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studj, e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregarj medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero o pregati leggermente, od anche non pregati dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza, e di virtù, anche negli uomini dati all' armi, ed al sangue?

Finalmente il mezzodì del giorno ventisei; siccome era stato ordinato da Buonaparte, pose fine al sacco. Contento il vincitore a quel, che aveva fatto, non incrudelì di soverchio contro a coloro, che presi con le armi in mano ancora grondanti di sangue francese, meritavano, secondo le leggi, come le chiamano, della guerra, che i repubblicani facessero a loro quello, che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo fervore a Pavia; poi altri tre, che portati all' ospedale, già vi stavano per le ferite avute, con mal di morte. Raccontarono falsamente le gazzette, e le storie dei tempi; che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d' ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibo. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi, che la prima terra, che strepitasse, sacco, ferro, e fuoco avrebbe.

Pavia percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, soprattutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse all' opere consuete.

Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati, che avevano creduto tanto terribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo, e principale ornamento di Pavìa era l'università, così il nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava, i Francesi medesimi, particolarmente quelli, che non nuovi essendo nelle scienze, e nelle lettere, onoravano, e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebrati uomini, lume, e splendore d'Italia. Fra il romore dell'armi sorgeva l'università di Pavìa, e l'opera più bella di Giuseppe Secondo Imperatore era fomentata, ed ajutata da coloro, che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni. Solo dispiacque la elezione procurata e fatta di Rasori alla carica di professore, perchè camminava, come giovane, con soverchio affetto nelle nuove cose, e quei professori, uomini gravi, prudenti, e pratichi del mondo, amavano meglio chi si mostrava inclinato al conservare uno stato già pruovato, di coloro, ai quali piacevano innovazioni di effetto incerto.

Buonaparte, posato il moto di Pavìa, che aveva interrotto i suoi pensieri, s'indirizzava

di nuovo a colorire gli ultimi suoi disegni contro Beaulieu, che, come già fu per noi narrato, alloggiava con le reliquie delle sue genti, sulla riva sinistra del Mincio per guisa che, essendo padrone dei punti di Rivalta, di Goito, e di Borghetto aveva facilmente accesso sulla destra. Ora si avvicinavano gli estremi tempi della Repubblica veneziana. La tempesta di guerra, stata finora lontana da suoi territorj, doveva fra breve scagliarsi, e due nemici adiratissimi l' uno contro l' altro erano pronti a combattervi battaglie che ogni cosa presagiva aver a riuscire ostinate, e micidiali. Vedeva il Senato che la terraferma quieta allora da ogni perturbazione, sarebbe presto divenuta sedia di guerra, perchè sapeva, che i Francesi si erano risoluti ad andar ad assalire il loro nemico, dovunque il trovassero. Impossibile era il prevedere quali avessero ad essere precisamente gli effetti del duro contrasto che sulle terre venete si preparava, ma certo era che avrebbe portato con sè accidenti di somma pernicie, perchè non più si trattava del semplice passo di un esercito, che va ad altro destino, e che non avendo alcun timore, non occupa con istanze stabili le terre grosse, nè i luoghi forti; ma bene si era giunto a tale che ambe le parti avendo a combattere fra di loro avrebbero l' una e l' altra per primo pensiero il procacciarsi i proprj vantaggi anche a pre-

giudizio della neutralità veneziana; perciocchè la salute propria e la necessità di vincere sono più forti del rispetto, che si dee portare alla dignità, ad ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici rappresentanti di Brescia, o di Bergamo principalmente quest' ultimo, cittadino zelantissimo, d' informare diligentemente il governo di quanto accadeva sui confini, e del pericolo, che ogni giorno si faceva più grave: ma le instanze loro restarono senza frutto, perchè ed il tempo mancava, ed i partigiani della neutralità disarmata tuttavia prevalevano nelle consulte della Repubblica. Ma stringendo ora il tempo, e desiderando il Senato che in un caso di tanta, anzi di totale importanza, le cose di terraferma fossero rette con unità di consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscarini, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria, e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell' ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi, e di pensieri sinistri. Sperava il Senato, che Foscarini avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della Repubblica, ottenere, che inferissero il minor male, che possibil fosse, a quelle

terre innocenti. Confidava altresì, che i popoli della terraferma, vedendo in una persona sola un tanto grado, e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la Repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse sulla salute loro era testimonio, che la repubblica non gli abbandonava. Diessi come moderatore a Foscarini, il conte Rocco Santo-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per essere stata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna, e di Francia, quando negoziarono fra di loro la pace. Avuto così grave mandato se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona, città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi, dove aveva primieramente a scoppiare quel nembo di guerra. L'accoglievano i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze confidando, che la sua presenza avesse pure ad operar qualche frutto a salute loro. Ma non conoscevano i tempi: il Senato medesimo non gli conosceva; perchè lo sperare in tanta sfrenatezza di principj politici, ed in un affare, in cui dalle due parti vi andava tutta la fortuna dello stato, che si sarebbe portato rispetto al retto, ed all'onesto, e che un magistrato privo di armi potesse

fare alcun frutto, era fondamento del tutto vano. Bene il predicava il procurator Pesaro, armi chiedendo, ed armati; ma impedirono così salutifero consiglio le fascinazioni della parte avversaria, ed abbandonossi inerme la Repubblica nella fede di coloro, che non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di Buonaparte, era suo pensiero, per rompere le difese del Mincio, di dar sospetto a Beaulieu, ch'egli volesse, correndo per la occidentale sponda del lago di Garda, occupare Riva, e quindi gettarsi a Roveredo, terra posta sulla strada, che dall'Italia porta al Tirolo. Perlochè, passato l'Olio, ed il Mela, poneva gli alloggiamenti in Brescia, donde ad arte faceva correre le sue genti più leggieri verso Desenzano; anzi procedendo più oltre, mandava una grossa banda, condotta da Rusca fino a Salò, terra a mezzo lago sulla sua destra sponda. Per nutrire vieppiù nel nemico la falsa credenza, che sua sola intenzione fosse di sprolungarsi sulla sinistra per correre verso le parti superiori del lago col fine suddetto di mozzar la strada agli Austriaci per al Tirolo, aveva tirato sul centro, e sulla destra le sue genti indietro per guisa che in vece di star minacciose sulla destra del Mincio, si erano fermate alcune miglia lontane dal fiume nelle terre di Montechiaro, Solfarino, Gafoldo, e

Mariana, e le teneva quiete negli alloggiamenti loro.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però volendo Buonaparte giustificare questo atto del tutto ostile verso la Repubblica, perchè gli Austriaci avevano passato pei territorj veneti, ma non occupato le terre grosse, e murate, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di maggio, un bando promettitore, secondo il solito, di quello, che non aveva in animo di attenere; avere, diceva, l'esercito francese superato ostacoli difficilissimi per venire a torre il grave giogo dell' Austria superba dal collo della più bella parte d'Europa: vittoria, e giustizia congiunte avere compito il suo intento; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre Mincio; passare a fine di seguitarle i francesi per le terre della veneziana, Repubblica; ma non essere per dimenticare l' antica amicizia, da cui erano le due Repubbliche congiunte; non dovere il popolo avere timore alcuno; rispetterebbesi la Religione il governo, i costumi, le proprietà; pagherebbesi in contanti quanto fosse richiesto, pregare i magistrati, ed i preti, informassero di questi suoi sentimenti i popoli, affinchè una confidenza reciproca confermasse quell'amicizia, che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell'onore, fedeli nella vittoria. A questo modo Buonapar-

te, il dì ventinove di maggio del novantasei, chiamava amica di Francia quella Repubblica, che il Direttorio, e Buonaparte medesimo già avevano accusato, come di gran reità, dello aver dato ricovero al Conte di Lilla; qualificava fedele nell'onore quella nazione, che già avevano accagionato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato la cupidigia del rapire, e del distruggere dall' altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso, avere i repubblicani occupato Brescia; valendosi del pretesto, pose presidio in Peschiera, fortezza veneziana situata all' origine dell' emissario del lago di Garda, e che altro non è, se non il fiume Mincio. Temeva che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia, ed era la prima, se fosse stata bene munita, principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte, ma il Senato, o, per meglio dire, i Savj, persistendo in quella loro eccessiva neutralità, nè sospettando di un turbine tanto impetuoso, l'avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano: aveva bene ottanta cannoni, ma senza carretti, e per munizioni, cento libbre di polvere, ma cattiva, fortificazioni in rovina, ponti levatoj impossibili a levarsi, difese esteriori senza palizzate, strada coperta ingombra d' alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far

segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante, rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni avvertito il pericolo dell'indefesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscarini, che aveva più paura di difendersi che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente due mila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero; ma se Foscarini non l'aveva fatto, ciò era stato per non offendere il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni, che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni, e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto, che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto quan-

tunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue genti ai luoghi superiori, che il vero pensiero di Buonaparte fosse di assaltarlo a Borghetto. Però aveva munito il ponte con le opportune difese avendo ordinato, che quattromila soldati eletti si trincerassero sulla destra alla bocca del ponte, e che sulla sponda medesima diciotto centinaja di cavalli stessero pronti a spazzare all'intorno la campagna, ed a calpestare chi s'accostasse. Il resto delle genti alloggiava sulla sinistra accosto al ponte per accorrere in ajuto della vanguardia, ove pericolasse. Muovevansi improvvisamente la mattina i repubblicani da Castiglione, Capriana, Volta, e s'indirizzavano al ponte di Borghetto. Successe una battaglia forte, perchè gli Austriaci già tante volte vinti, non si erano perduti d'animo, anzi valorosamente combattendo sostenevano l'impeto dei Francesi. Restavano superiori sulla prima giunta, perchè non essendo ancora arrivate tutte le genti di Francia, che dovevano dar dentro, la vanguardia, che prima aveva ingaggiato la battaglia, fortemente pressata dalla cavalleria tedesca, cominciava a crollare, ed a ritirarsi. Ma sopraggiungendo squadroni freschi, massimamente cavalli, ed artiglierie, furono gli Austriaci risospinti, nè potendo piu resistere alla moltitudine, che gli assaltava virilmente da tutte le parti, abban-

donata del tutto la destra del fiume, si ricoverarono sulla sinistra. Guastarono un arco del ponte, acciocchè il nemico non gli potesse seguitare. Qui succedeva un tirar di cannoni molto fiero da una parte all' altra del fiume; ma senza frutto, perchè nè i Francesi potevano passare per la rottura del ponte, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Ma erano le battaglie dei Francesi di quei tempi più che d' uomini, e con più costanza e' le sostennero che i loro antichi. Ed ecco veramente, che il generale Gardanne, postosi a guida di una mano di soldati coraggiosissimi, si metteva in fiume, non curando nè la profondità di lui (perciocchè l'acqua gli arrivava insino a mezzo petto) nè la tempesta delle palle, che dall' opposta riva si scagliavano: già varcava, ed alla sinistra sponda si avvicinava. A tanta audacia il timore occupava gli Austriaci, si ricordarono del fatto di Lodi, rallentarono le difese, fu fatto abilità ai repubblicani, non solo di passare a guado, ma ancora di racconciare il ponte. La qual cosa diede la vittoria compita ai Francesi: e come l'ebbero, così l'usarono; perchè avendo passato, si davano a perseguitar l' inimico, sì per romperlo interamente, e sì per impedire, se possibil fosse, che gittasse un presidio dentro Mantova, fortezza di tanta importanza. Ma Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente far le cose sue, per tagliar la strada al nemico

verso il Tirolo, aveva celeremente spedito Augerau contro Peschiera, comandandogli, che s' impadronisse a qualunque costo della fortezza, e corresse a Castelnuovo, ed a Verona. Così impossibilitati a ricoverarsi in Mantova, ed a ritirarsi in Tirolo, gl'imperiali sarebbero stati in gravissimo pericolo. Beaulieu, che aveva pe' suoi corridori avuto avviso dell' intenzione del nemico, conoscendo, che, poichè i repubblicani avevano passato il Mincio, non poteva più avere speranza di resistere, aveva del tutto applicato l' animo al ritirarsi ai passi forti del Tirolo; nè per lui si poteva indugiare, perchè il tempo stringeva. Laonde, introdotto in Mantova un presidio di dodici mila soldati con molte munizioni sì da bocca, che da guerra, s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per dar tempo a' suoi di raccorsi, una testa grossa, e sostenere una stretta battaglia tra Valleggio, e Villafranca sulla sponda di un canale largo, e profondo, che congiunge le acque del Mincio con quelle del Tartaro. Infatti, mentre si combatteva a riva del canale, Beaulieu faceva spacciare prestamente Peschiera, e Castelnuovo, e per tal modo, raccolto in uno tutto l' esercito, si difilava velocemente, avendo la notte interrotto la battaglia del canale, verso l' Adige; quindi passato questo fiume a Verona, guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau

trionfante, e minaccioso entrava nell' abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell' Imperatore attribuire; ma bensì all' arte, ed all' astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d' Allemagna. Del resto fu Beaulieu capitano pratico, e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che aperse i passi d'Italia ai francesi, hassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario; le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l' impensato intoppo di Rampon, è verisimile, che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poco stette, che il cattivo consiglio di questo ultimo, nel quale ebbe anche contrari i suoi migliori generali, dello aver corso a Voltri, e fortificato debolmente Montenotte, non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S' incominciavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il Direttorio e Buonaparte nutrivano contro la Repubblica di Venezia, meno forse per odio, che per utile; il che per altro è più odioso. Due erano i

principali fini, a cui tendevano, dei quali uno accidentale, e temporaneo, l'altro da lungo tempo premeditato, e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l'esercito acquistasse per sè tutti i mezzi di perseguitar l'inimico, e d'impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della Repubblica veneta perchè nel presente si aprissero le occasioni di vivervi a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè pei tempi si convenisse a chi l'accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All'uno ed all'altro fine conduceva acconciamente l'occupazione di Verona, perchè il suo sito, dove sono tre ponti, è padrone del passo dell'Adige, ed a chi scende dall'Alpi rezie principale impedimento a superarsi. Da un'altra parte l'acquisto di una piazza tanto principale non poteva farsi dai Francesi senza un grande sollevamento d'animi in quelle provincie.

Adunque al fine d'impossessarsi di Verona indirizzò, dopo la vittoria di Borghetto, e la presa di Peschiera, Buonaparte i suoi pensieri e però, siccome quegli, che era maestro perfetto di inganni, incominciò a levare un romore grandissimo, e ad imperversare sclamando che Venezia per aver dato ricovero ne' suoi stati al Conte di Lilla, si era scoperta nemica alla Francia, e che l'aver lasciato occupare Peschiera dagl'imperiali dimostrava la parzialità

del governo veneto verso di loro. E così tempestando, e moltiplicando ogni ora più nello sdegno, e nelle minacce, affermava volersene vendicare. Di tratto in tratto prorompeva anzi con dire, che non sapeva quello, che il tenesse, che non ardesse da capo in fondo Verona, città, soggiungeva, tanto temeraria che si era creduta capitale dell' impero francese. In questo alludeva al soggiorno fattovi dal Conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia. La quale intemperanza, ed assurdità di Buonaparte sebbene sia raccontata, come se fosse un giojello, da alcuni scrittori di storie dei nostri tempi, ai quali più piacciono le gittanze di lui che la verità, e la ragione, non so se sia o più indegna del grado del capo di un esercito grande, o più ridicola in se stessa; perchè la Dio mercè, non fu mai nessuno in Verona, nemmeno, credo, i matti, se qualcuno ve n' era che abbia creduto, che la città loro fosse diventata capitale dell' impero francese. Solo credettero aver fatto un opera pietosa coll' aver dato ricovero dentro le loro mura ad un principe perseguitato, ed infelice.

Quanto al fatto di Peschiera, da quello, che abbiam narrato di sopra, si può giudicare, se posciachè i Veneziani, per non dar sospetto ai due nemici, massime ai Francesi, non avevano voluto munire quella fortezza, fosse la medesima difendevole, e se potessero impedire in

un caso tanto improvviso, che i Tedeschi vi entrassero; e poichè Buonaparte si lamentava di questo fatto, saria bene a sapersi, se Peschiera in quello stato, in cui era, quando i Tedeschi l'occuparono, più fosse fortezza, che Crema, o Brescia, quando furono occupate dal capitano di Francia. Bene sapeva egli che cosa vi fosse in fondo di tutto questo, stantechè scriveva al Direttorio il dì sette giugno, che la verità dell'affare di Peschiera era, che Beaulieu aveva vituperosameute ingannato i Veneziani, avendo loro solamente domandato il passo per cinquanta soldati, e che con questo pretesto si era impadronito della Terra. Ma il vero od il falso non arrestavano Buonaparte, e queste querele faceva in primo luogo per accennare, come abbiamo detto, a Verona, nella quale, per esser munita di tre fortezze, ed assicurata da una grossa banda di Schiavoni, non poteva entrar di queto senza il consenso dei Veneziani; in secondo luogo per fare dar denaro a Venezia; conciossiachè scriveva egli al Direttorio il dì suddetto in proposito di questo medesimo fatto di Peschiera, a bella posta avere sperato questa rottura perchè se volessero cavar cinque o sei milioni da Venezia sì il potessero fare. Così ad una brutta sete dell'oro soggettava il capitano repubblicano la verità, il giusto, e l'onesto.

Gl' imperversamenti, e le minacce di Buonaparte pervennero alle orecchie del provveditor generale Foscarini, che le udì con grandissimo terrore. E però per dare al generale repubblicano le convenienti giustificazioni che dalla sua bocca propria, e non da quella d' altrui voleva udire, si mise in viaggio col segretario San Fermo per andarlo a visitare in Peschiera. Giunto al cospetto del giovane vincitore, e ristrettosi con esso lui, e con Berthier, che è da lodarsi per la umanità mostrata in tutte queste occorrenze, se però non era un concerto alla soldatesca tra lui e Buonaparte, protestava ed asseverava, avere sempre la Repubblica veneziana, ed in ogni accidente seguitato i principj della più illibata neutralità. Rispondeva minacciosamente Buonaparte, che non voleva esser convinto, ma bensì intimorire, che male aveva corrisposto Venezia all' amicizia della Francia che i fatti erano diversi assai dalle parole, che per tradimento avevano i Veneziani lasciato occupar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato cagione, ch' egli avesse perduto mila e cinquecento soldati, il cui sangue chiamava vendetta; che la neutralità voleva che si resistesse agli Austriaci; che, se i Veneziani non bastassero, sarebbe egli accorso; che doveva la Repubblica con le sue galere vietar loro il passo pel mare e pei fiumi; che insomma erano i Veneziani

amici stretti degli Austriaci. Quindi trascorrendo dalle minacce alla barbarie, rimproverava con asprissime parole ai Veneziani l'aver dato asilo negli stati loro ai fuorusciti francesi ed al Conte di Lilla, nemico principale della Repubblica di Francia: procedendo finalmente dalla crudeltà alle menzogne, sclamava che prima del suo partire aveva avuto comandamento dal Direttorio di abbruciar Verona, e che l'abbrucerebbe, che già contro di lei marciava con cannoni, e mortai Massena, che già forse le artiglierie di Francia la fulminavano, e che, già forse ardeva; che tal era il castigo, che i repubblicani davano pel ricoverato Conte di Lilla che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarar la guerra formalmente al Senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata contro gli Austriaci, che di tutte queste cose aveva informato il ministro di Francia in Venezia, quantunque aggiungeva, queste comunicazioni diplomatiche tenesse in poco conto, acciocchè il Senato ne ragguagliasse. Così Buonaparte che sapeva di certo, e lo scrisse al Direttorio, che per fraude, e contro la volontà dei Veneziani erano gli Austriaci entrati in possessione di Peschiera, questo fatto attribuiva a tradimento dei Veneziani.

Spaventato in tal modo l'animo del provveditore, stette Buonaparte un poco sopra di sè, poscia come se alquanto si fosse mitigato sog-

giunse, che della guerra e di Peschiera aspetterebbe nuovi comandamenti dal Direttorio; sospenderebbe per un giorno il corso a Massena ma il seguente s'appresenterebbe alle mura di Verona che se quietamente vi fosse accettato, e lasciato occupar i posti da' suoi soldati manterrebbe salva la città, ed avrebbero i Veneti la custodia delle porte, i magistrati il governo dello stato; ma che se gli fosse contrastato l' ingresso, sarebbe Verona inesorabilmente arsa, e distrutta.

Queste arti usava Buonaparte il dì trentuno maggio per ottenere pacificamente il possesso di Verona. Dal che si vede, qual fede prestar si debba al suo manifesto dato da Brescia il dì ventinove del mese medesimo, e quale fosse la sincerità delle sue promesse. Così quella Repubblica di Venezia, che due giorni prima era stata chiamata amica della francese, e dichiarata, avere sempre camminato nelle vie dell'onore, era il dì trentuno del mese medesimo divenuta, e già da lungo tempo, non solo infedele, ma perfida, e nemica alla Francia, ed il Direttorio aveva comandato a Buonaparte, che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio, e di tutta Italia corresse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giu-

dizio, che ne faranno le generazioni sì presenti, che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da qnesta insidia, e da queste minacce si rendeva chiaro, quali dovessero essere le deliberazioni del provveditore veneto; posciachè prescindendo anche dagl' indegni oltraggi, quel dire di voler ardere sul fatto una città notabilissima del territorio veneto, e quell'affermare, che fra sette giorni poteva venir caso, ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità, o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditore giudicare, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana Repubblica, quello il momento fatale d'Italia, e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l'animo, e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo ornamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicemente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal Senato, l'aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie, e nemico dei tiranni, l'aveva dalla sua nobil patria, l'aveva dal consentimento di tutti i buoni gonfi di sdegno all'aspetto di sì inudita empietà. Non

con le umili protestazioni, non col privar Verona delle sue difese doveva Foscarini rispondere a Buonaparte, ma con un suonar di campana a martello continuo, con un predicar alto di preti contro i conculcatori della sua innocente patria, con un dar armi in mano a uomini, a donne, a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagune all' Adige, dalle bocche del Timavo all'emissario di Lecco. Certamente in un moto tanto universale molte vite sarebbero mancate, molte città distrutte, Verona forse data alle fiamme, ma la Repubblica fora stata salva. Forse alcuni sentiranno raccapriccio all'udir rammentare di queste battaglie di popoli. Pure le usarono contro i Francesi gli Austriaci, sebbene non prosperamente, nell'ottocentonove, e furono lodati: le usarono contro i Francesi medesimi prosperamente gli Spagnuoli, nell'ottocentodieci, i Prussiani nell'ottocentotredici, e furono lodati: le vollero usare i Francesi contro gli Europei nell'ottocentoquindici, e se non furono lodati, non furono neanco biasimati. Ora non si vede perchè non sarebbe stato lodevole ai Veneziani di usarle; che se gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani, ed i Francesi hanno qualche privilegio, quando ne va la independenza, anzi l'essere, od il non essere dello stato, di difendersi a stormo, saria bene, che il mostrassero, affinchè gl' italiani si acquistino a tanto diseredamento.

So, che alcuni diranno, che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savj, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e men ancora il correggerla; nè so, se muova più a sdegno, che a compassione il pensare, che queste querele dottoresche sulla mala natura del governo veneto vengono principalmente da quelli, che hanno trovato ottimo il governo del Direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di Buonaparte, che teneva prigioni per corso d'anni ed anche in vita senza forma di processo gl'innocenti. Fatto sta, che poichè si voleva rendere i popoli veneziani servi dei forestieri, e' bisognava con risoluzione magnanima fare, che i popoli veneziani si salvassero da sè; ma Niccolò Foscarini, in vece di gridar campane, come Piero Capponi, corse, pieno di paura, a Verona, e diede opera, che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principale difesa, l'abbandonassero, e che così i magistrati come i cittadini ricevessero pacificamente i soldati di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio dei popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma fu anche inutile per la fama: imperciocchè ed i partigiani e gli storici pubblicarono a quei tempi e tuttavia pubblicano sebbene bugiardamente, ma per giustificare la sceleraggine commessa contro Venezia, che se Venezia non fece, volle fare lo stormo contro i Francesi già pri-

ma, che succedesse la sollevazione di Verona del novantasette che racconteremo a suo luogo. La qual cosa, se fosse tanto vera, quanto veramente è falsa, non si sa che si volesse significare il manifesto di Brescia. So che dagli adulatori di Buonaparte viene sebbene con la solita falsità, accagionato di aver macchinato questo stormo Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo a quei tempi, uomo meritevole di ogni loda per la fedeltà, e la sincerità sua verso la patria; ma egli solamente s'ingegnava di mantenere le popolazioni bergamasche affezionate al nome veneziano; e se quando s'impadronirono i Francesi di Verona, divenne Ottolini più vigilante, e più attivo, e fece opera, che le popolazioni si ordinassero il fece perchè le minacce, ed i fatti di guerra del capitano del Direttorio a ciò lo sforzarono. Quell'ordinarsi accennava, non un vuoler nuocere altrui, ma un impedire, che altri nuocesse a lui e se Ottolini si armava avrebbe fatto meglio l'armarsi molto più. Certamente avrebbe egli mancato del suo dovere verso la patria, se in tanto romore di guerra, non solo imminente ma presente negli stati di Venezia, non avesse procurato di serbarsi padrone di se medesimo, e capace di mantenere con buoni ordinamenti salva la provincia commessa alla sua fede rispetto ai due nemici, che venivano a rapire le sostanze veneziane, e ad ammaz-

zarsi tra di loro sulle terre della Repubblica. Ma nei tempi scorretti, che abbiamo veduto fu costume il chiamar traditori ed il perseguitar con ogni sorte di pubblico improperio coloro, che più sono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse stato debito loro il servire piuttosto a Buonaparte nemico, che ai Principi proprj, ed alla patria, ed a quanto ha la patria in sè di caro, e di giocondo. Così fu infamata la virtù di Alessandro Ottolini, e di Francesco Pesaro in Italia, di Stadion in Austria, di Stein in Prussia: così anche furono condotti a morte Palmer di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i magnanimi Spagnuoli furono chiamati col nome di briganti. Queste cose chi generoso scrittore fosse dovrebbe con disdegnosa, e riprenditrice penna altamente dannare, non cercar di scusare, ora con le parole, ed ora col silenzio l'inganno, l'ingiustizia, e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la venuta del Foscarini, che i Francesi vi sarebbero entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone di ogni condizione, e grado uno spavento tale che pareva, che la città avesse ad andare a rovina. Più temevano i nobili, che i popolani, perchè sapevano, che i repubblicani gli perseguitavano. Il popolo raccolto in gran moltitudine sulle piazze, e per le contrade, pieno di afflizione, e di terrore accusava la debolezza di Foscarini, e le perdute sorti della

Repubblica. Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsenè misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un subito la strada da Verona a Venezia impedita da un lungo ingombro di carrozze, di carri, e di carette, che le atterrite famiglie trasportavano con quelle suppellettili, che in tanta affoltata avevano a molta fretta potuto raccorre. Facevano miserabile spettacolo le donne coi fanciulli loro in braccio, od a mano, che piangendo abbandonavano una sede gradita per amenità di sito, graditissima per una lunga stanza. Nè minor confusione era sull' Adige fiume; perchè insistevano i fuggiaschi occupati nel caricare sulle navi a tutta pressa le masserizie più preziose dei ricchi, e gli arnesi più necessarj dei poveri: navigavano intanto a seconda per andar a cercare in lidi più bassi, od oltre le acque del mare terre non ancora percosse dalla furia della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i Francesi in Verona, quivi Buonaparte lodava l'aspetto nobile della città, i magnifici palazzi, le spaziose piazze, i tempj, le pitture, insomma ogni cosa, e più di tutto, per ridurre opinione, ch' egli elevasse l'animo alla grandezza romana, l' Arena, opera veramente mirabile dei Romani antichi. Si rendevano anche padroni di Legnago, e della Chiusa. A Verona

non solo occuparono i ponti, ma ancora le porte, e le fortificazioni. Così si verificava, secondo il solito, la promessa di Buonaparte del voler solo occupare i ponti. Al medesimo modo, pure secondo il solito, mantenne le promissioni da lui fatte nel manifesto di Brescia del voler pagare in contanti tutto, ch' ei richiedesse in servigio dei soldati; imperciocchè essendosi sparsi nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco, e del Veronese vi facevano tolte incredibili, che, non che si pagassero, non si registravano; seguivano mali tratti, e scherni ancor peggiori; nè le cose rapite bastavano, od erano d' alcun frutto, perchè si dissipavano con quella prestezza medesima, con cui si rapivano. Quindi era desolato il paese, nè abbondante l' esercito, nè mai si fece un dissipare di quanto alla umana generazione è necessario, così grave, e così stolto, come in questa terribil guerra si fece. I popoli intanto vessati in molte forme, e cadendo da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, entravano in grandissimo sdegno, e si preparavano le occasioni a futuri mali ancor più gravi.

A questo tempo si udirono le novelle della dedizione del Castello di Milano il comandante austriaco Lamy, perduta per le vittorie di Buonaparte, ogni speranza di soccorso, si arrese a patti il dì ventinove di giugno, salve le

robe, e le persone, eccettuati solo i fuorusciti Francesi che dovevano essere consegnati ai repubblicani. Trovarono dentro la fortezza cencinquanta cannoni grossi, sei mila fucili, polvere, e palle in proporzione con molto bestiame vivo. Fu questo acquisto di grande importanza ai Francesi, perchè era il Castello, come un freno ai Milanesi, e molto assicurava le spalle dei repubblicani. Per solennizzare questa vittoria, si fecero molte feste, balli, e conviti, dai repubblicani francesi meritamente, dai repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia: perchè trovandosi Bnonaparte, per le vittorie di Lodi, e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle, e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro; quivi ricche, e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il Papa, ed il re diNapoli, ed espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alla volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti, e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la misurava nè dalla licenza nè dal servaggio forestiero.

Aveva il Senato di Bologna anticonosciuto, che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia,

quanto ella si distende dall' Alpi agli Apennini, Però desiderando di preservare il Bolognese, e massimamente la capitale, dalle calamità, che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un' arrota d' uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara, e Malvasia coll' avvocato Pistorini, acciò, veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo Pontefice, spaventato dall' aspetto delle cose, siccome quegli, che nell' approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la ruina del suo stato temporale, ma ancora novità perniziose alla Religione; specialmente se come nemici allo stato pontificio si ascostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d' accordo con quel capitano terribile della Repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Bonaparte, e perciò personaggio atto a far quello, che dal Pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente uditi i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloqui secreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, a restituire quel popolo alla sua libertà statuita già fin dai tempi della lega lom-

barda, e ad impetrare, che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte, che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partironsi molto bene edificati di lui, e se ne tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto Giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distante da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotta da Verdier entrava, come antiguardo, in Bologna, e schieratasi avanti al palazzo pubblico faceva sembiante d'uomini amici, e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo, che fosse giunta al fine in quella legazione l' autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi. Esortava, che attendessero quietamente ai negozj; comandava, che rispettassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi o con parole, o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti, e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare che i popoli si muovessero più facilmente contro i governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di libe-

rargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti, che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduta la sua libertà, od almeno quello, che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello stato era venuta in mano della Chiesa: la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di mala voglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè repugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno, col quale erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del Papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero, ed independente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna. Indi, chiamato a sè il Senato, cui era devoluta l' autorità sovrana, gli significava che essendo informato delle antiche prerogative, e privilegi della città, e della provincia, quando vennero in potere dei Pontefici, e come erano stati violati, e lesi, vo-

leva, che Bologna fosse redintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto, che l'autorità sovrana al senato intiera, e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione quella forma di reggimento, che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla Repubblica di Francia, ed in nome, e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse, i deputati dei comuni, e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala farnese, e salito sur un particolare seggio riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: « A laude dell'onni-
« potente Iddio, della beata Vergine, e di
« tutti i santi, ad onore eziandio, e riverenza
« della invitta Repubblica di Francia, noi
« gonfaloniere, e senatori del comune, e po-
« polo di Bologna giuriamo al signor generale
« Buonaparte, comandante generalissimo del-
« l'esercito francese in Italia, che non fare-
« mo mai cosa contraria agl'interessi della
« stessa invitta Repubblica, ed eserceremo
« l'ufficio nostro, come buoni cittadini, ri-
« mosso ogni qualunque odio, o favore, e tan-
« to giuriamo nella forma patria, toccando
« gli Evangelj. »

Prestatosi dal Senato il giuramento, si accostarono a prestarlo, presente sempre il generale di Francia, i magistrati sì civili, che ecclesiastici; il che fece in tutta Bologna una gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e con qualche speranza, grata al Senato, perchè da servo si persuadeva di esser divenuto padrone, non badando, che se era grave la servitù verso il Papa, sarebbe stata gravissima verso i nuovi signori.

Diessi principio al nuovo stato, secondo il solito, a suon di denaro. Pose Buonaparte gravissime contribuzioni di guerra. Si querelavano i popoli, parendo loro, che le contribuzioni fossero opera piuttosto da nemico, che da alleato; conciossiachè con questo nome aveva il generalissimo chiamato la Repubblica di Bologna. Pure se ne acquetavano, perchè sapevano, che bisogna bene, che i soldati vivano del paese che hanno. Solo si sdegnavano dello scialacquo, perchè conformandosi quietamente al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, che i soldati, e gl'Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme, che dimostrò vieppiù qual fosse il rispetto, che Saliceti, e Buonaparte, ai quali il Direttorio aveva dato in preda l'Italia portavano alle proprietà, ed alla Religione. Imperciocchè poste violentemente le mani nel

monte di pietà, lo espilarono per far provvisioni, come affermavano, all'esercito. Solo restituirono i pegni, che non eccedevano la somma di lire ducento, come se fosse lecito rapire o non rapire secondo le maggiori, o minori facoltà dei rapiti. Ma temendo gli autori di tanto scandolo lo sdegno di un popolo generoso, quantunque attorniati da tante schiere vittoriose, avevano per previsione ordinato, che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s'impadronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto specie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinale Pignatelli legato, e quivi trattenutolo come ostaggio, finchè fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angelelli, ambaciadore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d'uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in cotanti, e di trecento mila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente, e per forza Bologna e Ferrara; ma non le potè tollerare Lugo, grosso Borgo posto in poca distanza da Imola perchè concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro, e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano, che soli, e senza un moto generale, non potevano

sperare di far effetto d'importanza, la Religione, la salvezza delle persone, e delle proprietà, la libertà, e l'independenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata, e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica, e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi e ad arrendersi fra tre ore, e chi nol facesse fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le armi, quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere, in armi tumultuarie, ed inesperte. Per la qual cosa, dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell'armi, i Francesi si avvicinavano a Lugo, partiti in due bande, delle quali una doveva far impeto dalla parte d'Imola, l'altra dalla parte d'Argenta. La vanguardia, che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano

francese, lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un uffiziale a Lugo per trattar della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta; narrasi anzi da Buonaparte, che i sollevati, fatto prima segno all' uffiziale, che si accostasse, lo ammazzarono con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi, ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti, e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliaio di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione ducento Francesi. Fu quindi Lugo dato al sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne, ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue, ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigi della rabbia, con cui si combattè, e della vendetta, che seguitò. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce, che seguitarono. Comandava Augereau, che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr' ore, fosse ucciso, ogni città, o villaggio, dove restasse ucciso un Francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro, un Francese, fosse ucciso, e la sua casa arsa; un villaggio, che si armasse fosse arso; chi facesse adunanze di gente armata o disarmata,

fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italica, giusti per la conservazione dell'esercito di Francia, ingiusti per le cagioni, che egli stesso aveva indotte; perchè il volere, che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell'uomo.

Al tempo medesimo sorgeva un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al Genovesato, principalmente in Arquata, con morte di molti Francesi. Vi mandava Buonaparte, a cui questo moto dava più travaglio che il rivolgimento di Lugo, perchè lo molestava alle spalle, il generale Lannes con un buon nervo di soldati, acciocchè lo quietasse. Consegui Lannes facilmente l' intento tra per la paura delle minacce, e pel terrore dei supplizj.

Le vittorie dei repubblicani, i progressi loro verso la bassa Italia, l'occupazione di Bologna, e di Ferrara avevano messo in grandissimo spavento Roma. Ognuno vedeva, che il resistere era impossibile, e l' accordare pareva contrario non solo allo stato, ma ancora alla Religione. Tanto poi maggiore terrore si era concetto, quanto più non si poteva prevedere quale avesse ad essere la gravità delle condizioni, che un vincitore acerbo per sè, acerbissimo pel contrasto fattogli, avrebbe dal Pontefice richiesto. Nè meglio si poteva antivedere; se avrebbe portato rispetto alla città stessa di Roma, parendo, che siccome sarebbe

stato un gran fatto l'occupazione di lei, così Buonaparte cupidissimo di gloria l'avrebbe mandata ad effetto. E quale disordine, quale conculcazione delle cose sacre, e profane prodotto avrebbe la presenza d'uomini poco continenti dalle cose altrui, e poco aderenti alla Religione, di cui era Roma seggio principale! Per la qual cosa, come in tanto pericolo i privati uomini non avevano più consiglio, così poco ancora ne aveva il governo, perchè le armi temporali mancavano, le spirituali non valevano, il nome di Roma era più sprone, che freno, e la dignità papale, che pure aveva frenato ai tempi antichi un capitano barbaro, era venuta in derisione. I ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla, e gran concorso erano principalmente a porta Flaminia di gente di ogni sesso, di ogni grado, e di ogni condizione, che fuggendo dal minacciato Campidoglio, s' incamminava spaventata verso Napoli. Temevasi la cupidigia del nemico, temevasi la temerità dei cittadini.

Intanto Pio sesto, che in mezzo al terrore dei suoi consiglieri, e del popolo, serbava tuttavia la solita costanza, aveva commesso al cavaliere Azara, ed al marchese Guidi, andassero a rappresentarsi a Buonaparte, e procurassero di trovare qualche termine di buona composizione, avendo loro dato autorità am-

plissima di negoziare, e di concludere. Buonaparte, in nome, per far cosa grata al Re di Spagna, che per mezzo del suo ministro si era fatto intercessore alla pace, in realtà, perchè non gli era nascosto, che l'Imperatore, finchè teneva Mantova, non avrebbe ommesso di mandar nuove genti alla ricuperazione de'suoi stati in Italia, e che però sarebbe stato a lui pericoloso l'allargarsi troppo verso l'Italia inferiore, acconsentì, ma con durissime condizioni, a frenar l'impeto delle sue armi contro lo stato pontificio. Laonde concludeva, il dì ventitre Giugno, una tregna coi due plenipotenziarj del Papa, in cui fu stipulato, che il generalissimo di Francia, e i due commissarj del Direttorio Garreau, e Saliceti, per quell'ossequio, che il governo francese aveva verso Sua Maestà il Re di Spagna, concedevano una tregua a Sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace, che si negozierebbe in Parigi fra i due stati; mandasse il Papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al fine della pace, e perchè escusasse a nome del Pontefice gli oltraggi, e i danni fatti a Francesi negli stati della Chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui; tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del Papa a tutti i nemici della

Repubblica si chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna, e Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le artiglierie, munizioni, e vettovaglie si consegnasse ai Francesi; la città continuasse ad esser retta dal Papa, desse il Papa alla Repubblica cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissarj, che sarebbero mandati a Roma; specialmente, poichè i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Bruti, i busti di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo si dessero; oltre a questo cinquecento manoscritti ad elezione pure dei commissarj medesimi cedessero in potestà della Repubblica; pagasse il Papa ventunomilioni di lire tornesi, dei quali quindicimilioni, e cinquecentomila in oro, od argento coniato, o vergato, e cinque milioni, e cinquecentomila in mercatanzie, derrate, cavalli, e buoi; i ventuno milioni suddetti non fossero parte delle contribuzioni da pagarsi dalle tre legazioni; il Papa desse il passo ai Francesi ogni qualvoltachè ne fosse richiesto: i viveri di buon accordo si pagassero.

Questi furono gli articoli patenti del trattato di tregua concluso tra Pio Sesto, ed i Capi dei repubblicani in Italia. Quantunque fossero molto gravi, parve nondimeno un gran fatto, che si fosse potuto distornar da Roma

un sì imminente pericolo: fecersi preci pubbliche per la conservata città. Intanto non lieve difficoltà s'incontrava per mandar ad effetto il capitolo delle contribuzioni. Non potendo l'erario già tanto consumato dalla guerra sopperire, faceva il Papa richiesta degli ori, e degli argenti, sì delle chiese, come dei particolari, e quanto si potè ricorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di papa Sisto Quinto si trovava depositato in Castel Sant'Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S'aggiunse, che il Re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a' suoi stati, aveva ritirato settemila scudi di Camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della Chinea, e che la Camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il Re aveva indugiato a presentare al tempo debito la Chinea. Una così grossa raccolta della pecunia coniata produsse un pessimo effetto a pregiudizio della Camera apostolica, e dei privati, il quale fu, che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga, e disastrosa.

Tutto questo risguardava alle facoltà si pub-

bliche, che private; ma il governo di Francia, spaventando il Papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il Pontefice a far qualche dimostrazione, acciocchè i Cattolici di Francia accettassero volentieri le cose fatte, e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro, che avevano l'armi in mano contro il reggimento nuovo, pretendevano alla impresa loro parole di Religione. Conseguì Buonaparte questo fine. Il Pontefice mandava fuori il cinque luglio un breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente, ma fortemente gli esortava a sottomettersi, e ad obbedire ai magistrati, che il paese loro governavano; affermava, essere principio della Religione cattolica, che le potestà temporali siano l'opera della Sapienza divina, che le prepose ai popoli, affinchè le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna, o dalla volontà del caso, e le nazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito, che ogni potestà da Dio procede, e che chi alle potestà resiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sclamava

il Pontefice, non lasciarsi traviare, ed a non dare, sotto nome di pietà, occasione agli autori di novità, di calunniare la Religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con pene severissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro, che alle potestà resistono. » Vi esorto « adunque, terminava il Pontefice, figliuoli « carissimi, e vi prego per Gesù Cristo Nostro Signore, ad essere obbedienti, ed a servire con ogni affezione, con ogni ardore, e « con ogni sforzo a coloro, che vi reggono, « perchè a loro obbediendo, renderete a « Dio medesimo quell'obbedienza, di cui gli « siete obbligati; ed essi, vedendo vieppiù, « che la Religione ortodossa non è sovvertitrice delle leggi civili, le presteran favore, « e la difenderanno in adempimento dei precetti divini, ed in confermazione dell' ecclesiastica disciplina: infine desiderio nostro « è, che sappiate, figliuoli carissimi, che « voi non abbiate nissuna fede in coloro, « che vanno pubblicando, come se dalla santa sede emanassero, dottrine contrarie a « questa. »

Queste esortazioni del Pontefice non partorirono effetto alcuno in Francia, perchè da una parte non rimise punto il Direttorio del suo rigore contro i preti cattolici, che non avevano voluto giurare la constituzione del

Clero, dall'altra i Vandeesi, e coloro, che in compagnia loro combattevano nelle provincie occidentali della Francia, od in altri luoghi, impugnavano o palesemente, o segretamente il governo di Parigi, non davano luogo ad alcuna inclinazione alla pace. Nè alcun frutto buono sorse da quest'atto di Pio. Gli uni dicevano, che l'aveva fatto per forza, gli altri per debolezza, e nissuno obbediva. Allegavano poi la fermezza dei principi non poter essere scossa, nemmeno dall'autorità del Papa. Così gli uomini obbediscono all'autorità delle sentenze, quando è favorevole alle loro opinioni, od interessi, non obbediscono, quando è contraria. Quindi nasce, che il genere umano è più ancor pieno di contraddizioni, che di enormità.

La presenza dei Francesi negli stati pontefici aveva bensì atterrito i sudditi, ma non gli aveva fatti posare, e si temevano ad ogni tratto nuove turbazioni. Per la qual cosa il Papa esortato dal generale repubblicano, e mosso anche dall'interesse dei popoli, raccomandava con pubblico manifesto, e comandava ai sudditi, trattassero con tutta benignità i Francesi come richiedevano i precetti della Religione, le leggi delle nazioni, gl'interessi dei popoli e la volontà espressa del Sovrano.

Tutte queste cose faceva il Pontefice in confermazione dello Stato. Intanto o perchè la ces-

sazione delle armi si convertisse in pace definitiva, o perchè con una dimostrazione efficace di desiderar di conchiuderla, si pensasse di aspettare con minori molestie occasione di risorgere, s' inviava dal Pontefice a Parigi l'abbate Pieracchi con mandato di negoziare, e di stipulare la pace. Tanta variazione avevano fatto in pochi giorni le sorti di Roma, che quel Pontefice, il quale poco innanzi esortava con tutta l'autorità del suo grado i principi, ed i popoli a correre contro i Francesi partigiani del nuovo governo, come gente nemica agli uomini, nemica a Dio, ora caduto in dimessa fortuna comandava con parole contrarie alle precedenti ai fedeli di Francia, ed ai sudditi proprj, che obbedissero, ed ogni più cortese modo usassero ai Francesi, ed al governo loro. Il che non fu senza notabile diminuzione dell'autorità del romano seggio.

Nè minore variazione fecero le cose di Napoli, come se fosse destinato dai cieli, che le più forti protestazioni, ed i più validi apprestamenti di difesa, in tempesta tanto improvvista, altro effetto non dovessero partorire che una più grave diminuzione di riputazione e di potenza. Eransi udite con grandissima ansietà a Napoli le novelle delle vittorie dei repubblicani sul Po, e sull' Adda; ma all' ansietà succedeva il terrore, quando vi s' intese la rotta totale dei Tedeschi, e la loro ritirata.

verso il Tirolo. L'impressione diveniva più grave, quando i soldati di Buonaparte, occupato Reggio, e Modena, nè nulla più ostando che entrassero nell'indifesa Romagna, si vedeva il regno esposto all'invasione. Laonde il Re volendo provvedere con estremi sforzi ad estremi pericoli, perchè o fosse solo, o dovesse secondare le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinava, che trentamila soldati andassero ad alloggiar ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retraguardo a tante genti con altre squadre d'uomini armati, comandava, che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolati si ordinassero tutte le persone abili all'armi; la quale massa avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro, che consentissero di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno; dava loro privilegio, e speranza di ricompense onorevoli. Volendo poi favorire anche con l'autorità, e con l'armi spirituali, le forze temporali, scriveva ai vescovi ed ai prelati del regno, lettere circolari con cui gli ammoniva, e con parole patetiche gli esortava dicendo, che la guerra, che già da tanto tempo desolava l'Europa, e nella quale già tanto sangue, e tante lagrime si erano sparse, era non solamente guerra di Stato, ma di Religione; che i nemici di Napoli erano

nemici del Cristianesimo; che volevano abolire il principato, come avevano abolito la Religione; per questo turbare le nazioni, per questo sollevare i popoli; per questo ridurli all' anarchia con le massime; alla miseria con le rapine: saperlo il Belgio, saperlo la Olanda, saperlo tanti paesi, e città illustri di Germania, e d' Italia confuse, desolate, spogliate, ed arse dalla rabbia, e dall' avarizia loro: invano gemere, invano querelarsi i popoli conculcati; sotto la crudale tirannide non trovar luogo il diritto, non trovar luogo l' umanità: ma la santa Religione essere principalmente segno alle lor barbare voglie, perchè tolto di mezzo il suo potente freno si possano violare senza ribrezzo, ed a sangue freddo tutte le leggi sì divine, che umane: ma inspirare la Religione il coraggio, come insegnar il dovere; amare il Cristiano la patria per gratitudine, amarla per precetto. Esortassero adunque i popoli ad impugnare le armi contro un nemico, a cui niuna legge era sacra, niuna proprietà sicura, niuna vita rispettata, niuna Religione santa, contro un nemico, che dovunque arrivava, saccheggiava, insultava, opprimeva, profanava i templi, atterrava gli altari, perseguitava i sacerdoti, calpestava quanto di più sacro, e di più reverendo ha ne' suoi precetti, e ne' suoi sacramenti divini lasciato alla Chiesa sua Cristo Salvatore: non abborrire il Re, per amore

verso i sudditi, gli accordi, ma volerli giusti, ed onorevoli, nè tali poterli conseguire, che con la potenza dell' armi. Combatterebbe egli il primo a guida de' suoi soldati; sperare che il Re dei re, il Signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d' inspirargli con retti consiglj, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il Re ai vescovi, ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi, con espressioni molto instanti, gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere se stessi, il Re, i tempj, i ministri del signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, sclamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta consternazione vieppiù per l' amore della Religione s' infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il Re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla Basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza, e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: « Grande Iddio, « ecco alla vostra presenza colui, che avete « constituito al governo di questi miei fede- « lissimi sudditi. Se vi piacesse mai di levar- « mi da un tal ministero, alla vostra santissi-

« ma volontà di buona voglia mi sottometto;
« ed affinchè si vegga, e si sappia, che que-
« sta protesta sia stata fatta da me con tutta
« contentezza d'animo, ecco che mi tolgo dal-
« le spalle la clamide, dalla mano lo scettro,
« dal capo la corona, e tutte questa reali di-
« vise ripongo sulla mensa del vostro altare,
« vicine appunto al Tabernacolo, dove voi
« risiedete come in Paradiso. A voi dunque
« le lascio, a voi le dedico, acciocchè ne ab-
« biate ad essere il custode. »

Queste dimostrazioni producevano effetti incredibili in un popolo dominato da fantaria potente. Certamente, se le mani fossero state tanto pronte all'operare, quanto erano le menti ad immaginare, si sarebbero veduti da Napoli effetti notabilissimi a salute di tutta Italia.

Partiva Ferdinando da Napoli, indirizzando il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di S. Germano, di Sora, e di Gaeta; fuvvi accolto con segni di grandissima allegrezza dai soldati. Intanto il romore delle occupate legazioni, e le ultime strette, in cui era caduto il Pontefice, avevano indotto nei consiglieri del Re la credenza, che l' accordare fosse più sicuro del combattere. Perlochè non aspettando pure, che il Papa patteggiasse in definitiva pace, nè consentendo a trattar degli accordi coi repubblicani di concerto con lui, mandavano al campo di Buonaparte il prin-

cipe Belmonte Pignatelli, affinchè negoziasse una sospensione di offese, proponendosi d' inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col Direttorio. Buonaparte, considerato, che Mantova si teneva ancora per gli Austriaci, nè che così presto l' avrebbe potuta piegare a sua divozione per la fortezza dei luoghi, pel numero e pel valore dei difensori, e molto più per la stagione calda, e molto pregiudiziale alla salute degli oppugnatori, che oggimai si avvicinava, considerato altresì, che del tutto non era ancor prostrata la potenza dell'Imperatore, udiva con benigne orecchie le proposte del principe. Si concluse tra il generale, e lui il cinque di giugno un trattato di tregua, con cui si stipulava, che cessassero le ostilità tra la Repubblica, e il Re delle Due Sicilie; le truppe napolitane, che si trovavano unite a quelle dell' Imperatore, se ne separassero, e gissero alle stanze nei territorj di Brescia, Crema, e Bergamo; si sospendessero le offese anche per mare, ed i vascelli del Re al più presto dalle armate inglesi si segregassero, si desse libero passo ai corrieri rispettivi tanto per le terre proprie o conquistate dalla Repubblica, quanto su quelle di Napoli. Fatto l' accordo, andarono i Napolitani, lasciati gl' imperiali, alle destinate stanze. Così il Papa fu solo lasciato nel pericolo dal governo di Napoli che pure testè aveva mostrato tanto ardore

per la difesa della Religione, convenendo, senza che prima la necessità ultima fosse addotta, con coloro, che poco innanzi aveva chiamati nemici degli uomini, e di Dio. Per questo le sue parole scemarono di fede, non solamente appresso al Pontefice romano, ma eziandio presso ai popoli d'Italia. Affermavano, che se non si voleva combattere per la Religione, e non bisognava invocarla, e se si voleva combattere per lei, era mestiero di non concludere così presto. Il toccar gli altari il Re, ed il toccar la mano di Buonaparte il principe di Belmonte furono atti troppo l' uno all' altro vicini, da non esservi stato di mezzo piuttosto incostanza che prudenza. Quei giuramenti tanto solenni, o non bisognava farli, o richiedevano, che si perdesse almeno una provincia prima di stipulare.

In questo mezzo tempo si spogliavano dall' acerbo vincitore, di statue, di quadri, di manoscritti preziosi, di oggetti appartenenti a storia naturale, Parma, Pavia, Milano, Bologna, e Roma. A questo fine aveva mandato il Direttorio in Italia per commissarj Tinette, Barthelemi, Moite, Thouin, Monge, e Berthollet, acciocchè procedessero alla stima, ed allo spoglio, dal quale ufficio così poco onorevole per la patria loro, non so come non rifuggisse l'animo loro, massimamente quello dei tre ultimi, uomini gravissimi, ed in cui certamente assai potevano la umanità, e la genti-

lezza dei costumi. La castità della storia però da noi richiede, che diamo pubblica testimonianza dello aver loro temperato con molta moderazione quanto aveva in sè di brutto e di odioso il carico, che era stato loro imposto dalla Repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei disegni del Direttorio, e di Buonaparte contro l' innocente Toscana. Intendevano col comparire armati in questa provincia, spaventare maggiormente il Pontefice, ed il Re di Napoli. Ma i principali fini loro in ciò consistevano, che si cacciassero gl' Inglesi da Livorno, vi si rapissero le sostanze de' neutri, vi si ponessero il segno, ed il modo di far muovere la vicina Corsica contro gl' Inglesi, che la possedevano: s'ingegnarono di onestare con loro ragioni questo fatto; che gl' Inglesi, allegavano, tanto potessero in Livorno che il Gran Duca non avesse più forza bastante per frenargli, che il commercio francese vi fosse angariato, l'Inglese con ogni latitudine protetto, che ogni giorno vi s' insultasse la bandiera della Repubblica, che quel britannico nido fosse fomento ai principi italiani di far pensieri contrarj agl' interessi, ed alla sicurtà di Francia, dovere pertanto la Repubblica andare con le sue forze a Livorno per restituire all'indipendenza propria il Gran Duca Ferdinando e per liberarlo dalla tirannide degl' Inglesi.

Il Gran duca negò costantemente qualunque

parzialità; e che ciò fosse verità, nissuno meglio il sapeva, che i suoi accusatori medesimi. Di ciò fanno fede le parole scritte da Buonaparte stesso al Direttorio, che sono quest'esse, che la politica della Repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarla andava il generalissimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di far la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel Papa; del che avendo avuto avviso il Gran Duca, mandava a Bologna il Marchese Manfredini, ed il principe Tommaso Corsini, perchè s'ingegnassero di dissuaderlo dall'impresa, od almeno da lui questo impetrassero, che piuttosto per la via di Pisa, e di Pistoja, che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlochè, non indugiandosi punto, e con la solita celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l'importanza del fatto, già era arrivato con parte dell'esercito in Pistoja. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della Repubblica contro il Gran Duca, e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il Principe, non soccorrergli alla mente offesa alcuna contro la Repubblica di Francia, o contro i Francesi: l'amicizia sua essere stata sincera, maravigliarsi del partito preso dal Direttorio, non opporrebbe la forza, ma sperare, che, avute più vere informazioni, sarebbe per rivocare questa sua risoluzione, avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell' ingresso.

Marciavano intanto i Francesi celeremente condotti dal general Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa. Come prima gl' Inglesi ebbero avviso del fatto massimamente i più ricchi lasciato con prestezza Livorno trasportavano sulle navi che a cotal fine erano state trattenute nel porto, tutte le proprietà loro: poi quando i repubblicani arrivavano sotto le mura di Livorno, una numerosa conserva di sessanta bastimenti tra piccoli e grossi, e sotto scorta di alcune fregate, salpava da Livorno, verso la Corsica indirizzandosi. Entravano col solito brio, ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente che fra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica, sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie non per voglia, ma per or-

dine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano lo opere incomportabili. Si staggiavano le napolitane sostanze, si confiscavano le inglesi, le austriache, le russe, s'investigavano i livornesi conti per iscovrirle: si disarmavano i popoli, si occupavano le fortezze, e per far colme le insolenze, si arrestava Spannocchi, governatore pel Gran Duca. Si scuotevano al tempo stesso fortemente i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo men reo partito offerirono cinque milioni di riscatto. Le conquistate merci si vendevano con molte fraudi da coloro che stavano sopra alla vendita con grave discapito della Repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui e non poteva vincere i ladri proprj. Del che si muovevano a grave sdegno, e facevano grandi querele Belleville, Console francese in Livorno per onestà di natura, Buonaparte per vedere, che quel che si succiavano i predatori, era tolto ai soldati. Se ne vergognava anche Vabois generale, che da Buonaparte era stato preposto al governo di Livorno e se ne lavava le mani, come di cosa infame. Insomma fu rea nel principio la occu-

pazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois, e di Belleville.

Questi furono i rubamenti di Livorno; accidenti più gravi sovrastavano al Gran Duca. Era intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al Direttorio di torgli lo stato a cagione, ch' egli era principe di Casa Austriaca. A questo modo si voleva trattare un principe amico, ed alleato della Francia dal generalissimo, e da certi agenti della Repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana, e la malvagità di Macchiavelli. E perchè questo tradimento di Buonaparte verso il Gran Duca avesse in sè tutte le parti di un atto vituperoso mandava al Direttorio, che conveniva starsene quietamente, ne dir parola, che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando. Pure Buonaparte scriveva, due giorni dopo, al Direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano; come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato una opera tanto vile, quanto quella, ch' egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana

Nè alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioni, fuggendo lo sdegno del re, ricoverati a Milano. Comanda-

va Buonaparte, a requisizione del cavalier Borghese agente del re a Milano, che fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti, ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi essendosi poscia ritirati a Livorno, il re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato, che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville, e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti, e del comandante di Milano, furono salvi. Postochè importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno che importava alla sicurezza medesima che fossero dell'ultimo supplizio affetti tre o quattro Sardi? Atto veramente per ogni parte inescusabile fu questo, perchè violava il diritto delle genti, la sovranità del Gran Duca, le leggi dell'umanità, ed il rispetto, che l'uom porta naturalmente a chi è misero. Che se Buonaparte temeva, che questi fuorusciti di Sardegna tentassero da Livorno novità in quell'isola a pregiudizio del governo reale e voleva in questo gratificare altre, perchè non contentarsi di allontanarli da quella sede? Perchè volere mandarli a morte? perchè volere, che mani francesi consegnassero coloro, che non erano diventati rei che per suggestioni francesi? Mentre in tal modo si espilavano dai repubblicani le proprietà da

ancora ripreso l'animo, e la mente ancor piena del grave pericolo, in cui si trovava, stava tuttavia dubbio, e paventoso, nè sapeva risolversi nè al combattere, nè al ritirarsi. Augereau, che il conosceva, l'esortava ad appresentarsi ad una mostra di soldati. Quando eglino videro il capitano loro, con atti di vivezza, di giubbilo, e di estro francese, con lietissime grida il confortavano a star di buon animo, a non aver timore, a fidarsi in loro: gli conducesse pure alla battaglia; esclamando, viva Buonaparte, viva la Repubblica, facevano echeggiare i colli di Castiglione di quel romore festivo. « Or bene sia, disse Buonaparte, accetto il felice augurio, domani vedrete in viso il nemico.»

In questo mezzo Quosnadowich, che era capitano ardito, e pratico, ricevuti alcuni rinforzi alle sue stanze di Gavardo, ed avute le novelle dello avanzarsi di Warmser verso Castiglione, conoscendo di quanta importanza fosse il fare ogni sforzo per congiungersi con esso lui ad un impeto comune, od almeno il consuonarvi per una diversione, usciva di nuovo in campagua, e prostrato Sauret, che gli stava a fronte, e fattosi signore di Salò, velocemente scendeva con forze poderose verso Lonato. L'antiguardo di Quosnadowich condotto dal generale Ocskay già si era impossessato di Lonato; le cose divenivano pericolo-

sissime pei repubblicani. In questo forte punto Massena arrivava col suo antiguardo vicino a Lonato, e volendo ricuperare quel sito, in cui consisteva la somma della fortuna, perchè se gli Alemanni vi si mantenevano, si difficultava molto l' impedire la riunione di Quosnadowick con Wurmser, mandava il generale Pigeon, man con gente a sufficienza, ad assaltare Oeskay. Fu durissimo l'incontro. Pigeon non solamente fu rotto, e vinto, ma perdè tre pezzi di artiglierie leggieri, e venne prigioniero in mano del nemico. Udite il caso, accorrevano Massena, e Buonaparte per rimediare alla fortuna vacillante. Ordinava il generalissimo un grosso squadrone assai fitto, e lo mandava a serrarsi addosso al centro del nemico, il quale insuperbito per la prima vittoria, e credendo, non solo di vincere, ma ancora di prendere tutto il corpo repubblicano distendeva le sue ali con pensiero di cingere, i soldati di Buonaparte. Questa mossa debilitando il mezzo della fronte, diè del tutto la vittoria ai Francesi; imperciocchè mentre Massena raffrenava l' impeto dell' ali estreme degl' imperiali con mandar loro incontro quanti feritori alla leggiera potè raccorre, Buonaparte con quel fitto squadrone dava dentro alla mezza schiera. Faceva ella una viril' difesa, non senza grave uccisione dei repubblicani; ma finalmente non potendo più reggere a sì im-

petuoso assalto, sbaragliata cedeva il campo, ritirandosi verso il lago, principalmente a Desenzano. Fu liberato Pigeon; si riacquistarono, le perdute artiglierie. I Francesi seguitavano gli Austriaci a Desenzano, e gli avrebbero condotti all'ultimo fine, se non era che, sopravvenendo con aiuti mandati da Quosnadowich il principe di Reuss, gli metteva in salvo col condurgli a luoghi sicuri verso Salò. In tutte queste zuffe tanto miste ebbe più parte la fortuna, che l' arte, e sebbene i disegni dei generali tedesco, e francese fossero certi, del primo di calare, del secondo d'impedire che calasse, pare a noi, che Quosnadowich abbia meglio eseguito il suo intento, che Buonaparte perchè quegli calò quando volle, e questi non l'impedì quando volle; ed anco si può argomentare da tutti i fatti successi sulla destra del lago, che il generale repubblicano abbia più operato a caso, o per necessità, che con proposito deliberato, dominato piuttosto, che dominatore della fortuna.

Mentre queste fazioni succedevano sulla sinistra dei Francesi, Augereau, che non voleva, che Castiglione fosse perduto, perchè quel sito era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell' esercito tedesco, indirizzava le sue genti al riacquistarlo; ma già i Tedeschi l'avevano munito con un forte presidio, conoscendo l'importanza dalla terra, con far-

vi alloggiare una forte banda di soldati, che era l' antiguardo di Wurmser governato dal generale Liptay. Il castello, i colli vicini, ed il ponte erano guerniti di molti, e buoni soldati, tanto più confidenti in se medesimi, quanto Wurmser, spuntando da Guidizzolo, si avvicinava con tutte le sue genti. Ordinava Augereau per modo i suoi che il generale Beyrando assalisse il corno sinistro degli Austriaci, e per assicurare vieppiù questa parte, comandava al generale Robert, facesse un' imboscata per riuscire alle spalle degli Alemanni; Verdier con un grosso nervo di granatieri era per assaltare nel mezzo il castello medesimo di Castiglione, e nella parte superiore il generale Pelletier si apparecchiava ad urtare la destra del nemico. Ma per provveder meglio ad ogni caso fortuito, ordinava Buonaparte, che la schiera di ultima salute condotta dal generale Kilmaine andasse ad unirsi ad Augereau, perchè fosse più fortemente sostenuta la battaglia. S' incominciava a menare le mani molto virilmente da ambe le parti, era il dì tre d'agosto, animava gli uni la memoria delle vittorie fresche, e la presenza dei loro generali Buonaparte, ed Augereau, gli altri il vicino soccorso del maresciallo. Dopo una ostinatissima difesa Liptay, non potendo più reggere, si ritirava: anzi scrivono alcuni, che disperando affatto della giornata, già si fosse

risoluto di arrendersi. Ma o che in questo punto si fosse accorto, che i repubblicani non erano tanto numerosi, quanto a prima giunta si era persuaso, come si narra da qualche storico, o che, come altri credono, avesse veduto un grosso di cavalleria tedesca, che accorreva galoppando in suo ajuto, ripreso animo, ritornava alla battaglia più animoso di prima. Già con incredibile valore combattendo, rendeva dubbia la vittoria, quando Robert, uscendo fuori dall'imboscata, a gran furia lo assaliva. Questo urto improvviso disordinò tanto gli Alemanni, che si ritiravano, lasciando la terra di Castiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in questo punto Liptay qualche rinforzo delle prime truppe di Wurmser, che arrivavano. Per la qual cosa si fece forte al ponte, che non aveva ancor perduto, e continuava a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diveniva più sanguinoso di prima, si combatteva fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spintisi avanti con la solita concitazione, e non essendo ritardati nè dagli urti, che ricevevano sul ponte, nè dalla fama, che già tutta l' oste tedesca fosse arrivata, conquistarono il ponte: il che sforzò gl' imperiali a ritirarsi. Ma già i Francesi, seguitando il favor della fortuna, rompevano, tanta era la pressa, che quivi facevano Beyrand, e Robert, l' ala sinistra degli

Austriaci, e l'avrebbero anche conculcata del tutto, se una batteria posta opportunamente sopra di un poggio vicino non avesse raffrenato l' impeto loro. Ciò fu cagione, che tenendo ancora gli Austriaci la posizione loro dietro Castiglione, impedirono ai Francesi l'inoltrarsi nella pianura, che separava l' ala destra dalla sinistra degl' imperiali, e si crearono abilità di sostenere nel medesimo luogo, due giorni dopo, un' altra ostinata battaglia. In questa fazione cambattuta con grandissimo valore da ambe le parti, perdettero gli Austriaci fra morti, feriti, e prigionieri quattro mila soldati con venti bocche da fuoco. Nè fu lieta la vittoria ai Francesi; perchè mancarono di loro più di mila soldati eletti, fra i quali a molto onore si nominano Beyrard, Pourailler, Bourgon, e Marmet.

Nondimeno le sorti d' Italia stavano ancora in pendente: Wurmser, nel quale si possono lodare una attività, ed un vigor di animo superiori all' età, aveva raccolto tutte le sue genti, e si apparecchiava ad ingaggiare una nuova battaglia, che doveva por fine a quell' acerbissima contesa, ed a quelle pugne sparse, che da più giorni duravano, più sanguinose, che terminative. Aveva un novero di venticinquemila soldati di pruovato valore: gli schierava per forma che la sinistra si appoggiasse all' eminenza di Medolano, che si erge fra Guidi-

zolo, e Castiglione, la destra si distendesse fino a Solfarino. Buonaparte ancor egli aveva fatto opera, che tutti i suoi venissero a congiungersi insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione, e la fronte dei Tedeschi; e per tal modo l'ordinava che l'ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico; Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con le fanterie, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della Repubblica, che non aveva usato nel raccorre i suoi la medesima celerità, che l'emolo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e volendo in giornata di tanta importanza rendere per tutti i mezzi l'esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier, che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo, ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degl'imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti, che seguirono. Nè parendo per la sagacità sua a Buonaparte, che questi preparamenti bastassero, s'indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè par-

rò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi, e dei tempi posteriori, e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con esso lui solamente una squadra di dodoci centinaja di soldati, vi trovasse in vece un corpo tedesco grosso di quattromila combattenti tra fanti, e cavalli con non pochi pezzi d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo pericolo, e già il comandante alemanno gl' intimava, si arrendesse. Ma egli, accorgendosi, che in accidente tanto improvviso, dove non valeva la forza, l' audacia doveva supplire, al tedesco con sicuro volto rivoltosi, gli disse, maravigliarsi bene, ch' ei tanto presumesse di se medesimo, che si ardisse chiamar a resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto da tutto il suo esercito: andasse, e da parte sua al suo generale recasse, che se subito non s'arrendesse, ed in poter suo disarmato non si desse, pagherebbe con la morte il fio di tanta temerità. Erasi, come narrano gli storici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella sua mente tutti i fatti di quei giorni, che quella squadra fosse la gente fuggiasca di Desenzano, che, avendo trovato i passi di Salò chiusi da Guyeux, o andasse errando a caso, o si sforzasse di raggiungere il corpo principale di Wurmser. Vogliono, che i Tedeschi intimoriti, deposte le armi, si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parole si rende credibile, se si considera l'audacia francese, soprattutto quella di Buonaparte, capace di questo, ed anche di molto più; ma si stimerà incredibile, se si pon mente, che qualunque si voglia supporre la bonarietà tedesca, non può ella però esser tale che scenda all' estremo della semplicità, quale la dimostrerebbe la narrazione di Buonaparte. Pure esso è affermato da tanti storici degni di fede, che noi saremmo disposti a prestarvi credenza, se nell'animo nostro nol rendesse dubbio il considerare, che niuna fama primitiva del medesimo nesuonò a Lonato, che mai non si disse, nè si seppe chi fosse il generale tedesco, che governava la squadra fatta cattiva, ed il nominarlo avrebbe tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte le mosse, ed in tutti i combattimenti di quei giorni, non che abbiano mostrato o semplicità, o viltà, diedero segni di somma avvedutezza, e di sommo valore; che la colonna ritiratasi a Desenzano dopo l' aspra battaglia di Lonato obbediva ad Ocskay, ed al Principe di Reuss, l' uno e l' altro soldati da non lasciarsi ingannare, nè intimorire così alla prima, e uomini di tal nome, che portava pure il pregio, che si nominassero, se in quell' accidente maraviglioso avessero ornato disarmati, e vinti il trionfo di Buonaparte; che un grosso di quattromila Austriaci congiunto a quel corpo, che

già signore di Ponte-San-Marco, e della strada per a Brescia, non erano tali che non potessero sforzare il passo di Salò, e che avessero paura della piccola quadriglia di Guyeux, che occupava questa terra, considerato massimamente che una non debole mano di Tedeschi alloggiava ancora a Gavardo; che finalmente quel correre liberamente la strada da Brescia a Lonato, quell'occupare fortemente quest'ultima terra; e quell'intimare così fiero, e così replicato a Buonaparte, che si arrendesse, non dimostrano uomini fuggiaschi, e timorosi. Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici. Ma se il fatto è vero, non so come si possa scusare un generalissimo, che dà dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa, che l'uscirle di mano fu piuttosto cosa miracolosa che maravigliosa. Adunque Buonaparte non aveva spie? adunque non correva la campagna con gli esploratori? adunque viaggiava così alla sicura in un paese, dove le truppe ed austriache, e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste, e verso quella parte, donde sapeva, che Quosnadowich voleva sboccare per unirsi con Wurmser? Certamente una tale sicurezza era molto impertinente al tempo presente, e Buonaparte non era uomo da commettere questi errori; perciò si rende molto dubbio il fatto. Che se poi ad ogni modo è vero dovrassi il ca-

pitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza, che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia, con la quale se ne liberò.

Tutte queste fazioni, quantunque di gran momento fossero, non avevano ancor intieramente giudicato la fortuna delle armi fra i due potenti emoli, e restava ancora a determinarsi in una battaglia campale, se le speranze dall'Imperatore d'Allemagna posto nella virtù di Wurmser, e tutto quello sforzo per la ricuperazione d'Italia avessero a riuscire o fruttuosi, o vani. Erasi, come abbiam narrato, il maresciallo austriaco accampato tra Medolano, e Castel Tenzago a fronte di Castiglione, tra la quale terra, e le sue genti se ne stavano schierati i Francesi. Erano i soldati delle due parti stanchi dai lunghi viaggi, e dalle frequenti battaglie, e però, sebbene a fronte gli uni degli altri già si trovassero il giorno quattro agosto, nissun motivo fecero per affrontarsi. Piaceva l'indugio a Buonaparte, perchè attendeva alcune genti fresche, e perchè principalmente sperava, che Fiorella, in cui era posta la più forte speranza della vittoria, arrivasse in luogo, donde potesse partecipare al combattimento. La mattina del giorno seguente, appena aggiornava, essendo giunto il tempo, che Buonaparte si era prefisso, come conveniente alla sua

impresa, e non movendosi gl' imperiali, disposti piuttosto ad aspettare, che a dar la carica, comandava ad Augereau, ed a Massena che assaltassero il nemico; ma essendo suo intento, che solo s' ingaggiasse la battaglia, ma non si tentasse perancora di sforzar l' inimico, ordinava loro, che, dato il primo urto, e tosto che gli Austriaci uscissero dal campo per seguitarli, si ritirassero. La cosa successe, come il capitano francese l' aveva ordinata; perchè, non così tosto si era incominciato a menar le mani, gli Allemanni, che si sentivano forti, saltando fuori dagli alloggiamenti, urtavano gagliardamente i Francesi, che, fatto un pò di resistenza, per obbedire ai comandamenti del capitano generale, si tiravano indietro. Dalla quale mossa molto a proposito fatta prendendo animo Wurmser, andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistre dei Francesi retta da Massena, e di dar la mano a Quosnadowich, di cui non sapeva le rotte. Quest' era appunto il desiderio di Buonaparte; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto, e sbaragliare la sinistra di Wurmser., perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadowich, la fortezza di Peschiera, che era in suo potere, l' assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine, men-

si di cose nuove contro i Francesi. Avevano in tutto questo per ajutatori, non che i pessimi fra gl' Italiani, anche personaggi di nome, e fra gli altri molto operoso si dimostrava il cavagliere Azara, buona, e dolce persona, ma come buona, assai corriva al lasciarsi prendere all' esca dei lusinghieri discorsi. La gloria guerriera di Buonaparte, unica veramente al mondo gli aveva talmente occupato l' animo che non distinguendo più nel capitano di Francia nè vizio, nè virtù, il lodava, non che del lodevole, anche del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Francia le chimere diventavano corpi, le visite congiure, i gemiti stimoli a ribellione, i desiderj delitti, ed era l' Italiano ridotto a tale che se non amava il suo male, era riputato nemico. Il Papa, secondochè scrivevano questi spaventati, o spaventatori, Venezia, il re di Sardegna il Gran Duca di Toscana, la Repubblica di Genova, tutti conspiravano contro la Francia, tutti s' intendevano con l' Austria, tutti prezzolavano gli assassini per uccidere i Francesi. Certamente lo stipendiar gli assassini sarebbe stata opera nefanda, ma era tanto falsa, quanto l' imputarla era sfrenato. Rispetto al rimanente, erano piuttosto desiderj che macchinazioni, perchè il terrore era tale che non che i desideri, i pensieri non si manifestavano. Buonaparte che non era uomo da lasciarsi spa-

ventare da questi rapporti fatti o per adulazione, o per paura, era uomo da valersene, come di pretesto, per peggiorar le condizioni dei principi vinti, e per giustificare contro di loro i suoi disegni di distruzione. Gl' Italiani intanto in preda a mali presenti, e segno a calunnie facili, perchè venivano da chi più poteva non avevano più speranza.

Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano, e la condizione dei repubblicani in Italia diveniva di nuovo pericolosa. Aveva l' Imperatore ardente disposizione di ricuperare le belle e ricche sue provincie, non potendo tollerare, che fossero scorporate da' suoi domini, e che l' autorità, che si era confermata da sì lungo tempo in quella parte tanto principale d' Europa, gli sfuggisse di mano per passare in balìa dei Francesi. Aveva egli adunque applicato l' animo, tostochè si erano udite a Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a volere ricuperar il Milanese; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati, che ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto, affinchè l' imperio de' suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti, che stanziavano nella Carintia, e nella Stiria. I Tirolesi medesimi,

gente armigera, e divota al nome austriaco, fatta una subita presa di armi, si ordivavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio; conciossiachè l' Imperatore, anteponendo la conquista d'Italia alla sicurezza dell' Allemagna, ordinava, che trentamila soldati, gente eletta, e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con le relique delle genti d'Italia, con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola, e dalla Carintia, e con le masse tirolesi: erano circa cinquantamila. Perchè poi ad un'oste tanto grossa, e destinata a compire una sì alta impresa non mancasse un capitano valoroso, pratico, e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmser, guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello, che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto, ed attivo, l'altro forte, astuto, e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano; perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gl' imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall' Alpi.

Era il maresciallo Wurmser giunto, sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l' impresa, che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella, che da Bolzano per Trento, e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco: ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall' assedio, donde, fatto un capo grosso all'ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo, che i Francesi erano segregati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quesnadowich doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva, e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca, e Guyeux, ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmser, che questa occupato Salò, si divallasse, parte, per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si conducesse a Desenzano, ed a Lonato per congiungersi con la mezza, che veniva scendendo tra la destra dell' Adige, e

la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna; ma non appare, perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si allontanava dalla mezza, e dal Mincio, dove necessariamente erano per seguire le battaglie più forti. Forse Wurmser argumentò, che già fosse venuto in odio ai popoli l' Imperio dei Francesi, e perciò sperando, che fossero per tumultuare, volle ajutare la loro volontà col favore di queste genti. Forse ancora, prevalendo di numero, si era persuaso di poter opprimere con la sua forza principale il grosso dei repubblicani, e tagliar loro il ritorno alle spalle. La mezza schiera, o la battaglia condotta dal maresciallo, s'incamminava alla volta di Montebaldo per potere, scendendo vieppiù, assaltare il nervo dei repubblicani tra Peschiera, e Mantova: La sinistra confidata al generale Davidowich, insistendo a mano manca dell'Adige, scendeva per Ala, e Peri a Dolce, dove fatto un ponte, varcava il fiume con intento di concorrere più da vicino all'opera della schiera Wurmseriana. Ma una parte di quest'ala sinistra, guidata dal generale Mezaros, continuando a scendere per la sinistra sponda del fiume, s'indirizzava verso Verona, donde poteva, secondo le occorrenze o condursi per Villafranca a Mantova, o non disco-

starsi dall' Adige, marciare a Portolegnago. Di tutte le parti dell'esercito francese quella di Massena, che aveva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo, e luoghi circostanti, si trovava in maggior pericolo, perchè là appunto si dovevano accozzare tutte le forze austriache sulla sinistra del lago.

Era giunto al suo fine il mese di Luglio, quando in tale modo ordinati marciavano gli imperiali all'impresa loro. Già erano vicini alle prime scolte dei Francesi, che questi, dispersi tuttavia nei diversi campi loro, principalmente in quello, che cingeva Mantova, non avevano ancora fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuova inondazione del nemico. Il che dimostra in Buonaparte od una presunzione non ragionevole, o imperfette informazioni dei suoi esploratori. Per verità egli si riscosse poco poscia con mirabile maestria dal pericolo, in cui si trovava, ma sarebbe stato anche migliore consiglio l'averlo preveduto, e prevenuto. Assaltavano gli Austriaci ferocemente l'antiguardo di Massena, governato dal generoso, e buono Joubert, che era ai passi di Brentino, e della Corona. Fu fortissima, e lunga la difesa contro un nemico che molto superava di numero. Finalmente furono quei forti passi sforzati dagli Austriaci, che ritirantisi Joubert, e Massena velocemente verso Castelnuovo, marciavano contro la Chiusa

e Verona. Bene fu fortunato Massena, che gli Austriaci nol seguitassero con quella celerità medesima, con la quale ei dava indietro; perchè se il contrario avessero fatto, avrebbero potuto facilmente impadronirsi, prima che vi passasse, delle strette di Osteria, e tutta la sua schiera sarebbe stata da forze preponderanti o tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. La qual cosa dimostra viemaggiormente l'improvvidenza di Buonaparte; perchè Massena, lasciato solo in quei luoghi contro al maggior nervo dei Tedeschi, fu obbligato della sua salute ad un fallo certamente non probabile del nemico. Da un'altra parte Quosnadowich, urtato Sauret, che custodiva Salò, l'aveva vinto, non però senza una valorosa resistenza, quantunque i Francesi in questo luogo fossero deboli, e non pari a tanto peso. S'impadronivano gli Austriaci di Salò dopo la fazione, e quivi risplendeva chiaramente la virtù di Guyeux, il quale circondato da ogni banda dal nemico, elesse, piuttostochè arrendersi, di gittarsi dentro una casa, dove sebbene già gli mancassero le munizioni sì da guerra, che da bocca, si difendè con incredibile fortezza due giorni. Occupato Salò, correvano i Tedeschi a Brescia, e se ne impadronivano. Perdettero i Francesi nei fatti di Salò, e di Brescia circa due mila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I residui dei vinti si ritiravano a Lonato, e ad Desenzano

Avanzavasi intanto minacciosamente Wurmser medesimo, e già si avvicinava alle cercate rive del Mincio. Così avevano le cose francesi fatto una grandissima variazione, ed erano cadute in grave pericolo prima che Buonaparte avesse mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le novelle della rotta di Sauret, e della ritirata di Massena. Ordinava incontanente ad Augereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impeto, se ancora fosse in tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnago, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, trasportasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Augereau a Roverbella; scoverse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buonaparte, al quale Augereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi, con parole animosissime il confortava. A queste esortazioni tornato Buonaparte quel che era, con un'arte, e con un vigore degni di eterna commendazione ordinava quanto alla difficoltà del tempo si convenisse. Avvisandosi, che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito non era abbastanza forte per cimentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rannodarsi, come evidentemente Wurmser aveva in pensiero di fare, si risolveva a

raccorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagnie, perchè la speranza, che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mezzana, e la destra degli imperiali separate di largo spazio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signoria sicura, stantechè i repubblicani lo correvano con barche armate, e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dubbio quali delle due parti dei Tedeschi ei dovesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in ajuto di un' altra parte de' suoi, che pericolasse. Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella, che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso dei suoi contro di Quosnadowich che vincitore di Salò, e di Brescia, turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser; il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlochè chiamava a sè tut-

te le sue genti, anche quelle, che stavano a campo sotto Mantova, anteponendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnazione della piazza, al perdere l' esercito. Ordinate, ed eseguite, in men che non si potrebbe credere per la incredibile celerità dei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè ricuperasse Salò, e liberasse Guyeux, che tuttavia si difendeva valorosamente. Comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato e cacciasselo; imponeva a Augereau, lo rompesse a Ponte-San-Marco, ed a Brescia, e verso Salò voltandosi, ajutasse Sauret, e facesse opera di tagliar il ritorno a Quosnadowich. Faceva anche attaccare con una grossa banda un corpo forte di Austriaci, che custodiva Desenzano a riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, ancorchè fossero molto sanguinosi, massimamente quello di Desenzano, dove il reggimento di Klebeck, che sostenne con grandissimo valore quasi tutto il peso della giornata, perdè più di mille soldati, quel fine, che Buonaparte si era proposto: entrarono vincitori, Sauret in Salò, Dallemagne in Lonato, ed in Desenzano, Augereau in Monteschiaro, ed in Brescia. Quosnadowich, veduto, che era alle mani con la maggior parte degli avversarj, che non aveva nuove, che Wurmser accorresse in suo ajuto, e che temeva, che il nemico, correndo a Riva, gli

tagliasse il ritorno verso il Tirolo, si ritirava con passi frettolosi a Gavardo. Per tal modo Buonaparte co' suoi movimenti celeri, ed ottimamente ordinati sbaragliava in poco tempo un' ala intiera di Wurmser, che gli aveva già fatto molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore, se si fosse allargata, come aveva intenzione, nelle pianure verso il Milanese. Intanto per assicurare i luoghi abbandonati da Augereau, vi surrogava Massena con tutto il suo corpo di truppe.

Mentre tutte queste cose si preparavano, e si facevano sulla destra loro, gli Austriaci s'impossessavano di Verona, e Wurmser, difilandosi per la sinistra del Mincio, entrava con un grosso corpo, ed in sembianza di vincitore in Mantova. Il presidio a gran festa guastava le trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro le mura meglio di centoquaranta pezzi di grosse artiglierie, che, trovati nella cittadella di Ancona, nel forte Urbano, e nel castello di Ferrara, o presi per forza, o dati loro in mano dal Papa in virtù della tregua, vi avevano condotto per battere la piazza. Wurmser, avuta questa vittoria, sapendo i primi prosperi successi di Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, dava opera securamente a raccorre vettovaglie, e bestiami per provvedere del fodero necessarie quella importante fortezza. Ma gli fu breve la sicurezza; conciossiachè gli sopravven-

tre Massena, ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a stanca, ed in mezzo, mandava Buonaparte Verdier con un forte polso di granatieri, e con un reggimento di cavalleria ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine, ordinava, che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierie, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole, fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierie austriache, e ne seguitava un sanguinoso combattimento, in mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier, a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un'asprissima contesa, e molto sangue, se ne impadroniva. Al tempo medesimo Beaumont, precipitandosi a corsa verso il villaggio di San Canziano dietro la estremità sinistra degl'imperiali, che già vacillava, trovandosi spogliata di quel principal fondamento del ridotto accresceva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai contrastanti. Nè questo bastando a dare l' ultima stretta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte disposte le cose, in questo punto stesso Fiorella coi soldati di Serrurier, che dando dentro incontanente ai nemici, che non se l'aspettavano, gli sforzava a rotta manifesta,

Wurmser per ristorare la battaglia, che era in questo luogo in tanta declinazione, vi mandava in fretta la cavalleria, che urtando Beaumont, e Fiorella, frenava per qualche tempo l'impeto loro. Ma Buonaparte, veduto, che era giunto il momento di vincere, fe' caricare con tutto lo sforzo di Massena, e di Augereau l'ala destra, e la mezzana dei Tedeschi. Spediva altresì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il quale anche acquistava nuove forze per l'accostamento successivo delle sue genti, che, rimaste indietro, ora a grado a grado arrivavano. Diventava allora la battaglia generale su tutta la fronte, e se il capitano francese aveva mostrato sì prima, che nel mentre del fatto, maggior perizia dell'antico capitano dell'Austria, i soldati austriaci si dimostrarono pari pel valore ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per questi alla torre di Solfarino, che virilmente assalita, fu anche virilmente difesa. Prevalse infine del tutto la fortuna repubblicana, perchè Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico; Augerean lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beamont, e Fiorella lo perseguitavano rotto, e disordinato a Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intiero si ritirava al Mincio; il qual fiume prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori il preservarono da maggior danno. Questa fu la

battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest' ultimo il nome di Duca da Buonaparte creatosi Imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munzioni da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste, e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmser, e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settantanta cannoni presi. Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono dalle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degl'imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, ridotto a poche genti, non poteva più contendere col fortunato suo emolo dell' imperio di quella contrada, destinata oramai ad essere preda dei combattenti, o serva dei vincitori.

Buonaparte, conseguita con tant' arte, e tanta fortuna sì gloriosa vittoria, si risolveva a perseguitar celeremente le reliquie del suo avversario, sì perchè non voleva dargli tempo di rifarsi, e sì perchè in aura sì favorevole gli tornavano in mente i vasti pensieri, già molto innanzi da lui spiegati al Direttorio, di volere andar ad assaltare, valicando i monti del Tirolo, il cuore della Germania, per conculcarvi del tutto, congiunto che fosse con Moreau, e Jourdan, che guerreggiavano sul Reno, la potenza dell'Austria. Le fresche vittorie, ed il terrore concetto per loro dai popoli, e dai soldati nemici era occasione favorevole a così gran disegno. Perlochè si accingeva a voler tosto passare il Mincio per vedere quello, che preparasse la fortuna sulla sinistra sponda contro il capitano dell'Austria. A questo fine faceva trarre furiosamente da Augereau con le artiglierie contro Valeggio per dare in questo luogo riguardo al nemico, mentre Massena sospintosi avanti per Peschiera tenuta tuttavia da suoi, sbaragliava, secondando virilmente Victor, Liptay, che fu costretto di ritirarsi a Rivoli. Wurmser, veduto da questo fatto, che non era più tempo da aspettare a ritirarsi in Tirolo, rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la via dell'Adige. Il seguitavano Massena, Augereau, e Fiorella. Si appre-

sentava quest'ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci, che dentro, sebbene in picciol numero si trovavano, ed in fretta si apprestavano al partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella, le si aprissero. Il provveditore veneto, che temeva, che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si azzuffassero dentro le mura, ne sarebbe sorto qualche grande sterminio, rispondeva, che le aprirebbe, passate due ore. L' intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciocchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte sopraggiunto fulminava le porte coi cannoni, ed ed entrava vincitore. Successero alcune sparse zuffe coi Tedeschi, non senza terrore dei Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi, o più animosi seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani, mostrando moderazione, eccettuate alcune ingiurie fatte nell'oscurità della notte, conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, gli conduceva alle fazioni del Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'Adige, contro Wurmser, Sauret in questo mentre

per ordine suo, camminando all' in su della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadowich, e il Principe di Reuss. Dovevano entrambi raccozzarsi in su quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupar Trento; metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago per modo che, abbandonata a Rocca d'Anfo e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena, e di Augereau, superati, non senza sangue, i siti forti di Corona, e di Preabocco, e più su di Ala, di Serravalle, e di Mori mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Rovedo. I Tedeschi già rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo, che chiamano il Castello della pietra, o di Calliano. Solo passo a questa terra a chi viene di sotto, è una stretta forra che è serrato a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall' Adige; La terra medesima poi distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo, ed appresenta verso la profonda forra un grosso muro merlato, che rende assai facile la difesa. Per questa stretta dovevano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Tren-

to. Speravano gl'imperiali, se non di arrestare l' impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite e spartite dei monti ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli, che e la natura del sito, e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperciocchè il generale Dammartin, allogate, con incredibile fatica, alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta, ed i feritori alla leggiera, destrissimi, ed animosissimi come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati, e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio senza trarre, ed assaltassero il castello, che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento; perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo, che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra, menando grande strage degli Alemanni. Spaventati, e rotti i Wurmseriani abbandonarono all' audacissimo

nemico non solo la strada, ma anche la forte, muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e lasciandolo in balìa di se medesimo, e certa preda ai repubblicani si ritirarono sulla destra del Lavisio sulla strada per a Bolzano. Tale fu l'esito della battaglia di Roveredo combattuta il dì quattro settembre, nella quale risplendè vieppiù chiaramente il valor dei Francesi, già tanto chiaro per le precedenti fazioni. Perdettero gli Austriaci, con venticinque cannoni tre in quattro mila soldati morti, feriti, o prigionieri. Dei Francesi pochi mancarono per la speditezza del fatto.

Perduto il forte sito di Calliano restava Trento senza difesa. Infatti il cinque settembre, ritiratosene il giorno precedente il Vescovo, principe dell'impero germanico, vi entravano i Francesi vittoriosi, prima Massena, poi Vaubois, il quale, non potendo tollerare sotto gli occhi suoi proprj i ladronecci di Toscana, e preferendo i pericoli di morte al veder l'infamia, aveva instantemente chiesto di esser mandato al campo. Divenuto Buonaparte signore di Trento, veniva tosto in sulle lusinghevoli parole, dichiarando, volere che la città, e principato di Trento fossero per sempre liberati dalla superiorità tedesca, e posti in libertà. Laonde, cacciati tutti coloro, che per parte dell'impero germanico vi tenevano i

magistrati, vi surrogava i nativi, con eleggerli fra quelli, che erano più avversi al dominio tedesco, o più amatori del nome francese, o più zelanti di novità. Del rimanente poco importava al generale della Repubblica lo stato dei popoli trentini: bensì gli premeva di sollevare con dolci discorsi i popoli della vicina Germania, affinchè tumultuando contro i principi loro, gli rendessero facile l'impresa di congiungersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che chiamata a sedizione la Baviera, l'Imperatore d'Alemagna sarebbe stato ridotto in estremo pericolo, o costretto ad accettare patti disonorevoli. Questi erano i pensieri, ai quali era venuto Buonaparte per la vastità della sua mente, e per lo stimolo delle vittorie.

Gli rompeva questi disegni l'antico Wurmser. Aveva il capitano austriaco considerato, che Buonaparte si era recato nell'animo, ch'ei fosse per difendere per quei luoghi alpestri con le reliquie de'suoi i passi della Germania. Credeva anzi, che il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo intento; perciocchè si vedeva probabile che coloro, i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmente superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pratico, e tenace Alemanno fece avviso, che quello, che combattendo di fronte, non avreb-

be potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso, e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all' Italia, sperando, che per la sua presenza inopinata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo, che testè gli era giunto dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, od almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Qualunque avesse ad essere o prospero, od avverso l'esito di questa fazione; bene era certo l' effetto di tirare nuovamente Buonaparte in Italia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Nasce la Brenta poco lontano da Trento, e correndo nel fondo di una valle profonda tra monti aspri, e discoscesi, arrivava a Bassano, luogo, dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli pianure del Padovano, e del Vicentino. Questa è la strada, che conduce da Venezia a Trento per la più dritta, senza passar per Verona. Adunque e il maresciallo, già fin quando si combatteva a Roveredo, ed a Calliano, s' incamminava, scendendo a gran passi, per la valle brentana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli ajuti, che venuti dal Norico sotto la condotta dei generali Mitruki, e Hohenzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quella città. Si era persuaso, che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente deporrebbe il pensiero di assal-

tar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell' Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l' impresa di Germania, si rivoltava verso l' Italia; ma bene non prese la via dell' Adige, anzi, sprolungata la destra de' suoi per la valle medesima della Brenta, seguitava frettolosamente, divallandosi ancor esso, le genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena, e Augereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmser ogni comunicazione coi corpi, che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza di salute restasse al capitano dell' Imperatore, se non quella o di ritirarsi più che di passo alle montagne, donde sorge la Piave, e di far opera di condursi a Mantova. Marciarono tanto speditamente i repubblicani, che giunsero gl'imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un amplificazione di parole molto evidente. Si combattè poscia a Cismone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembo era vicino a scoccare contro Bassano, dov' era il corpo principale di Wurmser. L' assaltarono

correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da se medesimo, invalida difesa con grande ammirazione, e sconforto di Wurmser, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d' Austria, poichè sì presti l' avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure muraglie di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava l' Adige a Porto Legnago, batteva Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguineto, ed entrava coi soldati tutti sanguinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria anche al nemico, dentro i ripari della forte Mantova.

Questo fu il fine dell' impresa di Wurmser in Italia, e del poderoso esercito, che vi condusse. Ne fu afflitta la Germania, ne fu lieta la Francia, nè pendè di nuovo incerta l' Italia del destino, che l' aspettasse, perchè nè Mantova era piazza, che si potesse facilmente espugnare, nè l' Imperator d' Allemagna era tale, che non fosse per fare un nuovo sforzo per riconquistar le rive tanto infelicemente feconde dell' Adda, del Ticino, e del Po.

Siede Mantova, città antica, e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calan-

dosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall' altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l' adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l' inferiore apre il varco dalla porta di S. Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, che dal ponte inferiore partendo, insino all' emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere, e correnti; conciossiachè il Mincio a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed igombri di erbe, e di canne palustri. Questa è la palude, che si dilata, e circuisce le mure cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo, ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana, e levante fino a Porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per ponente, ed Ostro

fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo, ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d' architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giuliano Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di S. Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella, e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all' aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d' Ozzolo, di San Giovanni, e del Filatojo. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte S. Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e

da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini, che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella, e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni, e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant' Alessi, a sinistra un' alta di muro chiamato la torre d' Sant' Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto, che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati, e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo, che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque, e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte S: Giorgio, nei bastioni di porta Pradella, e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutt' all' intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T, e del Migliaretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l' aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri, e per le molte morti e fa le stanze pericolosissime, principalmente

ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nè la citta della nè il forte S. Giorgio sono tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico che validamente, e con le debite arti gli oppugnasse, e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato, che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, poichè non è tale nè per la grandezza, nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso, in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella che è pure il lato più forte, e con più diligenza munito una sola difesa esteriore l'assicura; e quest'è un'opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo che non bisognerebbe, per poter essere guernito del numero di difensori, e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è, che

per rimediare a questa debolezza, sono state sospinte oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra nuovo, e del chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto, e troppo meno, che si converrebbe, sporgenti e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole, e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell'arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte e già tanto si erano condotti avanti che aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Buonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno, ed inopinato con attraversare il lago sopra barche, che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gri-

dare o di cani o di oche. Seguita da tutto ciò che l' oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge che quello, che a prima vista pare constituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni, e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire e passare per un luogo, certo, stretto, e lungo facile cosa è agli assedianti di scoprirgli, e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova, che in altre piazze a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori, e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione; che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l' assedio di Mantova, perchè il nemico senza che sia in necessità di circuire tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti, e degli argini verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla neces-

sità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch'era solito dire Buonaparte, il quale se n'intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assaltatori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura, e di arte operarono a vicenda, ed efficacemente o negli assedj, o nelle oppugnazioni di Mantova, come si renderà manifesto dal progresso di queste storie.

Era giunto come abbiam narrato, il maresciallo Wurmser in Mantova con un grosso corpo di genti avanzate alle stragi di Castiglione, e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava maggior forza alla guernigione già stanca da molte battaglie, e da troppo frequenti vigilie, induceva nondimeno una più grande necessità di vettovaglia. Difettava particolarmente di erba, e di strame per pascere i cavalli che erano, rispetto ai fanti, in numero assai considerabile. Adunque il capitano austriaco, vedendosi potente per la moltitudine dei soldati, massime di cavalleria, sortiva spesso, per allungare i pericoli, con grosse cavalcate a foraggiare alla campagna. Il che tanto più facilmente poteva fare, quanto più essendo tuttavia padrone della cittadella, e di S. Giorgio aveva le uscite spedite, senza essere obbligato di re-

stringere le genti in lunghe file per passare i ponti, o gli argini. Queste cose infinitamente cuocevano a Buonaparte, il quale sapendo, che l'Austria malgrado delle rotte avute, non avrebbe omesso di mandare nuovi soldati in Italia, desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua, innanzichè gli ajuti arrivassero. A questo fine essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, comandava a' suoi, andassero all' assalto di San Giorgio, perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sahuguet dava l'assalto alla Favorita, sito fortificato dagli Austriaci e posto a tramontana tra S. Giorgio, e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido, e sagace Wurmser; perchè cacciatosi di mezzo con la cavalleria, e represso l'impeto dei repubblicani gli sbaragliava, e se non era la trigesimaseconda, valorosissima fra le brigate francesi, che sostenne l'urto del nemico, sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita, e di S. Giorgio; Sahuguet fu costretto a tirarsi indietro malconcio, e con le genti sceme pei morti, e pei feriti. Ma l'audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però avvisandosi che il suo avversario fatto confidente dalla prosperità della fazione, cerche-

rebbe ad allargarsi viemmaggiormente nella campagna, volendo nutrire in lui questa baldanza nuova, ritirava i suoi più lontano dalla piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto dsicosto dal suo sicuro nido, che a lui nascesse la occasione d'impadronirsi improvvisamente di S. Giorgio, per vietare all'avversario ogni comodità del paese. Fransi gli Austriaci ingrossati, coll'intenzione di conservarsi libera la campagna a S. Giorgio, ed alla Favorita: avevano anzi spinto molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero, aveva Buonaparte comandato ad Augereau, che stanziava a Governolo, salisse per la riva del fiume, ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell'inimico. Sahuguet occupava i passi tra la Favorita, e S. Giorgio; ma non avendo forze bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli, ordinava Buonaparte, che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon, che veniva da Villanova, perchè dal tagliar la strada fra S. Giorgio, e la Favorita dipendeva in gran parte l'esito della fazione. Ma perchè Wurmser, avendo che fare sulla sua fronte, non potesse correre contro le ali dei repubblicani che si avanzavano imponeva a quel pronto, e valoroso Massena, urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di S. Giorgio. Fu l'industria e la virtù del generale di Francia ajutata dal be-

nefizio della fortuna; perchè Wurmser, essendosi di soverchio allargato nella campagna, non fu difficile a Pigeon di congiungersi con Sahuguet ad interrompere le strade fra i due nominati luoghi, ed Augereau arrivava tempestando a rompere l'ala dritta degl'imperiali. Il maggior danno fu quello recato da Massena poichè fu tanto forte l'impeto suo; che prostrando ogni difesa, entrava per viva forza in S. Giorgio; e se ne faceva padrone. Nè in alcun modo soprastando, per non corrompere con la tardanza il corso della fortuna favorevole, metteva anche in suo potere il capo del ponte, che dal sobborgo porta alla città. A questo modo gli Austriaci rotti e dispersi parte furono presi o morti in numero di circa tremila, e parte si ritirarono fuggendo alla cittadella: perdettero venti bocche da fuoco. Questa fazione avendo posto in poter dei Francesi i luoghi più opportuni all'ossidione, e fiaccando l'ardire degli Austriaci restrinse molto la piazza; e sebbene di quando in quando il generale dell' imperio condotto dal proprio coraggio e tirato anche dalla necessità, per fuggire le molestie della fame, facesse, per andar a saccomanno, le sue sortite, non si affidava però più di correre così liberamente la campagna. Il che sendo in breve tempo le sue condizioni peggiori; perciocchè cominciava a patire maravigliosamente di vettovaglie. Già sorgevano

segni di mala contentezza, che obbligavano Wurmser a star vigilante così dentro, come fuori. Munivano i Francesi con fossi, e con trincee il conquistato S. Giorgio e dimostravano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlochè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli Alemanni, ed a conquistar Mantova, dall'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Fransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte, che quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era peraltro nato, e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un capo, e un guidatore valoroso. Questi umori erano anche ingrossati dalle insolenze degl'Inglesi, e dalle taglie, che avevano poste.

Quest' erano le cagioni, per cui la parte francese in Corsica andava ogni dì acquistando nuove forze, e nuovo ardire, mentre la inglese perdeva continuamente di forza e di riputazione; già il dominio d' Inghilterra vi titubava. Accadevano non di rado nelle più interne regioni dell' isola ingiurie, e violenze contro il nome, e gli uomini inglesi, e contro coloro, che a loro aderivano. Era l' autorità del Vicerè ridotta alle terre forti, e murate poste nei luoghi, dove poteva avere accesso il forte navilio d' Inghilterra. Queste cose si sapevano da Buonaparte; e siccome quegli che era sempre pronto ad usare le occasioni, aveva posto piede in Livorno, non solamente col fine di serrare questo porto agl' Inglesi, ma ancora per muovere la Corsica a danno loro. Laonde indotto in isperanza di poter tosto farvi rivoltar lo stato a favore della Francia, aveva mandato a Livorno, aspettando tempo d' insorgere più vivamente, un colonnello Bonelli corso con alcuni altri soldati del medesimo paese, e provvedutolo di denari, d' armi, e di munizioni, gli comandava, andasse in Corsica, e con la presenza, e con le esortazioni desse speranza di maggiori sussidj. Era il passaggio di mare assai pericoloso per le navi inglesi, che continuamente il correvano; ma Buonaparte, confidando nell' opera di Sapey, un Delfinate molto sagace, ed attivo, che aveva il carico di quel

passo, gliene commetteva l'impresa. A questi primi principi crescendo vieppiù le speranze del felice fine, mandava a Livorno, perchè fossero pronti a salpare, i generali Gentili, Casalta, e Cervoni, nativi dell' isola, e che potevano pel credito, e dipendenza loro aiutare l' impresa. Preponeva ad essa, come capo, Gentili, uomo d' intera fama e savio per natura, e per età. I Corsi fuorusciti per intenzione di Buonaparte concorrevano a Livorno, e si ordinavano in compagnie. Una compagnia di ducento più attivi, e più animosi degli altri doveva essere il principal nervo dei conquistatori di Corsica. S' aggiungevano alcuni pezzi di artiglieria di montagna, e cannonieri pratichi per governarle. Erano vicine a mutarsi in pro della Francia le sorti della patria di Buonaparte.

Avevano molto per tempo gl'Inglesi avuto avviso di tutti questi preparamenti, e stavano vigilanti nell' impedire il passo del mare. Nè parendo loro, che ciò bastasse alla sicurezza dell'isola dopo il perduto Livorno, applicarono l'animo al farsi signori di Porto Ferrajo, terra forte, e principale dell' Isola d'Elba. Pervenuto sentore di questo tentativo a Miot, ministro di Francia a Firenze, richiedeva con viva instanza dal Gran Duca, desse lo scambio al governatore di Porto Ferrajo, sospetto, secondo l'opinione sua, di essere aderente agli

Inglesi. Il ricercava altresì, mettesse in quel forte un presidio sufficiente ad assicurarlo. Voleva finalmente, che si aggiungessero duecento soldati francesi: Soddisfece alla prima domanda il Principe, scambiando il governatore; ma fondandosi sulla neutralità, legge fondamentale della Toscana, accettata dalla Repubblica di Francia, e confermata da tutte le potenze amiche, e nemiche, non consentì a mandar nuove genti, e molto meno soldati francesi a Porto Ferrajo. Si scusò eziandio allegando, che gl' Inglesi proibivano l' uso del mare, e che perciò non era in sua facoltà, ancorchè volesse, di mandar nuovo presidio in quell' isola. Certamente non si può biasimare Miot dello aver domandato al Gran Duca quello, che credeva essere sicurtà del suo governo; ma bene gli si può dar carico dello aver usato parole intemperanti parlando della nazione italiana, quando scrisse, di questo fatto gravemente lamentandosi, a Buonaparte, badasse bene a schivare le minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescevano i mali con la fantasia, ma tosto trapassavano dal terrore all' insolenza, quando non pruovavano tutto quello, che temevano; perchè stava, continuava dicendo Miot, nella natura vendicativa degl' Italiani di veder sempre nei nemici loro la impotenza, non mai la generosità, Quale generosità poi fosse in coloro che sotto

specie di belle parole erano andati ad ingannare, ed a spogliare l' Italia, toccherà a Miot lo spiegarlo. Intanto sapranno i posteri come egli parlasse di una nazione illustre in quel momento stesso, in cui ella era miserabil preda de Francesi e di Tedeschi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata de' suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta, e sanguinosa nelle parti più nobili, o più vitali del corpo suo,

Intanto non portarono gl'Inglesi maggior rispetto a Porto-Ferrajo, che i Francesi a Livorno portato avessero. In tal modo fu trattato Ferdinando di Toscana dai capi di due potenti nazioni, infelice condizione di un principe, che non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità della vita in tempi, in cui il più potere era stimato ragione. S' appresentavano il dì nove luglio gl' Inglesi in cospetto di Porto-Ferrajo, con diciassette bastimenti, che portavano duemila soldati: richiesero la piazza. Scriveva il Vicerè di Corsica al governatore, volere occupar Porto-Ferrajo, perchè i Francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano di occupar anche Porto-Ferrajo ma non volere, negando con le parole quello, che faceva coi fatti, solito costume di quella perversa età, offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano se non fossero lasciati entrar di queto entrerebbero per forza.

Avute il Gran Duca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl' Inglesi procedendo dalle minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiagge di Acquaviva, luogo di confine fra lo stato di Toscana, e quello di Piombino, e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte, che sta à ridosso del forte di Porto-Ferrajo; quivi piantarono una batteria di cannoni, e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati scendendo da quei siti erti, e scoscesi nella strada, che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello, che vi nascesse dentro per le intimazioni, e presenza loro. Mandava Orazio Nelson da parte del Vicerè di Corsica intimando al governatore, volere gl' Inglesi Porto-Ferrajo, e i forti per preservargli dai Francesi; porterebbero rispetto alle persone, alle proprietà, alla Religione; se n'andrebbero, fatta la pace, o cessato il pericolo dell' invasione; se il governatore consentisse, entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più principali, acciocchè quello, che far si dovesse, deliberassero. Risolvettero di consentimento concorde, che si desse luogo alla forza, che si ricevessero gl' Inglesi, ma che si protestasse delle seguenti condizioni; non po-

tessero a modo niuno i Toscani essere sforzati a combattere, se qualche forza nemica si accostasse all' isola; provvedessero gl' Inglesi alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nella Toscana isola gl' Inglesi. Poco dopo si impadronirono anche dell' isola Capraja di stato genovese, meno per sicurezza loro, che per dispetto del Senato, contro il quale avevano risentimento, per essersi, come credevano, accostato recentemente alla parte francese. Acquistate Elba, e Capràja, correvano più molesti che prima contro i bastimenti genovesi, gli mettevano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano le cose nella partigiana Corsica perturbata da gravissimi accidenti, ed andavano a versi di Buonaparte. Bonelli condottosi nell'isola, e spargendo voci di prossimi ajuti, e detestando la superiorità inglese, e spargendo ogni dove faville d' incedio, e turbando ogni villa, ogni villaggio, massime sui monti vicini a Bastìa, ed a San Fiorenzo, aveva adunato gente, che apertamente resisteva al dominio del Vicerè. A Bastìa, sendovi ancora presenti gl' Inglesi, una congregazione di patriotti come gli chiamavano, o piuttosto di partigiani di Buonaparte, e di Saliceti, nemicissimi al nome di Paoli, e di Inghilterra, avevano preso tanto ardire, che addomandarono al Vicerè la libertà dei carce-

rati, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in luogo di città francese. Vedutosi da Saliceti, e da Gentili, che quello era il tempo propizio per restituire la patria loro alla Francia, mandarono innanzi Casalta, con una banda di fuorusciti corsi, affinchè, arrivando a Bastia, ajutasse quel moto, cagione probabile di cambiamento. Fu opportuno il disegno, non fu infelice il successo; perchè giungeva sul finire di ottobre Casalta, tanta fu la destrezza di Sapey nel procurare il tragitto malgrado del tempo burrascoso, e delle navi inglesi, in vicinanza del porto, e sbarcava le sue genti, alle quali vennero a congiungersi i partigiani in grosso numero. I soldati di Casalta, divenuti forti, occuparono i poggi, che dominano Bastia. Intimava Casalta agl' Inglesi, che tuttavia tenevano il forte si arrendessero, quando no, gli fulminerebbe. Sopravvennero intanto le novelle, che gran tumulti nascevano in tutta l'isola contro il nome brittannico. Gl'Inglesi pertanto si risolvevano ad abbandonar quello che più non poteveno conservare: e precipitando gl'indugj dal forte di Bastia, perchè avevano paura, che i Corsi di Casalta, calando dai monti, impedissero loro il ritorno, lo spacciarono prestamente, e si ricondussero alle navi. Nè fu senza danno la ritirata o piuttosto fuga loro: perchè soppraggiunti per viaggio dai Corsi, meglio di cinquecento restarono

cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano; San Bonifacio, Ajaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia: Restava pei patriotti, che si cacciassero gl'Inglesi da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze, ed anche la fortezza della piazza gli assicurava. Ma il precipizio era tale, che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, non però senza difficoltà, le fauci di San Germano, per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra quest' ultimo luogo cacciandosi avanti gl' Inglesi fuggiti da San Germano. Diedero tostamente opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d'incredibile allegrezza i Corsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona, e due mortaj, che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzaj vennero in poter del vincitore. Tuttavia l' armata inglese stava sorta sull' ancore poco distante da San Fiorenzo in prospetto di Mortella; i soldati avevano fatto un forte alloggiamento sui monti a ridosso di Mortella medesima, non che volessero continuare nell' intenzione di conservare la Corsica, ma solamente per acquare, vettovagliarsi, e raccorre gli sbrancati si magistrati del regno, che soldati, che per luoghi

incogniti, e per tragetti arrivavano ad ogni ora, fuggendo il furore corso, che gli cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gentili, conducendo con sè nuove armi, e munizioni, ducento soldati spigliatissimi, trecento fuorusciti di Corsica. Arrivato a Bastia, dato riposo alla truppa, squadronati nuovi Corsi, che accorrevano, si metteva in viaggio per a San Fiorenzo con animo di cacciar gl' Inglesi da quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava l' oste britannica, ne seguitava una mischia mortalissima: fuggirono finalmente gl'Inglesi, ricevendo per viaggio molti danni, e si ridussero, prestamente camminando, e tutti sanguinosi alle navi. Conseguito quest' intento, saliva Gentili sopra certi monti, donde speculando vedeva l'armata inglese, che continuava a starsene con l' ancore aggrappate in poca distanza; preparava una forte batteria per fulminarla. Non aspettarono l'ultimo momento: che anzi, date le vele ai venti, si allargarono in alto mare alla volta di Gibilterra, lasciando tutta l'isola in potestà di coloro, che la vollero restituire all' antica madre di Francia. Si ricoverava Elliot vicerè a Porto Ferrajo dolente, che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all'Inghilterra. Per cotal modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un autorità di un Re della Gran

Brettagna. Al tempo stesso abbandonarono gl'Inglesi le testè conquistate isole d'Elba, e Capraja, brevissimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunziando, che la generosa Francia perdonanava; che mandato per lei espressamente recava a suoi compatriotti constituzione, e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esilj, carceri essere stati i doni dell'Inghilterra; avere l'Inghilterra ingannato i Corsi con pretesti di Religione, come se la Francia fosse nemica alla Religione. A questo eravam serbati, sclamava fortemente Saliceti, di vedere gl'Inglesi divenuti amici, e protettori del Papa; non essere la Francia nemica alla Religione; solo volere la libertà di ogni culto; vedete, gridava, come i traditori, che all'Inghilterra, quale vil gregge, vi venderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre, che con la presenza, e coi delitti loro han voluto rendere disonorate, ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna, e coi rimorsi compagni; e se qualche traditor resta, punirallo la Repubblica: questi svelate, questi punite; con ogni altro vivete come con fratelli: unitevi, affratellatevi, giurate sull'are vostre, e per

l' ombre dei compagni morti nelle battaglie a difesa della Repubblica, giurate odio eterno alla monarchia. Queste incitate parole, che producevano frutti conformi, dimostravano quanto gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni, che della temperanza.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Nuovi pensieri politici, che sorgono nella mente degl' Italiani più savj dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni nel ducato di Modena. Comizj di Bologna. Congresso dell' Emilia. Spaventi del Pontefice: pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai Principi. Pace del Re di Napoli colla Repubblica di Francia: il principe di Belmonte Pignatelli suo ambasciadore presso al Direttorio. Pace tra Francia, e Parma, Morte di Vittorio Amadeo terzo, ed assunzione di Carlo Emanuele quarto, Re di Sardegna; qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte, e del Direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciadore del Re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso d' introito al Direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl' Inglesi vengono ad un fatto condannabile, che fa gettarsi Genova del tutto alla parte francese. Spinola, suo plenipotenziario a Parigi: conclude un trattato col Direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke

mandatovi dal Direttorio, perchè, e con quali instruzioni. Proposizione d'alleanza tra Francia, e Venezia. Rifiutata da Venezia, e perchè. Proposizione d' alleanza tra l'Austria e Venezia. Rifiutata dalla seconda, e perchè. Proposizione d' alleanza tra la Prussia, e Venezia. Rifiutata da quest' ultima, e perchè. Desolazione dei paesi veneti per opera sì dei repubblicani, che degl' imperiali. Querele dei Veneziani. Venezia si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sospetti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal Senato veneziano.

STORIA
D'ITALIA

LIBRO OTTAVO

Le vittorie dei repubblicani in Italia erano splendidissime: l'avere ridotto a condizione servile il Re di Sardegna, costretto ad accordi poco onorevoli quel di Napoli, ed il Pontefice, l'avere non solo vinto, ma anche spento due eserciti d'Austria, l'essere disarmata la Repubblica di Venezia, e l'aver cacciato dalla Corsica gl'Inglesi col solo sventolar di un'insegna, davano argomento, che la potenza francese metterebbe radici in Italia, e che questa provincia sarebbe per cambiare e di signori, e di reggimento. Queste condizioni erano cagione, che sorgessero ogni dì nuovi partigiani a favore del nuovo stato, e contro il vecchio. Se per lo innanzi la parte francese solamente seguitavano o coloro, che erano presi con esagerazione evidente da illusioni fantastiche di bene, o coloro, che in vantaggio proprio disegnavano convertire quei rivolgimenti politici,

vedute tante vittorie, si accostavano a voler secondare le mutazioni molti uomini savj, e prudenti quali opinavano, che, poichè la forza aveva partorito movimenti di tanta, anzi di totale importanza, era oramai venuto il tempo del non dover lasciare portar al caso si gravi accidenti, che anzi era debito di ogni amatore della patria italiana di mostrarsi, e di dar norma con l'intervento loro, per quanto fra l'operare disordinato dell'armi possibil fosse, a quei moti, che scuotevano fin dal fondo la tormentata Italia. Prevedevano, che quantunque nella probabilità delle cose avvenire, avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza, e l'instabilità, di cui sono notati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signoria, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocinio, che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ed uno stato più tollerabile e forse gl'Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano, che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi buoni consigli; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti, che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servilmente secondato

i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose. Gravi uomini, pensavano, avere ad essere i fondatori di un vivere libero, non cantatori, o ballerini intorno agli alberi della libertà nè alcun nuovo stato potersi fondare senza l'autorità degli uomini autorevoli, perchè i nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con la opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli esagerati, seguita i savj. Costoro adunque consentivano a farsi vivi in ajuto dello stato, quantunque sapessero in quali travagli avessero a mettersi.

Questa fu un'epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia, in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero i nobili, e popolani, e dotti, ed indotti, e laici, ed ecclesiastici desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri, e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera: perciocchè alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia perchè credevano, che l'Italia spezzata altro non fosse, che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i più attempati, fra i secondi i più giovani: i primi moderavano, i secondi incitava-

no; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascostamente; i primi erano amati, ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati, e perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i capi dell' esercito più paura che dei Tedeschi; perchè e la potenza di lei di per se stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagl'Italiani adulatori, e rapportatori, che credevano, che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessarj i servigj loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali, e commissarj della Repubblica del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero, che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano, che l'Italia sgombra degli uni e degli altri alle proprie leggi si reggesse, avvisando, che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello, a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano, che nè i Francesi nè i Tedeschi amavano l'indipendenza italiana: perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell' Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso piuttosto che andare ad un disegno certo; perchè essendo in quei gravissimi acciden-

ti non attiva, ma passiva l'Italia, non era da credersi, che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, nè generali di gran nome ai quali concoressero con opinione, ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il benefizio del tempo, e preparavano, non con ischiamazzi, e con grida, ma con un parlare a tempo, ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità, perchè non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri, od avari o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, o con parole gli magnificavano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati instituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni, ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a se stessi, ed odio ai Tedeschi. Questa' o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata, e radicata in tutti i paesi, ed a lei s' accostarono personaggi, a cui non piacevano nè i Francesi, nè la libertà, perchè pareva a tutti un dolce, ed onorato vivere l' independenza dai forestieri. A questi desiderj mancarono piuttosto i principi che avevano più paura della libertà, che amo-

re dell'indepèndenza, i secondi più amore dell'indlependenza, che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio, e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni assecondando ed una Italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia in tutta Europa. Ma Sardegna era fissa nel desiderio di acquistarsi una provinciuzza milanese, o francese, o genovese, Genova nel commercio, Venezia nella mollezza, Roma nel sacerdozio, Napoli nel volersi una particella delle Marche, Firenze in un felice e pacifico stato; Milano privo del principe proprio, ed in preda ai forestieri poteva solo seguitare, non cominciare. Così per troppo godere, o per troppo temere o per istrettezza di mente, o per fiacchezza d'animo i principi italiani trasandarono le occasioni, ed indirizzarono tutti i pensieri loro al difendersi dai Francesi non avvertendo che il proporsi per fine di tornare allo stato vecchio, indifferente a molti, odiato da alcuni, non poteva far muovere i popoli con quella efficacia, con cui gli avrebbe mossi un disegno nuovo, generoso, e grande.

Quanto al reggimento intorno di ciascuna parte, o di tutta l'Italia, amavano i più fra coloro, di cui parliamo, la repubblica, ma la

volevano ridurre al patriziato instituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata, governo antico, e naturale all'Italia; il quale patriziato molto è diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari; perchè il primo fa i clienti protetti, ed affezionati, la seconda gli fa servi, ed avversi. Può e debbe il patriziato consistere con l'egualità dei diritti civili, ma induce necessariamente inegualità di diritti politici, mentre la nobiltà vive con l'inegualità degli uni e degli altri. Nè in quei tempi, in cui tanto si gridava sulle piazze la egualità, si ristavano questi prudenti Italiani ai popolari, e servili schiamazzi; perchè da una parte sapevano, che negli stati grandi la democrazia pura non può sussistere, se non con soldatesche grosse, e con tribunali terribili, atti a contenere i popoli nella quiete; i quali soldati, e tribunali sono peste mortalissima di ogni libertà, e di ogni egualità. Seppeselo la Francia rossa di cittadino sangue, videlo la Gujana piena dei più virtuosi uomini, pruovaronlo le stanze di S. Clodoaldo, fatte testimonio di quanto ardisca, e di quanto possa coi soldati un audace, e fero conquistatore. Dall' altra parte non ignoravano, che anche nella democrazia la egualità politica è impossibile, perchè coloro, che esercitano i magistrati, non sono in termini di egualità con coloro, che ne son privi, nè chi comanda con

chi obbedisce. Adunque vedevano, che una sola differenza poteva essere tra il patriziato misto di democrazia, e la democrazia pura, e quest' era, che in quello la inegualità politica è perpetua, in questa temporanea. Credevano, governo non solo naturale, ma necessario, ed inevitabile nelle umane società essere il patriziato; perchè chi è famoso o per ricchezza o per dottrina, o per virtù, o per servigi fatti alla patria, avrà sempre clientela, nè tutte insieme le grida democratiche potranlo impedire, stantechè cosa naturale, ed insita nell' uomo è il corteggiare i potenti, ed il rispettare i buoni. Neanco fa effetto lo spegnere con le mannaje, e con gli esilj, come suol fare la democrazia pura, i buoni, ed i potenti cittadini; perchè nuovi sottentrano, e se non s' appresentano da sè, il popolo se gli crea; tanta è la necessità del patriziato. Ora pensavano, dovere i legislatori prudenti usare, per ordinar bene una società, questa necessità, poichè è il patriziato inevitabile, volevano che per leggi fondamentali si organizzasse, e non che si lasciasse sorgere, ed operare a caso; perciocchè organizzato essendo, contribuisce all' armonia dell' umana società, non organizzato la turba. Buono, anzi necessario consiglio essere opinavano, per bene costituire uno stato, usare gli elementi insiti nella natura umana, perchè, quantunque sia l' uomo di origine divina,

soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali, e siccome nel domare gli animali usa l' uomo questo modo, o quest' altro, secondochè la natura di ciascuna spezie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo, che dalla natura della umana spezie è necessitato. Nè è da temersi, che questo procedere conduca al dispotismo, perchè l' uomo ha in sè una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili, e le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle secondo certi principj astratti, e geometrici, e questo è stato altresì l' errore continuo dei legislatori francesi ai nostri tempi, solleciti sempre, dei principj astratti, non degli affetti, e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto. Adunque gl' Italiani volevano un patriziato per la conservazione della società, una democrazia temperata per la conservazione della equalità, l' uno e l' altra per la conservazione della libertà. A questo salutare consiglio si opponevano le operazioni disordinate delle armi sì francesi, che tedesche, l' assurdo capriccio dei Francesi di quei tempi del volere applicar il modo del loro governo a tutti i paesi, che conquistavano, la volontà di Buonaparte, nemico della libertà, amico del dispotismo, a-

matore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato paterno, finalmente gl' Italiani, servili imitatori delle cose d' oltramonti, ed incapricciti ancor essi dei governi geometrici. Ma gl' Italiani, veri speculatori, e scrutatori delle umane cose, non si sgomentavano, sperando dal tempo, e dalla necessità ajuto agl' intendimenti loro; e poichè pareva, che per destino l' autorità regia fosse giunta al suo fine, confidavano, che la società si sarebbe fermata al governo patrizio, misto di democrazia, e non scesa al democratico puro.

Questi sentimenti a sicurazione, a salute d' Italia principalmente sorgevano nell'Emilia, e più particolarmente in Bologna, ma non potevano impedire, che la fazione democratica, pazza, e servile imitatrice di quanto si era fatto in Francia, non vi producesse una grande inondazione. Nè essa operava da sè, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a bella posta dagli agenti di Buonaparte, e del Direttorio. Il Duca di Modena solo, e senza amici, e quel che era peggio, ricco, o in voce di essere, si trovava senza difesa esposto ai tentativi di quest' uomini fanatici, e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opinioni, e degli esempj, che correvano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio, città scontenta per le emolazioni con Modena, del

governo del Duca. La notte dei venticinque agosto vi si levarono improvvisamente a romore i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l' infezione grande. Laonde senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d'ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra al Duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo: Reggio fu, o credessi libero. I soldati del Duca impotenti al resistere se ne tornarono di queto a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezze, e per dottrina, sì per dar norma a quell' impeto disordinato, e sì per isperare, che egli, se non era libertà, poteva col tempo divenire; l' allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona, e vera libertà, solo s'ingannavano credendo, che potesse sussistere coi conquistatori. Condotto a fine il moto; crearono un reggimento temporaneo con forma repubblicana, moderarono l'autorità del Senato; instituirono magistrati popolari, descrissero cittadini per la milizia. Questi erano i disegni interni. Ma desiderando di rendere partecipi i vicini di quanto avevano fatto, mandavano uomini a posta nel contado, in Lunigiana, ed in Garfagnana, acciocchè par-

lando, e predicando muovessero a novità. Invitavano Paradisi, e Re ad affratellarsi, come dicevano, coi Milanesi; fece Milano feste per la conquistata libertà di Reggio. L'importanza era di far muovere Modena. Nè in questo mancarono a se stessi i Reggiani, perchè spacciarono gente attiva a sollevare con segrete insinuazioni, o con incentivi palesi quella città. Tanto operarono, che già una banda di novatori, portando con sè non so che albero, il volevano piantare in piazza: gridavano accorruomo, e libertà. Ma fu presto il governo ad insorgere contro quel moto, e fatta andare innanzi la soldatesca con le armi, risospingeva i libertini non senza qualche uccisione. Rendè Ercole Rinaldo da Venezia solenni grazie ai Modanesi per la conservata fedeltà. Pagherebbe, aggiunse, del suo gran parte delle contribuzioni, scemerebbe le gravezze dei comuni.

Questo intoppo interruppe i pensieri di Buonaparte. Ma egli, che non voleva, che gli fossero interrotti, fece con la forza propria quello, che le reggiane non avevano potuto. Per la qual cosa mandava fuori un manifesto da Milano, pieno di querele contro il Duca: non avere pagato ai tempi debiti le contribuzioni di guerra: starsene tuttavia lontano dagli stati; lasciare interi gli aggravi di guerra ai sudditi, nè volervi partecipar del suo: avere somministrato denari ai nemici della Re-

pubblica; incitare i sudditi con perniziose arti; e per mezzo di agenti contro Francia; avere vettovagliato Mantova a pro degli Austriaci. Dichiarava pertanto, non meritare più il Duca alcun favore dalla Francia; essere annullati i patti della tregua; l'esercito italico ricoverare sotto l'ombra sua, e ricevere in protezione i popoli di Modena, e di Reggio; chiunque offendesse le proprietà, ed i diritti dei Modenesi, e dei Reggiani, sarebbe riputato nemico di Francia. Buonaparte non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti. E però non ancora comparso il manifesto, già i suoi soldati s'impadronivano del Ducato. Due mila entravano in Modena; prendevano la fortezza, sconficcavano le casse, cacciavano i soldati, afferravano le insegne, chiamavano i popoli a libertà. Al tempo medesimo occupavano Sassuolo, Magnano, ed altre terre del dominio ducale, facendo variare lo stato, e ponendo mano in tutto, che al pubblico si appartenesse. Pure le allegrezze furono molte; piantossi l'albero, cantossi, ballossi; furonvi conviti, teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si venne alle riforme: annullaronsi i magistrati vecchi, crearonsi i nuovi, giurossi alla Repubblica di Francia; dello stato politico si aspettavano i comandamenti di Buonaparte.

Trattati gli affari di Modena, e di Reggio,

l'ordine della storia richiede, che torniamo al filo interrotto delle cose di Bologna, che non era vacua nè di sospetti nè di fatiche. Aveva il Senato fatto, per conservarsi lo stato, quanto pei tempi abbisognava, cattivatosi il generale repubblicano, fatto restituir Castelbolognese, promesso riforme conformi al secolo. Ma l'aristocrazia era odiosa ai più ardenti instigatori, la democrazia trionfava. Perlochè voci subdole si spargevano contro gli aristocratici, gli chiamavano tirannelli; si ergevano gli spiriti allo stato popolare puro; il popolo sempr' era di mezzo, e lo dicevano sovrano. Imperversavano gridando, che scacciato quel tiranno del papa, così lo chiamavano, era mestiero scacciare anche quei tiranni dei Senatori, e tutto dare in balìa del popolo sovrano: il popolo adombrava, perchè non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: i capi repubblicani volevano consuonare con Modena, e con Reggio. Vide il Senato il tempo tempestoso per le condizioni tanto perturbate del paese, e volle rimediarvi con dare speranza di riforme, non accorgendosi, che se il resistere alla piena era impossibile, il secondarla era insufficiente. Pubblicava, si creasse una congregazione d'uomini dotti, e probi, affinchè proponessero un modello di costituzione consentanea ai tempi, ma conforme a quel modo di reggimento, che sussisteva in Bologna

prima della signoria dei pontefici. Non parve compito il disegno, perchè quell' antica forma non piaceva, ed i nominati della congregazione si tacciavano d' aristocrazia. La verità era, che niuna forma buona, se non democratica, pareva a coloro, che menavano più romore. Compariva intanto il modello della constituzione, tutto democratico, e, secondo il solito, levato di peso dalla constituzione francese, ma contenente molte buone parti; si abolisse la tortura, si abbreviassero i processi, si moderassero le pene. Buoni, oltre a ciò, erano gli ordini politici, quanto alla elezione dei rappresentanti nei nazionali comizi.

Io narrerò i comizj di Bologna ancorchè creda, che questo accidente delle mie storie non parrà di molta importanza, perchè non ebbe nè frutto, nè durata, e ad altro non servì, che a contristare gli spiriti prudenti nel veder messa a vicina comparazione la semplicità dei conquistati con l'arti dei conquistatori.

Era la chiesa di San Petronio destinata ai comizi, correva il dì quattro decembre; il fine era di accettare, o di rifiutare la constituzione. La milizia urbana in armi, ed in arredo manteneva gli spiriti quieti, la secondavano i Francesi in armi, ed in arredo ancor essi. Entravano in quel principal tempio, e fra spettacolo solenne i rappresentanti eletti dal popolo ad accettare, od a ricusare. Era in tutti spirito

raccolto, speranza dell'avvenire, desiderio di bene, riverenza alle cose sante. Chiamaronsi i nomi, verificaronsi le credenziali. Chiuse le porte, si venne alla elezione del presidente. Per voti concordi nominarono Aldini avvocato. Intonava Aldini l'inno del Santo Spirito; eccheggiava il tempio. Raccolto il partito, trovossi, avere squittinato quattrocento ottanta quattro, quattrocento trenta quattro pel sì, cinquanta pel nò. Bandì il presidente, il popolo bolognese avere accettato la costituzione: lodassero, ringraziassero il sommo Iddio. Intuonossi l'ambrosiano canto; al tempo stesso udissi un suonar di campane, un dar nei tamburi, una musica guerriera, un cantar repubblicano per tutta Bologna. Godeva il popolo per lo avere a memoria dell' antica libertà usato in quel giorno la sovranità; la notte fuochi artificiati, luminarie, teatri, e quanto si usa fare dai popoli contenti nelle grandi allegrezze.

Nè con minore caldezza procedevano le faccende in Ferrara. Vi si crearono i magistrati popolari, vi si bandiva la Repubblica. Mandavano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi per affratellarsi, tutta l'Emilia commossa chiamava libertà.

In questo mentre arrivava Buonaparte a Modena. Concorrevano in folla i popoli per vederlo. Ferraresi, Bolognesi, massime Reg-

giani, che in questi moti con maggiore ardenza camminavano. Non si potrebbe con parole meritevolmente descrivere il concorso, e la giubbilazione di queste genti cispadane. Scriveva il generalissimo al Direttorio, che quello, che vedeva con gli occhi suoi, era vero amore di libertà, e che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino.

La sua presenza in Modena fruttava altro che parole. Chiamati a sè i primi, fece loro intendere con un'arte esortatoria, che era in lui molto efficace, che lo star divisi era servitù, lo essere uniti libertà; che le mani inermi son serve d'altrui, le armate padrone: si unisse adunque tutta l'Emilia in una sola repubblica, e si facesse forte sull'armi. Questi consiglj trovavano disposizioni conformi in popoli esaltati. Però si adunavano il dì sedici ottobre in Modena ventiquattro deputati per parte di Bologna, altrettanti per parte di Ferrara, venti per Modena, venti per Reggio. Le parole dette, ed i partiti posti, e presi in quest'adunanza generale dell'Emilia furono degni di commendazione; furonne lontane le esagerazioni, solo si pensò ad ordinare uno stato libero. Tacquero eziandìo pel bene comune le antiche emulazioni fra i diversi membri della lega. Buonaparte medesimo pareva, che volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Parlava di quiete per tutti o as-

senzienti, o dissenzienti, abborriva le persecuzioni, detestava i rapitori dei popoli, e dei soldati. Decretava il consesso, tutta l'Emilia in una sola Repubblica sotto protezione della Francia si unisse, la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve, e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse, che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro congresso di tutta l' Emilia si tenesse in Reggio il dì vensette decembre; questo secondo congresso statuisse la constituzione, che avesse a reggere la nuova Repubblica. Questo muoversi dei Cispadani all'armi molto piaceva a Buonaparte; perchè serviva d'esempio ai Milanesi, che la medesima volontà non dimostravano. In fatti questi ultimi, per non parer da meno, offerirono dodicimila soldati. Già si dava opera a Milano ad ordinare la legione lombarda, in cui entrarono Italiani di ogni provincia, e la legione polacca, in cui si scrissero molti Polacchi o disertori, o fuorusciti, e parte anche uomini raccolti di tutta Germania. I Reggiani più infiammati non si contentarono nè delle parole, nè delle mostre. Dato dentro ad una squadra d' Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigioni a Montechiarugolo, non senza fatica, e sangue da ambe le parti. Presentarongli in una ma-

denese festa trionfalmente a Buonaparte, gratissimo dono, perchè ed agguerriva gl' Italiani, e gli faceva intingere contro l' Imperatore.

Tutte queste cose affliggevano, e spaventavano il Pontefice, che si vedeva restar solo esposto alle percosse delle armi repubblicane. Aveva fatto quanto per lui si era potuto per adempir le condizioni, ancorachè gravissime fossero, della tregua. La pace, che si trattava a Parigi, non veniva a conclusione. Voleva il Direttorio, che il Papa recedesse da qualunque lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi, serrasse i porti agl' Inglesi, rinunziasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, proibisse l' evirazione dei fanciulli. Quanto alla Religione, il Direttorio richiedeva, che il Papa rivocasse qualunque scritto, od atto emanato dalla Santa Sede rispetto alle faccende ecclesiastiche di Francia dall' ottantanove in poi. Posto il partito dal Pontefice, opinò con sentimento unanime il collegio dei cardinali, doversi rifiutare tutte le pratiche, non potersi accettare i patti, alla forza si resistesse con la forza. Quando così deliberarono, già sapevano essere in ordine una terza mossa austriaca per l' Italia, e per questa cagione speravano di aver seco congiunte le armi imperiali.

Sapeva Pio Sesto a quale pericolo sottopo-

nesse se medesimo, e tutto lo stato ecclesiastico col rifiutare la pace. Perciò non ometteva alcuno di quegli ajuti, che pei tempi confermare lo potessero. Scriveva un breve a tutti i principi cattolici, col quale gravissimamente favellando, gli esortava a non abbandonare dei sussidj loro la Santa Sede in così imminente pericolo: corressero, ammoniva, in soccorso di quella Religione, che con tanta pietà professavano, e che era cagione, che i sudditi con tanto amore, e suggezione a loro obbedissero; sapere il mondo, quale strazio avesse fatto, e tuttavia facesse il governo di Francia di questa santa Religione, e de'suoi ministri, non solamente in Francia, ma ancora in tutti i paesi, che restavano aperti alle armi sue: già minanciarsele una totale sovversione in Italia dalle rive contaminate dell'Adda, e del Pò; già titubare su quelle dell'Adige, e già innoltrarsi per le noriche rupi verso il cuore della illibata Austria; considerassero, che non si può la Religione spegnere, che non si spenga, o non si turbi immoderatamente lo stato: avere ciò pruovato la Germania, quando opinioni nuove secondate da poche armi vi erano sorte; che sarebbe per accadere presentemente, che nuove, e molto più disordinate opinioni, accompagnate da armi tanto formidabili sorgevano? Avere il mondo a scerre tra la pietà, e l'empietà, tra la civiltà, e la barbarie, tra la

libertà, e la servitù; non essere il Santo Padre per mancare al debito suo; ma soccorrergli poche armi temporali, nè le spirituali, in tanta diminuzione di fede, e di religioso costume avere quella efficacia, che una volta avevano; nel suo ultimo ridotto essere oppugnata la Religione, se anche questo si superasse, niuna speranza restare, dovere la umana generazione governata essere dalla cieca forza, dalla disordinata fortuna; sorgessero adunque, esortava, accorressero, pruovassero, avere cura di quanto ha posto il cielo quaggiù di più sociale, di più salutevole, di più sacro; darebbe egli tanto vicino al pericolo l'esempio della costanza, nè potere o il romore di sì perniziosa guerra, o l'età sua oramai cadente, o le instigazioni dei mali affezionati tanto operare, ch'egli non sorgesse con animo invitto a difesa di quella Religione, che scesa da Cristo Iddio pel ministero dei santi Apostoli sino a questi miseri tempi incorrotta, e pura, doveva parimente ai posteri pura, ed incorrotta tramandarsi.

Queste voci mandava ai Principi cattolici il Pontefice ottuagenario, primo sostenitore, e con le parole, e con l'esempio dell'autorità, e della dignità dei principj. Ma le opinioni religiose, massimamente le cattoliche, erano diminuite: in alcuni poi fra i principi il timore superava la Religione, in altri l'interesse po-

litico la corrompeva. Solo dall' Imperator Francesco veniva qualche speranza, il quale però si muoveva piuttosto per gl' interessi proprj che per quei del Papa.

Non aveva il Re di Napoli intermesse per mezzo del principe di Belmonte Pignatelli i suoi negoziati a Parigi, ora con più vivezza procedendo, ora allungando il dichiararsi, secondochè gli accidenti d'Italia succedevano o più prosperi, o più avversi alle armi francesi. Lo stimolavano dall' un de'lati l' Austria, e l'Inghilterra a mantenersi in fede, dall' altre il ritraeva il timore dei Francesi saliti a tanta potenza. Il Direttorio, che si accorse dell'arte, volle stringere, e fece bene; bensì merita riprensione dello aver tacciato, accennando alla tergiversazioni del Principe di Belmonte, d'infame nota la fede italica, come la chiamò; perchè noi non vediamo, come si possa accusare una nazione dell'infedeltà de' suoi governi, e nemmeno vediamo, come le arti usate dal principe napolitano, ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso; perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del Direttorio. L'udire poi accusarsi la fede italica, come infedele, da coloro, che a bella posta cercavano lite ai principi italiani per cavarne danaro,

e per distruggergli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto, e dell' onesto.

Intanto tra per la mediazione di Spagna, e per le nuove, che ogni dì più si moltiplicavano del venire i Tedeschi verso l' Italia, fu concluso tra Francia, e Napoli un trattato di pace il dì dieci ottobre, molto onorevole, secondo i tempi, al Re; perchè nè gli si comandava di serrare del tutto i porti alle potenze nemiche della Repubblica, nè gli s' imponeva l' obbligo di scarcerare i mescolati in congiure. Le principali condizioni furono, che il Re rinunziasse a qualunque lega coi nemici della Francia; si mantenesse puntualmente in neutralità con le potenze belligeranti; vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse potenze, così francesi, come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituissero tutti i beni sì mobili, che stabili sequestrati, o confiscati, tanto in Francia, quanto nel regno a motivo della presente guerra; si stipulasse un trattato di commercio; avesse luogo nella pace la Repubblica batava.

Fatto l' accordo, orava pubblicamente il Principe di Belmonte in cospetto del Direttorio con amichevoli parole. Rispondeva il Direttorio con parole magnifiche di fede, di amicizia, di pace.

Anche la tregua tra Francia, e Parma si convertiva in accordo per verità non troppo superbo pel Duca per la protezione, in cui l'aveva la Spagna, sicchè la pace gli recò minor danno, che la tregua; accidente insolito, perchè le paci del Direttorio erano per l' ordinario peggiori delle tregue.

Udissi a questi giorni la morte di Vittorio Amedeo terzo Re di Sardegna, Principe, che avrebbe avuto in sè tutte le parti, che in un reggitore di popoli si possono desiderare, se non fosse stata quella smania di guerra, che notte e dì il tormentava. Quindi consumò l'erario per mantener i soldati, ed i soldati consumarono il paese: lo soggettarono anche alla forza, che sarebbe stata intollerabile, se la natura buona del Principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperata. Quand'io considero il destino degli uomini, non posso non maravigliarmi, come spesso eglino s'ingannino in quello, che debbe rendergli o chiari, od oscuri nella posterità; perchè il Re Vittorio Amedeo, che sempre anelava a voler fare commendabile il suo nome per le armi, il fece per questa parte poco degno di lode; anzi la guerra il fece andare in precipizio, mentre restano, e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de' suoi popoli. Insomma Vittorio Amedeo lasciò, morendo, un regno

servo, che aveva ricevuto intiero, un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso. Così le sue virtù, che furono molte, e grandi, contaminate dal vizio della guerra, non partorirono pe'suoi sudditi tutto quel benefizio, che promettevano.

Successe nel regno a Vittorio Amedeo terzo Carlo Emanuele quarto di questo nome, Principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù, che in uomo capir possono, e devotissimo alla Religione. Ma con l'animo santo aveva il corpo infermo; perciocchè pativa straordinariamente di nervi, e questo male, al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasie, che il facevano parere assai diverso da quello, ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele quarto cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre, e da ubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora, che non aveva incominciato. Essendo gli stati del Re frapposti tra Francia, ed Italia, e provveduti tuttavia di buone armi, sebbene infelicemente usate, molto importava alla prima di averlo per amico; perciò il Direttorio niuna cosa lasciava intentata per congiungerselo in amicizia stabile per un trattato di alleanza. Si aggiungeva la tenerezza di Buonaparte pel Re, e massimamente pei no-

bili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto. Primario intendimento fu sempre di Buonaparte di trasportare il dominio del Re dal Piemonte nello stato di Milano, e d'incorporare alla Francia il Piemonte, e l'isola di Sardegna. Questo pensiero stesso ci si volgeva per la mente, quando più con le instigazioni tentava di accalorare lo spirito repubblicano in Milano. Ma non andava a grado del Direttorio, o fosse, che non avesse ancor deposto il pensiero di restituire, se bisognasse, il Milanese all' Imperatore, o fosse, che per non sa quale ambizione di Repubblica credesse; che con tante vittorie potesse alzar l'animo a maggiori cose, con fondare una nuova Repubblica negli stati dell' Imperatore in Lombardia. Amava meglio compensare il Re a spese della Repubblica di Genova. Ambidue cercavano con queste speranze di adescar tanto Carlo Emanuele, ch' ci venisse a concludere con la Repubblica la confederazione. E siccome queste pratiche non si potevano tenere tanto segrete, che le altre potenze non le subodorassero, confidavano, che l' Imperatore intimorito si sarebbe più facilmente inclinato a fare la volontà della Repubblica. Ma il Re non volle a questo tempo consentire al trattato, perchè gli pareva, che se congiunto fosse in lega difensiva, ed offensiva con Francia, sarebbe stato costretto a volgere le sue armi contro il pa-

pa, al quale sapeva, che i repubblicani macchinavano allora di far guerra. Non gli poteva sofferir l'animo di offendere il capo della Chiesa che non gli aveva fatto alcuna ingiuria. Per questa cagione non ebbe per allora effetto il trattato.

In questo mentre Carlo Emanuele aveva chiamato ai consigli dello stato, in vece del Conte di Hauteville, stimato troppo aderente all'Austria, il cavaliere S. Damiano di Priocca. Inoltre, avendo il Direttorio ripudiato il Conte di Revel, come fuoruscito francese, dall' ambascieria di Parigi, il Re gli aveva surrogato il Conte Balbo, uomo di alto legnaggio, di molte lettere, e di non poca dottrina. Del rimanente, quanto al politico, era il Conte piuttosto amatore di mettere l'Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia, ed aveva ottimamente conosciuto di che qualità fosse la libertà di quei tempi. Arivato come ambasciadore di Sardegna a Parigi, gli furono date gratissime parole, ed egli, siccome quegli che era accorto, e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare, non disperando di trovar modo di far servigj importanti al Re fra quei repubblicani amatori di denaro, e di nomi illustri. Intromesso al cospetto del Direttorio, disse, non essere mai stato il Re, suo signore, nemico a Francia, nè al governo di lei; tempi fatali avergli posto in mano le armi; nel corso di

quella infelice guerra, ma fatta con coraggio, e con lealtà, non avere mai cessato di desiderare la pace; essersi, come prima il momento comodo fu giunto, affidato in loro senza riserva alcuna, senz' altra sicurtà, che la sincerità sua propria, e la loro; d' allora in poi avere il Direttorio rettamente giudicato e dell' animo, e dell' opere sue; consigliarlo il rispetto dell' interesse suo, che era quello stesso del suo popolo, che restasse affezionato alla Francia: naturale adunque essere, soggiungeva, l'amicizia dei due stati; avere lui carico di nudrirla, e perchè nissuna cattiva impressione restasse, avere carico di disdire i fatti accaduti in Piemonte contro l' ultimo ambasciadore di Francia; presentare le sue credenziali; vedrebbero per loro quanta fede avesse il Re posta in lui, stimerebbe meritarla, se quella del Direttorio meritasse.

Rispose magnificamente il presidente, la moderazione del principe di Piemonte, quest' era la qualità di Carlo Emanuele prima della sua assunzione, avere preparato la strada alla stima del popolo francese verso il Re; accrescersi la contentezza del Direttorio alle nuove protestazioni; renderebbe il governo di Francia amicizia per amicizia; desiderare, che l' esempio di un Re amatore della pace piegasse tutti i nemici della Repubblica ad accettarla; rallegrarsi il popolo francese per le vitto-

rie acquistate ad assicurazione della sua libertà, ma vieppiù essere per rallegrarsi, quando tutte le nazioni vivessero in amicizia con lui; non conoscere la Repubblica l'astuzia politica; stipulare i trattati con lealtà, osservargli con fede, difendergli con coraggio; soddisfarsi il Direttorio al vedere, che il Re l' avesse eletto a nutritore di concordia; sperare, si sforzerebbe in adempir bene il quieto mandato.

Tali furono i vicendevoli parlari tra Francia, e Sardegna. Quantunque il Re non potesse amare un governo, che l'opprimeva, la sua amicizia politica verso di lui era nondimeno sincera, e non si può dubitare, che suo proponimento fosse di seguitare la Francia piuttosto che l' Austria, perchè credeva, che ciò importasse alla salute, ed agl' interessi del suo reame. Dall' altro lato il Direttorio mostrava il viso benigno al Re per aver seco congiunte le sue armi; sebbene avesse disegni di distruzione del governo regio in Piemonte.

Ma quel, che faceva ricercare il Re della sua amicizia in questo momento, cagionava il pericolo della Repubblica di Genova: il Direttorio tanto odiava l'aristocrazia, quanto la monarchia; nè avendo Genova, come il Re di Sardegna, la protezione del generale vittorioso, correva pericolo, che di tanto si scemasse il suo stato di quanto si voleva accrescere quello del suo vicino. Vennesi in sui cavalli, e

sulle superbe parole. Ricominciaronsi le querele pel fatto della Modesta già composto tante volte. Esortava Faipoult Buonaparte a venire armato a Genova per cacciare dai magistrati gli avversi a Francia, a bandirgli, a cambiare le forme delle deliberazioni del governo.

Mandava la Signorìa all'alloggiamento di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno dei più gravi, e più riputati cittadini della Repubblica, affinchè s' ingegnasse di mitigare quella superbia; ma si tirava più su con le richieste, serrassero, imponeva, tutti i porti agl' Inglesi, seimila Francesi il golfo della Spezia occupassero; apprestasse la Repubblica quanto abbisognasse; alla Francia ventimilioni pagasse a compenso dei danni inferiti dagl' Inglesi, e dagli Austriaci sui mari; per impedire l'entrata agl' Inglesi nel porto di Genova un presidio francese la lanterna munisse, gli abitatori della Polcevera si disarmassero. Il Senato, siccome quello, a cui le condizioni parevano intollerabili, mandava con autorità d'inviato straordinario a Parigi, Vincenzo Spinola, patrizio veduto volentieri dagli agenti francesi. Si faceva lo Spinola avanti parte con le parole parte con fatti più efficaci delle parole.

Intanto il dì undici settembre venivano gli Inglesi ad un fatto, che fece precipitar Genova alla parte francese. Stavano i repubblicani sbarcando da una nave loro sorta sulla

spiaggia di S. Pier d'Arena armi, ed arnesi ad uso dei loro soldati. Ebbe Nelson, vice-ammiraglio d'Inghilterra, che voleva comandare con insolente arbitrio sui mari, come Buonaparte voleva comandare col medesimo arbitrio su terra, avviso del fatto: perciò, uscito incontanente dal porto di Genova con una grossa nave, e con una fregata, ed allargatosi un poco, e messi in mare i palischermi pieni di gente armata, si fece sopra alla nave francese, e violentemente la rapì. Fu il caso tanto improvviso che i marinari della Repubblica appena trovarono scampo a terra; nè la batteria francese piantata sul lido a tutela della nave, nè le artiglierie della lanterna furono a tempo a rompere il disegno agl' Inglesi. Fu certamente questa una grave prepotenza: pure la batteria piantato dai Francesi sulla terra neutrale, dava qualche motivo a Nelson di fare quello, che fece. Ma fu inescusabile il capitano d'Inghilterra di essere uscito a questa fazione da quell'ospitale ricovero di Genova. Faipoult usando l'occasione, ed acceso in gravissima indegnazione domandava, che Genova intercludesse i porti agl' Inglesi, e desse, in compenso della nave rapita, in mano di Francia tutte le navi loro sorte ne'suoi porti: quando no, sarebbe tenuta del fatto verso la Repubblica.

Le insolenze d'Inghilterra, e le minacce di Francia fecero facilmente andar innanzi la

mutazione nelle deliberazioni di Genova. Per la qual cosa, tacendo, o poco contrastando nelle consulte coloro, che inclinavano alla parte inglese, sorse più potente la parte francese. Però fu risoluto nel consiglio grande, ed appruovato nel piccolo che si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi sì da guerra, che da commercio; si ritenessero quelli, che nei porti stanziassero.

Il serenissimo governo, datosi tutto alla parte del nome francese, pubblicava, per giustificare la sua deliberazione, un manifesto, in cui, raccontate tutte le ingiurie ricevute, da poi che aveva incominciato la guerra, dagl' Inglesi, concludeva, che, poichè la lunga pazienza, ed i frequenti ricorsi erano stati indarno; nè alcuna speranza si aveva, che gli Inglesi fossero per venirne a termini più temperati, si era risoluto ad escludere insino a nuova deliberazione dai porti genovesi le navi britanniche, la presenza delle quali, sotto colore di non adempita neutralità per gli altrui fatti violenti, aveva dato occasione a tanti incommodi, ed a tanti pericoli.

Intanto si stipulava il dì nove ottobre a Parigi tra il Direttorio, ed il plenipotenziario Spinola una convenzione, con la quale si fermarono le condizioni, a norma delle quali i due stati dovevano vivere fra di loro. L'accettarono i Genovesi sperando, che con lei sareb-

be confermato lo stato. Li accettarono il Direttorio, e Buonaparte perchè procurava loro denaro. Fu convenuto fra i due stati, che il decreto del governo di Genova, per cui si serravano i porti agl' Inglesi, avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri, e di munizioni gl' inglesi; presidiasse sufficientemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidj; se la Gran-Brettagna intimasse guerra a Genova, la difenderebbe la Francia; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; i nobili processati, nel grande, e nel piccolo consiglio si redintegrassero: la Francia promettesse di conservare intero il territorio della Repubblica, di agevolarle la pace con le potenze barbaresche, di far libere, e franche le terre vincolate per dritti di feudo all' impero Germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna; pagassero alla Francia, per prezzo dell' amicizia, e della conservazione dei territorj, due milioni di franchi e le facessero un presto di altri due milioni. Furono i due milioni di taglia estratti dal banco di S. Giorgio, i due del presto pagati dai più ricchi.

Genova debole, e lacerata da due nemici potenti fu obbligata a comporsi con uno di loro; il che non fu la sua salute: Venezia lacerata

ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di se medesima, più vicina all' Austria, che alla Francia, più tenace nella neutralità non volle comporsi, ne ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a far con uomini tali che il comporsi, ed il non comporsi con loro erano ugualmente di rovina. Ma prima di raccontare le veneziane disgrazie, sarà conveniente, che da noi si narrino i maneggi politici, che allora giravano per l' Italia. Le vittorie di Buonaparte avevano dato speranza al Direttorio, che l' Imperatore di Alemagna avrebbe concetto pensieri di pace, e che gli manderebbe ad effetto solo che gli si proponessero condizioni se non onorevoli, almeno non disonorevoli: conciossiachè principal mira del governo di Francia, alla quale tutte le altre erano subordinate, fosse sempre la pace con l' Imperatore, non solamente per la sua potenza, ma ancora per la dignità della Casa, e del grado. Parevagli, che ove Francesco avesse accettato le condizioni, la Repubblica riconosciuta da un tanto Principe sarebbesi bene radicata, e per così dire, naturata in Europa. Sola l' Inghilterra sarebbe rimasta nemica: ma non avendo più speranza di muovere l' Europa contro la Francia, si conghietturava, che anch' essa sarebbe sforzata al venirne agli accordi. Chiaro appariva, che dalle condizioni dell' Italia, essendo già i paesi bassi austriaci posti in possessione

della Francia, pendeva principalmente la pace con l'Imperatore. A questo principal fine dirizzando i suoi pensieri il Direttorio, aveva mandato in Italia il Generale Clarck, personaggio molto dipendente da Carnot, col mandato di veder vicino le cose, e di fare convenienti proposte d'accordo all'Austria. Era Clarke uomo molto atto a questo negozio; non solo per la sua destrezza, ma ancora perchè detestava, e sapevasi, le esegerazioni dei tempi. Inoltre egli pare, che il Direttorio, od almeno qualche membro di lui avessero concepito sospetto di pensieri ambiziosi in Buonaparte, e però si erano risoluti a mandare in Italia un uomo quale loro sembrava Clarke, molto fidato, affinchè investigasse, ed accuratamente rapportasse gli andari del generale italico. Del che o accortosi o sospettando Buonaparte, quando se lo vide comparire innanzi, siccome quegli, che non amava gl'imperj dimezzanti, gli disse a viso scoperto che se veniva per accordarsi con lui, il vedrebbe volentieri, e l'accetterebbe quando no, se ne poteva tornare. Questa insolenza o non seppe il Direttorio, o saputa per lo meno male, la passò. Clarke, che uomo accorto era avvisò facilmente dove era, e dove aveva a rimanere la potenza; si piegava perciò facilmente, e da inviato del governo divenne fidato di Buonaparte. Da quel punto nacque fra ambidue quella benevolenza, e quella intrinsichez-

za, che si mantennero in tanti, e sì diversi tempi, ed in tante rivoluzioni d'uomini, e di cose.

Ma venendo al mandato politico di Clarke, quantunque ei dovesse principalmente indirizzarsi all'Imperatore, fece opera per viaggio di racconciar le faccende colla Sardegna. Offeriva in nome della Repubblica di dare al Re Genova co' suoi territorj con patto che egli cedesse alla Francia l'isola di Sardegna, e si unisse in lega con la Repubblica, obbligandosi a congiungere all'esercito italico un numero determinato di soldati. Disordinò anche questo pensiero il rifiuto di Carlo Emanuele del voler entrare in questa lega; perchè, come già rapportammo, detestava grandemente di voltar le sue armi contro il Papa. Allora fu fatto il trattato con Genova, col quale il Direttorio, non potendo più farla cosa del Re, la fece cosa sua.

A questo succedeva nei consiglj dei reggitori della Francia un altro disegno per opera principalmente di Buonaparte, e questo era, persistendo sempre nella volontà di conservar la possessione dei paesi bassi, di dare per compenso all'Imperatore la Baviera, e tutti, od alcuni territorj della terraferma veneta; e già i capi della Repubblica facevano pubblicare nei loro giornali di Parigi, che Venezia era usurpatrice di parecchi territorj imperiali: inten-

devano principalmente dell'Istria, della Dalmazia. Così abbisognava, per soddisfare all'ambizione del Direttorio, e perchè la Francia fosse accomodata dei paesi bassi, che ed il Duca di Baviera, ed i Veneziani fossero spodestati dei loro dominj.

A queste proposizioni se ne stava dubbiosa l'Austria, non che non avesse voglia di avere quello d'altrui, ma perchè, parendole il caso strano, il decoro la riteneva, e non aveva ancora perduto la speranza di ricuperare per forza d'armi gli stati d'Italia; perciocchè questi negoziati correvano prima delle ultime rotte di Wurmser. Oltre a ciò, e quest'era il principale motivo, che la faceva stare sospesa, sapeva, che la Prussia non avrebbe sopportato quietamente, ch'ella riunisse alle sue antiche possessioni in Germania la Baviera tanto opportuna a' suoi disegni, e tanto aumentatrice della sua potenza. Finalmente l'accettare la Baviera, e gli stati veneti in una condizione di tempi non ancor maturi, come erano quei del novantasei, ed ancor soggetti a grosse, e probabili mutazioni, pareva all'Austria cosa troppo insolita, e troppo lontana dal consueto suo andare, cauto, e prudente. Tutte queste considerazioni operarono tanto nei consigli austriaci, che non potè avere effetto la dazione della Baviera. Ma quello, che faceva la salute della Baviera, faceva la rovina di Venezia,

perchè Clarke, e Buonaparte, non ostante le vittorie avute contro Wurmser, insistevano maggiormente presso all' Austria per darle in mano i territorj veneti in compenso della Lombardia, e dei paesi bassi.

Conosceva il Direttorio la renitenza dell'Austria. Perciò aveva mosso, per vincerla, altre pratiche lontane, per le quali sperava di operare, che il timore superasse a Vienna il pudore. Dipendeva intieramente la Spagna pei consigli, e per l' autorità del Principe della Pace, dalla Francia. Dipendeva anche da lei per la necessità delle cose la Porta Ottomana. Venne adunque il Direttorio in pensiero, condotto da quel suo fine principalissimo di aver amicizia con l'Imperatore, di fare proposizioni di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia, e la Repubblica di Venezia contro l' Austria: presumeva il Direttorio, oltre il timore da darsi all' imperatore, che Venezia, stante la costanza del Senato a volersene star neutrale, avrebbe ricusato d'entrar nella lega, e però, che se gli sarebbe porta più colorita cagione di dar la Repubblica in mano altrui; che se pel contrario Venezia, il che non era verisimile, si fosse mostrata inclinata a collegarsi, avrebbe avuto l' Austria giustificato motivo di accettar quello, che le si offeriva. Il Reis effendì favellando a Costantinopoli col dragomanno di Venezia, si era la-

sciato intendere, che in quel totale sovvertimento d'Europa il Senato veneziano non poteva, e non doveva più starsene isolato, e da sè, ma sì consentire a quelle congiunzioni, che per la sicurtà de' suoi stati fossero necessarie, e che nissuna congiunzione migliore poteva essere, che un alleanza con la Porta, la Francia e la Spagna. Poco dopo Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, avuto un segreto colloquio con Federigo Foscari, bailo della Repubblica, gli aveva significato le medesime cose, protestando dell'amicizia della sua Repubblica verso quella di Venezia, e non solamente promettendo sicurtà per tutto il territorio veneto, ma ancora dando speranza di considerabile ingrandimento. Infine in qualità di persona pubblica procedendo, l'ambasciadore dava al bailo uno scritto, acciocchè lo tramandasse al senato, in cui veniva ragionando, che la Repubblica francese oltre modo tenera della quiete generale, e della preservazione degli stati contro i disegni di alcune corti ambiziose, si era risoluta a non istarsene da sè in mezzo all'Europa commossa; che a questo fine desiderava congiungere a quella d'altri tutta la forza sua: che confidava che i governi interessati sarebbero, disposti a secondarla; che sperava che specialmente il Senato veneziano si mostrerebbe pronto a concorrere a questo fine; che perciò proponeva al Senato per mezzo del

bailo e per comandamento espresso del Direttorio un'alleanza fra le due repubbliche. Quindi più apertamente spiegandosi, dimostrava, uno e medesimo essere un nemico a Francia, ed a Venezia; quest'esser l'Austria perpetuamente cupida delle province della terraferma veneziana, e del dominio dell'Adriatico, ad essa accostarsi la Russia sua alleata, ambiziosissima dell'impero d'Oriente, imperocchè già tentava con le armi, che già macchinavano nel cuor loro i Greci; darebbe volentieri la Russia Venezia in preda all'Austria, perchè l'Austria le desse in preda la Grecia, e l'imperio dei Turchi. Allora qual sicurezza, quale speranza resterebbe al Senato di conservar Zante, Cefalonia, e Corfù con l'altre isole del mare Ionio? Pensasse il Senato, e nella prudenza sua deliberasse, se in casi tanto estremi, non più nascosti, ma aperti, non più lontani, ma vicini altro mezzo rimanesse di scampo, che quello della lega, che il Direttorio veniva proponendo. Non avendo il bailo mandato per trattare una sì importante materia rispondeva pei generali offerendosi solamente di trasmettere lo scritto di Verninac al Senato.

Le medesime mosse diedero a Madrid il Principe della Pace ai nobili Bortolo Gradenigo, e Almero Pisani a Parigi il ministro degli affari esteri, Lacroix al nobile Alvise. Querini finalmente a Brescia, Buonaparte al provveditor

generale Francesco Battaglia. Quest'era un concerto per maggiormente muovere per la Repubblica. Ma il Senato non avendo ancora deliberato perchè i Savj non gli avevano partecipato un affare di tanta importanza il venset-te settembre, quando appunto più vive bollivano le pratiche fra Clarke, e gli agenti dell'Austria, e che più instanti erano le esibizioni e le esortazioni, del primo ai secondi affinchè consentissero, in premio della pace, a pigliarsi le province venete, si appresentava in Venezia al serenissimo Principe con un memoriale il ministro di Francia Lallemand, col quale annunziando che la Repubblica francese desiderosa di stringersi vieppiù in amicizia con l'antica sua amica la Repubblica di Venezia, le proponeva di nuovo per mezzo suo quello che già le era stato proposto e da lui medesimo, e da altri ministri di Francia, cioè un'alleanza a difesa, ed assicurazione de' suoi stati; conoscere Venezia, ragionava Lallemand, la condizione sua rispetto alla Casa d'Austria, sempre cupida dei veneziani dominj; sapere, esserle stati conservati per l'amicizia di Francia; non sfuggirle l'ambizione della Russia a danno dei Turchi, la quale se venisse a soddisfarsi, tutte le isole venete sarebbero preda del vincitore: l'avida Inghilterra, certo molto imprudentemente, voler dividere le spoglie d'oriente con porsi nel Mediterraneo a rovina totale del com-

mercio, e della navigazione dei Veneziani; non esser mai per perdonare queste tre potenze al Senato il non aver voluto entrare nella lega contro la Francia; già l'Austria apparecchiare la vendetta; già volersi risarcire con veneziana preda dei danni ricevuti dalla Francia, più onesto, che considerato consiglio del Senato esser quello di voler seguitare le antiche consuetudini in tempi tanto rotti; più non esservi nei negoziati politici la probità, saperlo la Polonia divenuta preda degli amici suoi; avere potuto Venezia conservarsi intera, quando era in piè la condizione librata d'Europa; ma fatto lo sbilancio, non potere più sussistere senza appoggio, offerire il Direttorio l'alleanza del popolo fatto potentissimo per le sue vittorie, in grado di dare al mondo, e per quiete sua, quell'assetto, che gli piacerebbe, stipulerebbe patti proficui, e nobili per una nazione alleata; obbligherebbe tutte le sue forze a difenderla, se i suoi vicini s'attentassero di molestarla; se mandasse il Senato un negoziatore a Parigi, si concluderebbe un trattato ad unione dei due popoli fondato sulla sincerità, e sulla buona fede, sole basi della politica francese: già prepararsi la pace del continente, già esser vicine a definirsi le sorti d'Italia; ogni cosa dovere sperar Venezia congiunta in alleanza con Francia.

In tale modo instava con molta pressa Lal-

lemand in cospetto del serenissimo Principe. Aggiungeva poscia, per aprir l'adito alle future cose, che se Venezia per rispetto verso i suoi nemici naturali, che macchinavano la sua ruina, trasandasse la occasione, che le si offeriva, di liberarsi per sempre dall'ambizione dell'Austria, non eviterebbe alcuno di quei pericoli, che le sovrastavano, e non avrebbe più ragione alcuna di richiedere di assistenza una potenza, ch'ella avrebbe trascurato e che sola la poteva guarentire: dure parole, continuava a dire Lallemand, essere queste a proferirsi, ma non sapere la lealtà francese risparmiar parole, quando si trattava di avvertire, e di salvare un amico.

I motivi di Lallemand ajutava presso al Senato il provveditore Francesco Battaglia, il quale, non so se per amor di bene, o per amor di male, si era discostato accettando le nuove dalle antiche consuetudini del governo veneziano. Inoltre conversando egli spesso in Brescia col generalissimo, parte tratto dal nome tanto glorioso del giovane guerriero, parte svolto e raggirato dalla loquela di lui, che per verità era molto persuasiva si era lasciato condurre a prestar fede alle sue parole melliflue, e magnifiche, ed a credere, esser falso quello, ch'ei vedeva con gli occhi suoi proprj, e vero quello, che non vedeva. Mandava continuamente Battaglia a Venezia, ed instantissima-

mente pregava si risolvesse il Senato ad accettare la lega; con vivissimi colori rappresentava l'energia, la virtù, il valore e le vittorie dei Francesi trionfatori di tutta Europa; che già l'Europa vinta dalle armi, convinta dalle ragioni, e dal merito di quei nuovi repubblicani non aveva più altro rimedio, che il volere quello, che essi volevano, che i turchi, ed i Veneziani dovevano usar quell'occasione propizia di scuotersi dalla lunga inerzia che gli aveva occupati, e che gli avrebbe resi certa preda di grandi potenze, che a ciò anelavano; che se mostrandosi ingrati a tanta lealtà a tanta beneficenza dell'amica Francia, non avessero afferrato il crine della favorevole fortuna, bene poteva accadere, che ella ai proprj interessi provvedendo, e mossa a sdegno dal rifiuto, ritirasse da loro la mano sua protettrice, e divenissero i Veneziani prezzo di riconciliazione tra nemici potentissimi, dei quali uno voleva essere conosciuto qual era, l'altro preservare i proprj stati da una rovina minacciata: ricordassessi il Senato, ed avvertisse, che se la coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, è che l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza.

Grave al certo deliberazione era questa, e che importava alla somma tutta della Repubblica; perchè se da una parte si vedeva, che il collegarsi con la Francia in mezzo a tanta

vertigine di cose, avrebbe necessariamente condotto Venezia per sentieri insoliti, non mai battuti da lei, e pieni di un dubbioso avvenire, dall' altra il non collegarsi poteva portar con sè una immediata pernicie; ed in questo non si era infinto il ministro di Francia, avendo accennato a quale pericolo si esporrebbe Venezia, se a starsene scollegata, e da sè continuasse. Questa materia fu maturamente esaminata in una consulta di tutti i Savi di collegio e sebbene la sentenza, in cui entrarono, sia stata da molti biasimata, e da alcuni allegata come pretesto valevole di fare a Venezia quello, che le fu fatto, come se uno stato independente fosse obbligato, sotto pena di eccidio, di opinare come uno stato forestiero vorrebbe che opinasse, noi non dubitiamo di affermare, che ella fu giusta, onorevole, e conveniente ai tempi. Era a considerarsi, e considerarono i Savi da chi, e contro chi ed in quali circostanze fosse proposta l'alleanza. La proponeva il Direttorio, al quale più importava la pace con l' Austria, che l'esistenza di Venezia, che aveva, non era gran tempo, sollecitato il Turco a muoversi contro di lei; il cui disegno era chiaramente di intimorir piuttosto l' Austria, che di preservar Venezia; che al tempo medesimo proponeva di dar gli stati della Repubblica all' Austria medesima; che per mezzo di Clarke aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'

Austria a Torino, di far occupare dagli Austriaci la Dalmazia; che offeriva, per prezzo d' alleanza, Genova alla Sardegna; che aveva imputato a delitto alla Repubblica l' avere dato un pietoso ricovero ne' suoi stati ad un Principe perseguitato dalla fortuna; che già prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini veneziani, aveva concetto il pensiero di cavare, prevalendosi di quel lontano terrore, milioni di denaro dalla Repubblica; che questo era quel Direttorio stesso, che anche prima che l' esercito suo entrasse in Italia, voleva far espilare la Casa di Loreto; che pagava con ingiurie, e con occupazioni violente, e con progetti di tor lo stato, l' amicizia di Ferdinando di Toscana; che si corrucciava, se le monarchie non seguitavano le massime delle Repubbliche, e se le Repubbliche non seguitavano le massime della democrazia. Considerarono anche i Savi, che queste medesime mosse erano date da Buonaparte, cioè dal rompitore delle promesse di Brescia, dal conculcatore degli stati veneziani, dall' insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Quale fede porre, quale speranza avere nelle promesse, e nelle protestazioni di costoro. Volere al certo render Venezia colpevole verso l' Imperatore per darla in preda all' Imperatore; volere al

certo distruggere quell'innocenza, che era il principal fondamento della sua salvazione.

Oltre a tutto questo maturamente avvertirono i Savi, che l' Austria, innanzi che i repubblicani pervenissero negli stati veneziani, non aveva mai offeso la Repubblica; che dalla lega di Cambray in poi questa potenza non aveva mai manifestato pensieri ambiziosi contro di lei; che sempre aveva portato rispetto a' suoi territori; che sempre le era stata aiutatrice fedele contro le armi dei Turchi; che sempre si era opposta ai progetti messi avanti da altri, e principalmente dalla Francia, di smembramento, e di occupazione degli stati veneti; che segnatamente l'Imperatrice Maria Teresa aveva sdegnosamente rifiutato tale proposta fattale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantasette, che l' Imperatore Francesco medesimo non aveva pure testè voluto udire le offerte fatte della occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino, e che certamente qualunque fosse stata l'antica fede dell'Austria, e della Francia verso la Repubblica, d'infinito spazio ai tempi presenti migliore era stata quella della prima, che quella della seconda. Concludevano da tutto questo, che, se la fortuna francese preponderante non permetteva, che si pendesse di più verso l' Austria, la maggior fede dell' Austria non per-

metteva, che si pendesse di più verso la Francia. Pensarono finalmente, che se era destinato dai cieli, che la Repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente, che rea, piuttosto per violenza altrui che per colpa propria, piuttosto con compassione, che con biasimo del mondo, e senza che ne fosse diminuita la maestà del suo nome.

Tutte queste considerazioni appartenevano all' incorrotta fama: altre appartenevano alla sicurezza. Era la Repubblica disarmata, nè così presto si sarebbero potute apprestare le armi necessarie all' importanza di una tanta guerra; perciocchè non era da dubitare, che la congiunzione a difensione con Francia non fosse stimata congiunzione ad offensione dell'Austria. Dal che conseguitava, che poco momento poteva arrecare la Repubblica con la sua alleanza, e l' effetto inevitabile ne sarebbe stato, che le province venete poste ai confini austraci, ed ancora immuni dalle armi, sarebbero state incontanente occupate in forma di guerra dagl' imperiali per modo che tutti i territorj veneti, nissuno eccettuato, sarebbero divenuti o campo di feroci battaglie, o stanza di amici intemperanti, o bersaglio di nemici irritati. Nè non era da passarsi senza essere avvertito il pensiero, che il farsi alleata del Direttorio importava alla Repubblica il farsi serva di lui, ed il dover consentire a quanto egli volesse,

dar l' ingresso alle genti di Francia in Venezia per la spedizione tanto desiderata di Trieste, dar loro accesso, e copia dell'arsenale sotto colore di voler armar navi contro l'Inghilterra, e tutto questo apparato nuovo e grosso di armate navali dovere essere a carico della già consunta Repubblica, nè si potevano sperare ajuti di denaro da Francia, perchè gli alleati grossi sogliono prendere, non dar denaro ai piccoli, e fra gli alleati grossi il Direttorio era quello, che ne prendeva più, e ne dava meno. Poi di somma importanza era, che la lega con la Francia averebbe prodotto la guerra con l' Inghilterra; il quale accidente di quanto danno fosse per riuscire ai Veneziani pei traffichi di mare, nissuno è che non veda, l' isole Joniche stesse avrebbero portato gravissimo pericolo; che se per renderle sicure contro i moti dell' Inghilterra, vi si fossero introdotti presidj francesi, si poteva bene sapere quando vi sarebbero entrati, ma non quando ne sarebbero usciti. Quest' era la guerra di mare; ma quella di terra, avrebbero dovuto farla i Veneziani con quei medesimi modi, coi quali la facevano i repubblicani di Francia, che è quanto a dire con incitare i sudditi austriaci alla ribellione, ed i territorj, che per premio si promettevano a Venezia, sarebbero stati il frutto d'instigazioni abbominevoli. Il che quanto fosse lontano dalla fede, dalla dignità, e

dalla consuetudine della veneziana Repubblica, e quanto potesse macularle, facile è il vedere. Ma in tutto questo negozio, certamente tanto importante, quanto geloso, un motivo era più potente di tutti, perchè la Repubblica non si scostasse dalla illibata neutralità, e quest' era, che la Francia era lontana, e l'Austria non solo vicina, ma confinante per lungo spazio con gli stati veneti, e che quantunque la fortuna tanto si fosse fino allora dimostrata favorevole alle armi francesi, poteva accadere, ch' ella improvvisamente si voltasse in favor dell' Austria; ed allora quale speranza, quale sicurezza sarebbe rimasta a Venezia, perchè non diventasse preda dell' Imperatore? Del quale avvenimento dava ragionevole sospetto l'essere sempre state le stanze dei Francesi subite, e corte in Italia. Al postutto, sebbene vi fosse da ogni parte incertezza, e pericolo, più prudente consiglio era in un affare, in cui andava la somma tutta dello stato, il fidarsi di un governo antico, regolato, e vicino, che di un governo nuovo, sregolato, e lontano. Finalmente pareva cosa troppo brutta all'integerrima Repubblica, e che non potesse passare senza grande offesa della sua dignità, il dover correre addosso ad uno stato amico, ed ajutare alla sua oppressione, ora che la fortuna lo aveva precipitato in una sì grande avversità. Serbando adunque l'antica consuetu-

dine di Venezia, opinarono i Savj, e fu approvato dal Senato, che signora di se medesima, e da ogni vincolo libera si serbasse la Repubblica. Rispondeva il Senato gravemente a Lallemand, che grate, ed accette gli erano le dimostrazioni amichevoli fatte dal governo della Repubblica francese; che appunto per queste stesse disposizioni amichevoli sperava il Senato, che il Direttorio non avrebbe voluto condurlo a deliberazioni, che verrebbero a produrre effetti contrarj all' intento; che per antico instituto la Repubblica di Venezia lontana dall'ambizione, e solita a temperare se medesima, aveva riposto il fondamento dell' esser suo politico nella felicità, e nell' affezione dei sudditi, e nella sincera amicizia verso tutti i potentati d' Europa; del quale giusto, ed immacolato procedere si erano sempre, malgrado degl' inviti, e delle sollicitazioni contrarie in varj tempi fatte, essi potentati mostrati contenti; che per esso ancora era stata la quiete conservata ai veneti dominj con utile costante, e contentezza inestimabile dei sudditi; che questa condotta del Senato confermata dal corso di tanti secoli felici, non poteva abbandonarsi senza incontrare inevitabilmente il pericolo di guerra; che erano le guerre calamitose a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabili al Senato pel suo amore paterno verso i sudditi, per la costituzione fisica, e politica

de' suoi stati, e per la sicurezza delle nazionali navigazioni. Alle quali cose s' aggiungeva il pericolo funesto di sconvolgere le basi del proprio governo, senzachè derivarne potesse alcun rilevante appoggio alle grandi nazioni, alle quali egli strettamente si unisse. Terminava il suo grave ragionamento con dire, sperare, che il Direttorio, conosciuta la ingenuità, e la verità di queste considerazioni, le avrebbe per accette, e non sarebbe per alienare l' animo, nè in qualunque evento, dalla innocente Venezia, da Venezia risoluta a conservare con ogni studio l' amicizia con Francia.

A questo modo si terminarono i negoziati di alleanza tra il Senato, e il Direttorio. La quale risoluzione, avvegnachè da alcuni i quali credono, che il Senato veneziano doveva deliberare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia, sia recata come segno di nemicizia contro la Francia medesima, e come pretesto del tradimento fatto a Venezia, non sarà se non lodata da tutti gli uomini prudenti. Bene appruovolla il Direttorio stesso, che più di tutti avrebbe dovuto disappruovarla, avendo dichiarato al nobile Querini in Parigi, che il governo francese sentiva perfettamente come il Senato in tale materia, e che mai non l' avrebbe consigliato ad unirsi con la Francia in questa guerra contro la Casa d'Austria, conoscendo benissimo a quanti pericoli poteva Ve-

nezia esporsi. Alla quale risposta era venuto il Direttorio, perchè il nobile Querini l'aveva in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se egli potesse assicurare, che i Francesi riuscissero a cacciare gli Austriaci per modo che i Veneziani non avessero mai in progresso di tempo a pentirsi dello aver abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal Senato l'alleanza con la Francia, restava a considerarsi, se non sarebbe stato utile, e sicuro alla Repubblica il collegarsi con l'Austria; perchè, se non si poteva temere, che la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene si poteva dubitare di tale intendimento nell' Austria vicina. Al qual timore davano maggiore forza le recenti offerte fatte dagli stati veneziani del Direttorio all' Imperatore, e le parole, che incominciavano a metter fuori i comandanti austriaci in Italia, essere l'Austria male soddisfatta delle opere della Repubblica, troppo parziale essersi dimostrata verso i Francesi. L' alleanza con l'Austria avrebbe fermato tutti questi mali pensieri, e non era da credere, ch' ella si tirasse indietro, perchè in mezzo alla fortuna avversa l'accessione di Venezia avrebbe recato gran peso nella somma delle faccende militari. Ma prevalsero i consiglj quieti, perchè il Senato non voleva pendere più da questa parte che da quella, e non voleva soverchia-

mente irritare contro di sè i repubblicani già padroni di buona porzione de' suoi territori. Era chiaro altresì, che per la presenza dei due nemici era Venezia giunta a tale che non poteva collegarsi nè con l'uno nè con l' altro senza correre pericolo di totale ruina. Nondimeno, se ella avesse congiunto le sue armi con quelle dell' Imperatore, massimamente quando erano queste ancora minacciose e forti, avrebbero i Francesi potuto ricevere grave danno. Il non aver ciò fatto pruova la sincerità della Repubblica.

Ma patti pieni di molta sicurtà venne offerendo a questo tempo medesimo a Venezia una potenza forte per proteggerla, lontana per non darle ombra. Le offerte fatte dalla Francia di dare i domini veneti all' Austria non furono tanto segrete che le altre potenze non le risapessero. Seppele fra le altre la Prussia, a cui più importava la cosa, siccome emola, e solita a recare a propria diminuzione ogni aumento dell' Austria. Avvisò, che quello, che voleva il Direttorio di Francia, avrebbe finalmente avuto effetto, perchè stimava che l' Austria, passate le prime ripugnanze, non fosse di tale moderazione che non consentisse ad accrescere gli stati propri con quelli d' altrui. Per la qual cosa il Barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario di Prussia a Parigi, in un abbocamento avuto col nobile

Querini, si fece avanti dicendo, che con dolore infinito vedeva la condizione del Senato, e delle venete provincie, divenute campo, e bersaglio di una crudele guerra; lodò il consiglio del Senato dello aver saputo conservare in mezzo a tanto turbine, e con tanto costo la sincera neutralità; che migliore contegno non poteva nè immaginare, nè tenere il Senato: soggiunse poi però, che non doveva il Senato aspettare i tempi sprovveduto d'amici e collegato con nissuno, nè abbandonare gl'interessi dello stato ad un avvenire certamente molto incerto, e probabilmente tempestoso; che il governo, che facevano i Francesi delle terre veneziane con aver violato le leggi le più sante della neutralità poteva facilmente dar pretesto agli Austriaci di turbare l'attuale quiete e sicurezza della Repubblica; che perciò gli pareva, che la prudenza del Senato il dovesse indurre a premunirsi di qualche sostegno valevole a guarentire le sue possessioni contro qualunque tentativo della Casa d'Austria; che bene conosceva, che non poteva la Repubblica collegarsi con la Francia, quando questa non fosse per mantener sempre in Italia ai comandamenti del Senato cinquantamila soldati, pronti a difenderla da ogni improvviso assalto la quale supposizione, soggiungeva, era impossibile a verificarsi. Detto tutto questo, passava Sandoz-Rollin a dire, ch'ei credeva, che la

sola potenza, con la quale la Repubblica avrebbe utilmente, e sicuramente potuto stringersi in alleanza, fosse la Prussia, perchè gl'interessi politici del Re tanto erano lontani da quei di Venezia, che il Senato non poteva a modo nissuno sospettare, ch' ei volesse una tale alleanza procurarsi per qualche sua mira particolare; che anzi era la Prussia la sola potenza, che potesse por freno agli appetiti ambiziosi dell' Austria, e conservare l' incolumità, e l' integrità dei domini veneti; che a lui pareva, tale essere la opportunità, e la necessità di quest' alleanza, che non fosse nemmeno da tenersi segreta, perchè la Casa d' Austria non poteva recarsi a male, che la Repubblica cercasse di guarentirsi da quei sinistri effetti, che a lei potevano derivare dal cambiamento di quei principj, che fino allora avevano conservato la buona corrispondenza fra i due stati; che finalmente, quando l' Imperatore vedesse, essersi la Repubblica collegata veramente con la Prussia, avrebbe deposto il pensiero di tentare cosa alcuna contro di lei. Insistè finalmente il prussiano ministro affermando, che doveva il Senato con la sapienza, e prudenza sua internar la vista in un avvenire, che non si poteva ben prevedere quale fosse per essere, poichè fatalmente la presente guerra poteva aver dato motivo all' Imperatore di chiamarsi scontento dei Veneziani, e di recar loro col tempo qualche grave molestia.

Questo parlare profetico, e questa profferta tanto secondo il bisogno potevano essere la salvazione dell' insidiata Venezia, ed ogni motivo di stato concorreva a far deliberare, che si accettasse; perchè nè gli Austriaci, nè i Francesi potevano far peggio attualmente di quel, che facevano alla Repubblica, nè peggiori disegni macchinare contro di lei di quelli, che macchinavano; il che dimostra, che la lega con la Prussia poteva solo causar bene, non male a Venezia, e che solo poteva medicare i mali presenti. Bene si era fino allora consigliato il Senato, seguitando il suo antico costume di non congiungersi nè con questa, nè con quella parte; ma certamente fu pur troppo timorosa risoluzione quella di non aver voluto accettare la lega tanto necessaria, e tanto opportunamente esibita dalla Prussia; abbenchè, come trovo scritto, questo fatale rifiuto non sia stato colpa del Senato, ma sì piuttosto degli Inquisitori di stato, che che a ciò fare gli muovesse, e dei Savi, che avuto il dispaccio del Querini, nol rappresentarono, avendo da loro medesimi deliberato di scrivergli, che non entrasse in questo trattato. Della quale deliberazione la posterità tutta, e massimamente la patria loro diventata suddita da sovrana ch'ella era, gliene avranno biasimo, ed indegnazione eterna. Forse a sì strano partito, e ad impedire sì salutifero consiglio si mossero pel ri-

spetto di non volere offendere la Francia, e principalmente l'Austria, e per la speranza, che la sincerità, e l'imparzialità della Repubblica avessero a condurla a salvamento; semplicità certamente maravigliosa in una Venezia ed in tempi tanto scapestrati. Bene gli aveva avvertiti Lallemand, con verità dicendo, che la probità politica non era più al mondo.

Intanto prima che si tradisse lo stato, si laceravano i sudditi sì dai Francesi che dai Tedeschi con ogni maniera di più immoderata barbarie. Nè più si vanti la libertà di frutti dolci, nè la regolarità degli antichi governi di frutti moderati, nè il secolo decimottavo di umanità; poichè e repubblicani, ed imperiali pretendendo parole soavi di amicizia, rapivano nei miserandi territorj veneti, non solo per necessità, ma anche per capriccio, non solo per forza, ma anche con violenza, non solo con comando, ma anche con ischerno le vite, l'onore, e le sostanze di coloro, che amici chiamavano. Nè più si portava rispetto ad una età, che ad un'altra, nè ad un sesso, che ad un altro: e quello, che non periva per sangue, era contaminato per bruttura: spesso anche il sangue succedeva alla bruttura; perciocchè e' furono veduti vecchi, e fanciulli uccisi, perchè non pronti a discoprire dove fossero riposte le sostanze, o le madri, o le figliuole loro, e se gli uomini stati fossero fiere, non sarebbero

stati trattati peggiormente dai crudeli dominatori, come i Veneziani furono. Quello poi, che era involato per forza, era profuso per iscialacquo; il paese desolato, i soldati sì vincitori che vinti si consumavano per mancamento di ogni genere necessario; chi per ufficio, o per grado aveva debito di provvedere ai soldati, e di ritirargli dalla barbarie, si arricchiva; il perchè si vedevano capi ricchi, soldati squallidi, abitatori spogliati: non che non vi fossero nell'uno esercito e nell'altro uomini incorrotti che anzi ve n'erano molti, ma non avevano autorità, perchè il malo esempio dominava, e tra i repubblicani erano chiamati aristocratici come se gli amatori della libertà si debbano conoscere dagli stupri, e dalle rapine. Le case s'incendevano: gli alberi fruttiferi si atterravano, le ricolte preziose si sperdevano dagli sfrenati forestieri: i cavalli dei ricchi si rubavano dai repubblicani, perchè, come dicevano, erano cavalli di aristocratici; i cavalli, e gli altri animali da tiro, e da soma appartenenti, ai villici s' involavano dai repubblicani, e dagli imperiali, perchè erano, come dicevano, animali di spie, e tant' oltre procedè questa rapina, che le mosse militari ne divennero tarde, e difficili per la mancanza di bestie. Il male era ancor peggiore nelle bovine, parte scialacquate dalla licenza, parte consumate da un morbo epidemico gravissimo. Pub-

blicavansi dai generali ordini, e regole per frenare tanta rabbia, ma vano era il proposito, perchè quando si veniva alla esecuzione, si andava molto rimessamente, essendo i capi intinti. Buonaparte poi, quantunque facesse qualche dimostrazione in contrario, dava a'suoi la briglia sul collo, e comportava loro ogni cosa per farsegli più suoi pei disegni avvenire. A questo tempo medesimo gli eserciti di Francia governati sul Reno da Moreau, e da Jourdan, assai diversi dal buonapartiano erano per moderazione, e per rispetto ai vinti. In fatti venne in Italia dal Reno la schiera di Bernadotte, che temperatamente portandosi, e con maggior disciplina delle altre procedendo, era cagione, che a gara le città italiche in presidio la chiamassero. Per questo le campagne la chiamavano la schiera aristocratica, e vi furono delle male parole, e dei peggiori fatti in questo proposito. Di tante enormità si lamentava il veneziano Senato a Vienna, si lamentava a Parigi; estorquire, gridava a Francesco Imperatore, i comandanti imperiali dai sudditi veneti con minacce nella vita, e con dar in cambio semplici ricevute, quantità esorbitanti di provvisioni, avere saccheggiato Villanova con uccisione di parecchi abitatori, avere saccheggiato Salò, e Fontanaviva, e e molte altre terre del Veronese, o del Vicentino; essere la licenza dell'imperiale eser-

cito, ovunque passava, incomportabile, e se nella sua prima giunta a Bassano, aveva mostrato qualche moderazione, sapere le desolate sponde dell'inferiore Brenta in quanta sfrenatezza si fosse cangiata la prima temperanza. Nè portarsi da lui maggior rispetto ai particolari innocenti, che allo stato amico: avere ad onta della professata neutralità assaltato i Francesi in Brescia, uccisone alcuni, imprigionatone molti, cacciato i restanti con forza, e con pericolo d'incendio, e di sacco di quella, popolosa città; avere minacciato di atterrare violentemente le porte di Verona, se presto non gli fossero aperte: avere altresì, con volere resistervi dentro ai Francesi fatti più forti, posto a gravissimo ripentaglio tutta la terra; vincitore, saccheggiare per insolenza, vinto per rabbia; se aveva, domandare per ladroneccio; se non aveva, domandare per bisogno; in ambi i casi rapire con violenza; accusare i Francesi per imitargli, accusare i Veneziani, come partigiani dei Francesi per rubargli; le opinioni non fare, segno essere alle cupide soldatesche così i pacifici cittadini, come i parziali di Francia; non fare la dignità; le chiese contaminate i parochi insultati, le municipali sedi spogliate e rotte, nè sapersi più discernere, se gl'imperiali volessero la salute, o la perdizione di Venezia; cotali essere le opere degl'imperiali soldati. Le giustissime querele del Senato ve-

neziano porte a Vienna non fruttarono, perchè furono passate o con silenzio sprezzatore, o con promesse inutili.

Nè meno lamentevoli voci, nè meno vere gittava per mezzo del nobile Querini a Parigi, i detestabili fatti del buonapartiano esercito nella terraferma veneta narrando: avere saccheggiato la dogana pubblica in Desenzano: avere a Castello Lagusaro rapacemente spogliato le stanze della guardia veneta, minacciato barbaramente nella vita il Paroco, ucciso una miseranda vecchia, saccheggiate le case, violate le donne; sperperate essere in fondo le province bresciana, e veronese; Bassano non aver più da vivere; pure non cessare le sforzate tolte, e chi s' indugiava alla francese impazienza, essere ucciso; fumare da ambi i lati le terre arse dei lezini monti; Lubiana, Corrodetto, Albore di Bardezzana, il contado tutto di Verona essesere desolati; andare raminghe le genti fameliche per la rapina violenta dei loro averi; trecento famiglie all'estremo ridotte dal sacco errare s pallide, e nude per iscoscese montagne; Este, e Montagnano sopratutto portare i segni del repubblicano furore, ivi una povera donna, a cui la natura aveva fatto dono infausto di bellezza, e vicina al termine della sua gravidanza essendo, chiamata da soldati brutalissimi agli ultimi oltraggi, avere fra doglie orribili cessato di vivere; il misero marito desideroso di sottrarla

dalla sfrenata cupidigia, avere avuto un braccio reciso dagli oltraggiatori dell' infelice moglie; avere il repubblicano esercito di Francia, quale furiosa tempesta, calpestato ogni cosa ad Arcolo, a Ronco, a Tomba, a Villafranca, le terre tutte fra l' Adige, e il lago; campagne devastate, granaj dispersi, cantine vuotate, cavalli, buoi, animali d' ogni spezie rapiti, mobili involati, e distrutti, case rovinate, od arse, vergini violate, santuarj profanati, vasi sacri rubati, abitanti, alcuni uccisi, innumerabili spogliati, e ridotti ad errare raminghi, coi teneri figliuoli loro asilo, e sussistenza mendicando. Questi essere gli effetti della presente guerra i quali parrebbero anche incredibili, se le voci stesse di tutto il francese esercito non gli attestassero: eppure non esser mai mancata qualunque comodità alle genti francesi: l' ospitalità la più amichevole essersi per la parte veneta e sempre, ed in ogni luogo mostrata; avere i generali, gli ufficiali, i commissarj, i famigliari loro, i soldati stessi trovato le case aperte per accorgli amorevolmente, per trattargli umanamente; essersi vedute intiere famiglie di regolari, di vergini sacre, ed anche di semplici particolari cedere ai nuovi ospiti il proprio tetto, chiamargli a parte delle mense, e di ogni comodo loro; avere sempre abbondato ogni sorte di provvisioni; avere il governo sempre, e non invano esorta-

to i sudditi a sopportare pazientemente tante calamità; essersi i sudditi con rassegnazione incredibile mostrati obbedienti alle esortazioni; ma ciò non giovare; più si concedeva, più domandarsi, maggiore cortesia si usava, maggiore violenza adoperarsi, le più gentili persone svillaneggiate da una soldatesca insolente, ai modi più ingenui corrispondersi con inumani oltraggi; la nobile Verona diventata un quartier sucido di soldati tutta, venire per la forestiera contaminazione a schifo ai Veronesi stessi le antiche, e dilette stanze loro: certamente dappoichè i miserabili uomini trattano la guerra, non mai essersi dimostrata dall' un canto tanta pazienza, non mai dall' altro tanta barbarie, e peggio, che gli oppressori chiamavano la pazienza perfidia, la barbarie libertà. Così periva sotto nome di amicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro, che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatto vendita e compra di lei dai feroci saccheggiatori, non meno cupidi di rapire, che vogliosi di tradire. Dolevasi il Senato al Direttorio, dolevansi i magistrati a Buonaparte, dolevansi ai tedeschi capitani: rispondevasi per gli uni e per gli altri non solo freddamente, ma anche ironicamente, esser questi mali inseparabili dalla guerra, esser veramente Venezia infelice; si ordinerebbe, si provve-

dereble, e gli ordini, e le provvisioni erano, che diveniva ogni di più insopportabile l' insolentire dei soldati. Io non so quello, che il mondo corrompitore, o corrotto sarà per dire di queste mie narrazioni; questo so bene, che l' universale dei Francesi, e degli Austriaci, anzi tutti, eccettuatone solamente quelli, che credono, che la gloria consista nell'opprimere le nazioni forestiere, danneranno con tutti i buoni sì detestabili eccessi, e di perpetuo biasimo noteranno coloro, che vi ebbero colpa.

Nè meglio erano rispettate da coloro, che accusavano Venezia di non essere neutrale, le sostanze pubbliche, che le private, come se chi reca ingiuria, avesse a stimarsi offeso, e chi la riceve, offenditore. Verona massimamente era segno alla repubblicana furia. Vi rompeva a capriccio suo Buonaparte le porte delle fortificazioni, toglieva per forza le chiavi della porta di S. Giorgio all' uffiziale veneto, portava via dalle mura le artiglierie di S. Marco, poneva le sue là dove voleva, prendeva le armi, prendeva le munizioni ammassate nell' armeria, e nelle riposte veneziane, demoliva i molini, ardeva le ville della campagna di Verona, quando credeva, che a' suoi bisogni importasse; occupava finalmente i forti, vi ordinava mutazioni, e lavori, e vi piantava le insegne francesi. Chiodava poi a Porto-Legnago le artiglierie veneziane, tagliava i ponti levatoj, rompeva i

ponti del fiume; occupava forzatamente il castello di Brescia, e postovi presidio a grado suo il fortificava. Quindi, mandato innanzi a Bergamo Cervoni per ispiare, e per sopravvedere i luoghi, quantunque nessuna strada fosse aperta per quelle valli a calate di Tedeschi, occupava improvvisamente con sei mila soldati la città, ed il castello di Bergamo, dove attese, come a Brescia, a fortificarsi. Involava armata mano una cassa dell' Arciduca di Milano depositata in casa del marchese Terzi sul territorio bergamasco, e finalmente levava le lettere dalle poste veneziane aprendole per vedere che cosa portassero; le quali cose tutte erano forse utili alla sicurezza dei Francesi, ma certamente rompevano la neutralità di Venezia, ed autorizzavano questa Repubblica a romperla dal canto suo; ed a fare una subita presa d' armi contro chi con tanta violenza, e con violazione sì manifesta del diritto delle genti, turbava il suo vivere quieto.

Considerando io l' aspro governo fatto degli stati veneziani, non so con qual nome chiamare l' enormità di quel Rewbel, uno dei quinqueviri di Parigi, il quale si lamentava, che i Veneziani non amassero i Francesi: il che vuol dire, che a posta di quei repubblicani e' bisognava non solo ringraziare, ma anche amare chi crudelissimamente vi straziava.

Trattati a questo modo gli stati della Re-

pubblica di Venezia sì dagli Austriaci, che dai Francesi, apparivano intieramente mutati da quello, che erano prima che quella feroce illuvie gli subbissasse. Le opere più pregiate della umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari, quello, che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva, quello che dalle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando come fregi eccellenti della rispettata Italia, era guasto da chi si vantava di avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile; nè la necessità serviva di scusa, perchè per giuoco si guastava, non per vivere, nè per difesa. Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura, o laceri per ruina! quanti nobili arredi involati, o guasti! quante onorate statue mutilate, o rotte! Quanti alberi o di dolci frutti carichi, o di peregrina bellezza risplendenti, per trastullo atterrati dalle sfrenate soldatesche venute d'oltre Alpi, o d'oltre il Norico a conculcare l'innocente Italia! Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano, i maggiori segni della moderna barbarie, stampati da chi pretendeva di riformare, o da chi pretendeva di mantenere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva, che la guerra è migliore della pace, la distru-

zione della conservazione, la disperazione della tranquillità, e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti; il sangue si mescolava alle ruine. Sorgevano in ogni lato pianti, e lamenti, donde poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo, del quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lontani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiagge del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura, e l'arte di più grazioso, e di più magnifico, giacevano ora desolate, ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d' Austria, o di Francia: le preghiere cagionavano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le uccisioni. In mezzo a sì orribile strazio di sostanze, e di persone, chiamavansi, per aggiunta, gl' Italiani perfidi e vili, come se sincerità fosse il rubare e l' ammazzare sotto titolo d' Amicizia, e se coraggio fosse l' uccidere i deboli, ed i traditi. Certo stupiranno i posteri dei mali fatti commessi, ma stupiranno vieppiù delle promesse fatte, e se il secolo avrà nome di crudele, lo avrà ancora più d' ingannatore. Così periva Venezia: che s' ella poi, per un qualche sussidio al suo estremo caso, voleva chiamare

a' suoi stipendj un capitano riputato in Europa, se ne sdegnava Vienna, e se voleva raunare quattro cannoni sul lido, se ne sdegnava Parigi: le accuse di perfidia tosto si proferivano da coloro, che si facevano mezzo principale per distruggere Venezia la perfidia.

Intanto gli atroci fatti inasprivano gli animi, e gli riempivano di sdegno, parte contro il Senato come se senza difesa desse in preda i popoli a nemici crudeli, parte contro i commettitori di tanti scandali. Non mai dai Veneziani si erano amati i Tedeschi troppo diversi per indole, e per lingua; ed anche la prossimità, come suole avvenire, gli alienava; ma in ogni tempo erano stati amatori del nome francese, ed è certo, che fra tutte le nazioni del mondo la francese era quella, che la veneziana con più benevolenza abbracciava. Ma per l'opere ree di Buonaparte, e di chi a lui aderiva, molto si era rimutata questa inclinazione dei Veneziani, e se odiavano i Tedeschi certamente non amavano i Francesi. Da tutto questo ne nacque, che le popolazioni della terraferma, tocche da quel turbine insopportabile domandavano al Senato ordini, armi, e munizioni per difendersi con la forza da coloro, presso ai quali l'amicizia era mezzo non impedimento al danneggiare. Il Senato piuttosto rispettivo, che prudente cercava di mitigar gli animi, e quanto alle armi andava temporeggian-

do, perchè sperava, che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva che, chiamati i popoli all'armi, non fosse più padrone di regolare, e frenare i moti incominciati, con grave pregiudizio, e pericolo della Repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita dei suoi abitatori, e sì per l'autorità del potestà Ottolini. Offeriva trenta mila armati pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov'ella dell'opera loro abbisognasse. Ma il Senato, che conosceva bene la natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno temendo, che più oltre procedessero, che l'umanità, ed il bisogno della patria richiedevano, aveva sottoposto a certo ordine quella moltitudine partendola in compagnie, e ponendo a reggerle uomini prudenti. Raccomandava al tempo medesimo la moderazione e non si muovessero se non quando la necessità, e gli ordini del Senato gli chiamassero. La quale raccomandazione fu poi imputata al Senato dagli storici parziali, come pruova di perfidia, come se avesse dovuto abbandonar senza freno all'impeto suo una moltitudine armata e giustamente irritata da tante ingiurie. Queste sono deliberazioni, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso si fanno dai governi, nè si

può comprendere come possano fare diversamente. Ma il secolo, e chi loda il secolo volevano, e vogliono, che quello, che deliberava il Senato veneziano o che armasse, o che non armasse, o che parlasse, o che tacesse, tutto gli fosse imputato a delitto; e più volte Buonaparte gli disse voi dovete armare, e più volte ancora, voi non dovete armare. Contro chi poi fosse allestito tutto quell'apparato delle bergamasche armi, facile è il giudicare, poichè certamente era contro coloro, che sotto spezie di amicizia trattavano Venezia da barbari, e sotto spezie anche d' amicizia la volevano tradire. Ma queste armi si appresentarono dopo venuta la barbarie, ed a questa unicamente, ed agli autori suoi debbonsi imputare, se non forse si voglia credere, come odo che alcuni uomini schifosi credono, che Venezia fosse obbligata per far piacere ai forestieri, di lasciarsi straziare e distruggere, non solo senza difesa, ma ancora senza lamento. Intenzione poi del Senato era di non adoperarle, se non quando i distruttori si fossero accinti a mandar ad effetto il pensier loro. Adunque se alcuno sarà per biasimarle farà segno, ch' ei non sa, che cosa siano nè giustizia, nè patria.

Ritornando ora al filo della storia, seguiteremo a raccontare, che non così tosto il Senato ebbe avviso delle minacce fatte da Buonaparte il dì trent uno maggio in Peschiera al

provveditor generale Foscarini, si accorse, che non vi era più tempo da perdere per apprestar le difese, non già per la terra ferma quasi tutta disarmata, ed occupata dai repubblicani, ma almeno pel cuore stesso della Repubblica con assicurare tutte le parti dell'estuario con armi sì terrestri, che marittime. Abbiamo narrato, come il generale repubblicano avesse affermato, con modi peggio che nimichevoli, perchè erano incivili, che aveva ordine dal Direttorio di ardere Verona, e d'intimare la guerra ai Veneziani. A tale gravissimo annunzio pervenuto celerissimamente per messo a posta spedita da Foscarini, si adunava il Senato a tutta fretta, e con voti unanimi decretava si comandasse al capitano in golfo, che si riducesse tosto con tutta l'armata della Repubblica nelle acque di Venezia; si levassero incontanente in Istria, in Dalmazia, ed in Albania, in quanto maggior numero si potessero, le cerne, ed ai Veneziani lidi si avviassero, i reggimenti stessi già ordinati, che avevano le stanze in quelle province, senza indugio alcuno alla volta di Venezia s'indirizzassero; si chiamassero nelle acque dell' Istria tutte le navi, che si trovavano nell'Ionio sotto il governo del provveditor generale da mare, e con queste anche le due destinate a portare il nuovo Bailo della Repubblica a Costantinopoli. Queste deliberazioni furono prese il dì primo

di Giugno. Siccome poi l'unità dei consigli è il principale fondamento dei casi prosperi, così trasse il Senato, il dì due dello stesso mese, a provveditore delle lagune, e lidi Giacomo Nani, dandogli autorità, e carico di armare nel modo, che più acconcio gli paresse, tutto l'estuario. Gli diede per luogotenente Tommaso Condulmer, affinchè avesse cura particolare delle navi sottili allestite per custodia dei lidi, e delle bocche dei fiumi. Ebbero queste provvisioni del Senato presto effetto; perchè in poco tempo si videro fortificati, e presidiati i posti principali di Brondolo, Chiozza, Portosecco, San Pietro della Volta, lido di San Niccolò, Malamocco. A Brondolo specialmente, dove mettono foce i fiume Adige, Po, e Brenta, furono fatti stanziare i bastimenti più sottili. Già arrivavano, siccome quelle, che erano state mandate con molta sollecitudine in Venezia, e nei circonvicini luoghi le soldatesche del mare Ionio, dell'Albania, e della Dalmazia; piene ne erano le case, pieni i conventi dei lidi, piene le isole vicine alla metropoli. Perchè poi l'erario potesse bastare a questo nuovo dispendio, fu posta una tassa sui beni stabili di Venezia, e del Dogado a cui diedero il nome di Casatico. Per cotal modo Venezia spinta dalla vicina guerra intimatala da Buonaparte, si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita dalla Repubblica.

Noi siamo abborrenti per consuetudine, e per natura dal biasimare chi scrive, e meno ancora chi scrive storie. Ma l'amore della verità, e la innocenza di Venezia ci spinge a notare, che uno storico dei nostri tempi, lasciandosi trasportare ad una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito, ed il misero si lasciò uscir dalla penna, troppo incomportabilmente scrivendo, che queste provvisioni del Senato veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro, e manifesto a chi vorrà solamente riscontrar le date, che le provvisioni medesime furono fatte dopo, ed a cagione delle minacce intimate da Buonaparte al provveditor generale Foscarini; imperciocchè minacciò Buonaparte il dì trentuno maggio, deliberò il Senato il dì primo, e secondo giugno. Il perchè l'allegazione dello storico è contraria alla verità, e crudele a Venezia; che se poi egli pretendesse, che Venezia, sentite le mortali minacce di Buonaparte, non doveva armarsi, staremo a vedere, s'ei dirà, che la Francia non doveva armarsi, sentite le minacce di Brunswich, e di Suwarow.

Il medesimo storico, a fine di pruovare la parzialità dei Veneziani verso l'Austria, narra come, non così tosto dimostrò l' Imperatore desiderio, che la Repubblica non conducesse a suoi stipendi il Principe di Nassau, il governo

veneziano se ne rimase. Ma la verità è, che il consiglio di condurre il Principe fu dato dal provveditore delle lagune Nani, e che questo consiglio era già stato rifiutato, non già dal Senato, al quale non fu mai riferito dai Savj, ma sibbene dai Savj medesimi molto innanzi che l' Imperator d' Austria manifestasse il suo desiderio. Mal volentieri mi sono io indotto a parlar di questo fatto, perchè quand' anche fosse vero ciò, che è falso, non si vede come per una condiscendenza di Venezia verso l' Imperatore si dovesse venire alla distruzione, e vendita di lei.

Al tempo stesso, in cui il Senato ordinava l' apparato militare delle lagune, temendo, che la Francia s' insospettisse con credere, ch' ei pensasse di portar più oltre di una legittima difesa, in caso di assalto, i suoi provvedimenti, scriveva un dispaccio al governo francese, col quale andava esponendo, che mentre la Repubblica di Venezia se ne viveva tranquilla all' ombra della più puntuale neutralità, e della sincera, e costante sua amicizia verso la Repubblica francese, erano gli animi del Senato rimasti vivamente trafitti dal colloquio avuto dal generale Buonaparte col provveditor generale Foscarini, dal quale si poteva argomentare un' alterazione nell' animo del Direttorio verso Venezia: che dal canto suo il Senato si persuadeva di non aver dato occasione a tale al-

terazione; che era conscio specialmente di non meritare alcun rimprovero per l'occupazione violenta fatta dall'armi austriache di Peschiera, contro di cui non era restato alla Repubblica disarmata, e solo fondantesi sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro rimedio, che la più ampia, e solenne protesta, e la più efficace domanda della restituzione, siccome infatti non aveva omesso nel momento stesso di fare: potere lo stesso general Buonaparte rendere testimonio dello aver trovato inermi, e tranquille le città venete, e della prontezza, con la quale i governatori veneti, ed i sudditi somministravano, anche in mezzo alle angustie dei viveri, quanto era necessario al suo esercito. Aggiungeva a tutto questo il Senato, essere suo costante volere il conservare la più sincera amicizia colla Francia, e pronto a dare quelle spiegazioni, ed a fare quelle dimostrazioni dei sentimenti proprj, che fossero in suo potere per confermare quella perfetta armonia che felicemente sussisteva fra le due nazioni.

Frattanto il ministro Lallemand, e questa fu una nuova ingiuria fatta a Venezia, domandava al Senato, perchè ed a qual fine si apprestassero quelle armi, come s'ei non sapesse, che il perchè erano gl'improperj, e le minacce di Buonaparte a Foscarini, e che il fine era il difendersi in una guerra, che lo stesso Buonaparte aveva dichiarato voler fare fra pochi

giorni a Venezia. Si maravigliava inoltre il ministro, che simili apprestamenti guerrieri allora non si fossero fatti, quando instavano presenti gli Austriaci sul territorio della Repubblica, come se egli non sapesse, che l'Austria non aveva mai minacciato di guerra Venezia, come la Francia, per mezzo di Buonaparte, aveva fatto. Richiedeva finalmente, si cessassero quelle armi dimostratrici di una diffidenza ingiuriosa, e contraria agl' interessi, ed alla dignità della Repubblica francese il che significava, che si voleva far guerra a Venezia e che non si voleva ch'ella si difendesse.

Rispondeva pacificamente il Senato, le armi, che si apprestavano, essere a difesa, non ad offesa; voler solo tutelare l' estuario, non correre la terraferma; pacifica essere Venezia, volere vivere in amicizia con tutti; in mezzo a tanto moto, ad opinioni tanto diverse, a discorsi tanto infiammativi, a moltitudine sì grande di forestieri non conosciuti, che abbondavano nella città, dovere il governo pensare alla quiete, ed alla sicurezza del pubblico: a questo fine essere indirizzati i nuovi presidj, ed a fare, che, siccome l' intento suo era di offendere nissuno, così ancora nissuno il potesse offendere: sperare, che il governo di Francia meglio informato dei veri sensi della Repubblica, deporrebbe qualunque pensiero ostile contro di lei, e persevererebbe, ora che la

Francia tanto era divenuta potente, in quella stessa amicizia, che il Senato le aveva costantemente, ed a malgrado di tutte le suggestioni, ed instigazioni contrarie, conservata, quando la Francia medesima era pressata da tutte le potenze di Europa; che finalmente pel Senato non istarebbe, che un sì desiderato fine si conseguisse: a questo tutti i suoi pensieri, a questo tutti i suoi consiglj, a questo tutte le sue operazioni dirizzare.

Mostravasi il ministro di Francia appagato della risposta, avendo affermato a Francesco Pesaro destinato dalla Repubblica a conferire con esso lui sulle faccende comuni, ch' egli era grato al Senato per la gentile, e soddisfacente risposta fattagli; ch' ella non poteva essere nè più sincera, nè più appagante; che incontanente l' aveva spedita a Buonaparte, e che sperava, che una sì solenne manifestazione dei pubblici sentimenti avesse ad essere una pruova irrefragabile di quanto egli aveva sempre rappresentato: insomma ei si chiamò contento intieramente, e tranquillo: A questo modo parlava Lallemand il dieci luglio: eppure questo medesimo giorno, noi lo diremo, giacchè siamo serbati a raccontar queste contraddizioni fastidiose, egli scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, che il Senato armava gli stagni col fine di far odiare dal popolo i Francesi; che il generale Buonaparte, richiesto di rim-

borsi, aveva con ragione risposto, che i Francesi erano entrati nei diritti dei Ferarresi sopra i paesi della Repubblica, e che tenevano per cosa propria Peschiera, Brescia, gli altri luoghi occupati. Tanta poi è la forza della verità anche in coloro che vorrebbero servire ad interessi contrarj, che il medesimo Lallemand, scrivendo pochi giorni dopo a Buonaparte, affermava, che era verissimo, che il governo veneziano si era mostrato molto avverso alla rivoluzione francese, ed aveva nutrito con molta cura nel cuore dei sudditi l' odio contro i Francesi; ma che in quel momento era vero del pari, che sincere erano le sue protestazioni di neutralità, e di buona amicizia verso la Francia: che le male impressioni, lasciando luogo alla considerazione de' suoi veri interessi, lealmente desiderava veder rotto quel giogo austriaco tanto grave a lui, ed a tutta Italia; che per verità non si poteva sperare, che si ajutasse con le proprie mani, ma che questo poteva bene la Francia promettersi di Venezia, che non tanto che ella contrariasse coloro, che ne la volevano liberare, desidererebbe nell'animo suo felice compimento all' impresa loro; che, quanto all' armare, quantunque dubbiosi potessero esserne i motivi, pareva a lui, che tale qual era, non potesse far diffidare della fede veneziana: che troppo le armi apprestate erano deboli da dare giustificata cagione

di temere; che con gli occhi suoi proprj vedeva, che i preparamenti, che si facevano, non avevano altro fine, che quello di custodire le lagune, ed i lidi vicini, e che insomma tutto quell'apparato non aveva in sè cosa, che fosse ostile contro la Francia. Quest' era il testimonio di Lallemand, che ocularmente vedeva. Pure gridossi per questo medesimo fatto dell' armamento delle lagune guerra, e distruzione a Venezia. Così Venezia, segno di tanti inganni, se armava, era stimata nemica, se non armava, perfida; i tempi tanto erano perversi, che anche in chi conosceva la verità, si annidava la calunnia; la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace, e l' estremo fato già la chiamava.

Tali quali abbiamo narrato, erano i pensieri, e le opere di Buonaparte, e del Direttorio verso la Repubblica di Venezia; ma questi insidiosi disegni furono interrotti da una nuova inondazione di armi imperiali in Italia.

FINE DEL LIBRO OTTAVO, E DEL TOMO TERZO.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

Libro settimo e Sommario . . . pag. 3
Libro ottavo e Sommario 159

26 200 1C 32